

# PADOVA

*e la sua provincia*



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

11

12

**novembre - dicembre 1963 - un fascio. L. 500**

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3°

N. 11 - 12

**L'AMARO** DA PREFERIRE SI CHIAMA:

**Chinol**\*

**TONICO** efficace  
**APERITIVO** squisito  
**DIGESTIVO** insuperabile

puro  
con soda  
caldo

\* Marca depositata dal 1920



**Chinol**

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

*cassa di risparmio*  
**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

**ROVIGO** - VIA MAZZINI, 11

**N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**LIRE 94 MILIARDI**



# UVOLIO

## MODIN

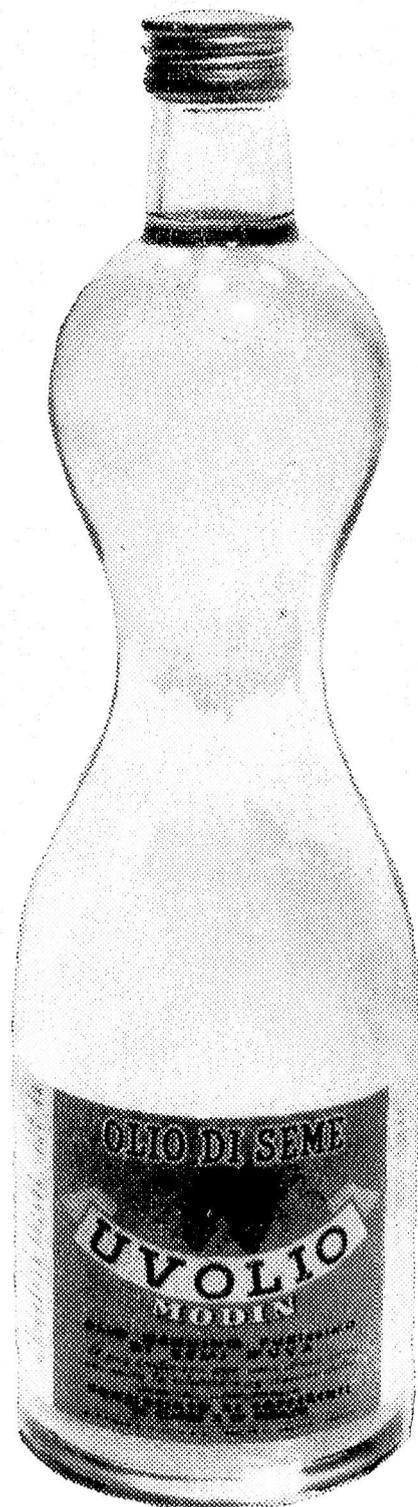
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA  
e  
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti  
di cuore e di fegato*

E'  
ALIMENTO  
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero  
della Sanità con decreto  
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica  
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova



# LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO  
THERMAL KUR IN ABANO

## INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie  
Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

## INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.).  
Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

## ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Alle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

## HOTELS I<sup>a</sup> (Categoria - Catégorie - Kategorie)



### PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale  
Grande Parco Giardino

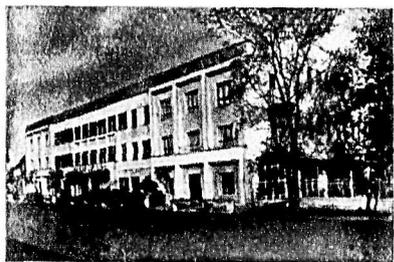
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

### GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata  
Piscina termale  
Klima-Anlage  
Thermal Schwimmbad  
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



## HOTELS II<sup>a</sup> (Categoria - Catégorie - Kategorie)



### TERME MILANO

Piscina termale  
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

### Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno  
La sympathique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.  
Tel. 90.107 - 90.147



### SAVOIA TODESCHINI

96 letti - Tutti i confort  
parco secolare  
90 Betten - jeder Komfort  
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

### TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla  
Tutte le stanze con w.c.  
o con bagno privato  
In ruhiger Stellung  
Alle Zimmer mit w.c.  
oder privatem Bad  
Tel. 90.129



# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

---

ANNO IX (NUOVA SERIE)

NOVEMBRE - DICEMBRE 1963

NUMERO 11 - 12

**Direttore: LUIGI GAUDENZIO**

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

## COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

**Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250**  
**estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500**  
**Arretrato „ 400**

PUBBLICITÀ: «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: «PRO PADOVA»

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MILICEO CIVICO DI PADOVA



Coll. Sartori  
Teolo



NOVEMBRE

DICEMBRE

## SOMMARIO

GIULIO BRUNETTA - Il foro Boario se ne andrà: cosa facciamo?	pag. 3
GIULIO MONTELEONE - Processo per le dimostrazioni avvenute a Padova nei giorni 10, 11 e 12 gennaio 1859 (parte II)	» 13
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	» 21
ETTORE BOLISANI - Il Santo Card. Barbarigo benemerito della Cultura Classica in Padova nella esaltazione del Facciolati	» 29
ENRICO SCORZON - Il Comitato Padovano della Croce Rossa Italiana	» 38
SILVANO - Contributo all'Iconografia di San Michele Arcangelo «Pesatore di Anime» patrono e protettore degli Speziali Padovani	» 41
NINO GALLIMBERTI - Città dalmate - Da Spalato a Zara (parte III)	» 50
VETRINETTA: FRANCESCO T. ROFFARE' - <i>Enrica Crescentini</i> - Il compagno spietato. MARCELLO JACOROSI - <i>Gaetano Salvemì</i> - Dieci poesie. FRANCESCO CESSI - Personale di Pompilio Dal Prà a Piove di Sacco - A.B.C. - Il Coro Polifonico Nazionale «Oreste Ravanello» a Trieste	» 56
I delegati stranieri partecipanti alla Conferenza Oraria Europabus in visita a Padova	» 61
Il Presidente dell'EPT inaugura i corsi di lingue estere per i vigili urbani e per gli agenti della polizia stradale	» 61

In copertina: *Strà - La Villa Pisani, ora Villa Nazionale.*

(Foto F. Zambon - EPT - Padova)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

# IL FORO BOARIO SE NE ANDRA': COSA FACCIAMO ?

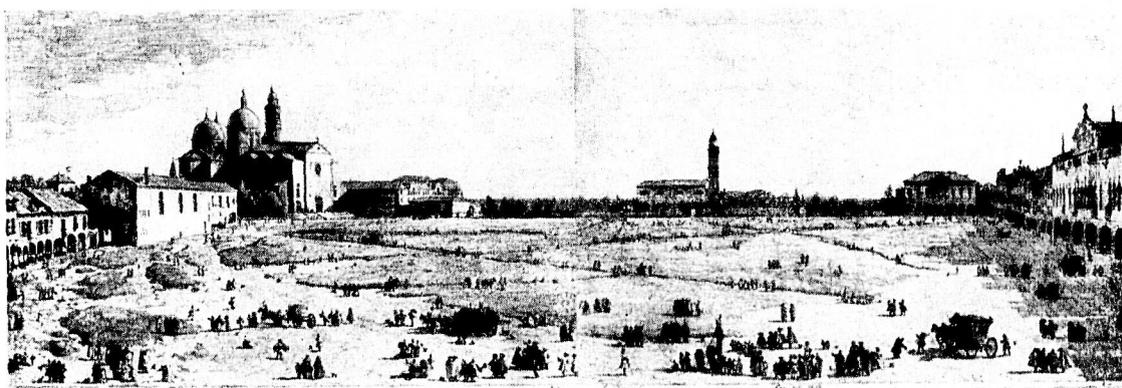


Fig. 1 - Prato della Valle verso la metà del sec. XVIII (da una incisione del Canaletto).

Non sarà male se « Padova », tra tanti pezzi eruditi, aprirà le sue pagine all'approfondito dibattito di un grosso problema cittadino che prima o poi maturerà, e che ha trovato già qualche avvisaglia nella stampa di informazione: da Prato della Valle se ne andrà verso più confacenti lidi il Foro Boario, e un grande vuoto resterà nel largo cerchio della Piazza.

Non che a noi quel gran tramestio del sabato mattina apparisse troppo sconveniente al luogo, se pensiamo che il Prato è nato proprio per simili manifestazioni, (« fiere di merci e bestiame »), e per istituirvi nell'interno dell'ellisse un primo esempio, in Italia, di... « shopping-center ». Ci restano d'altronde ancora, e ci restano bene, il pittoresco mercato del sabato e la gran fiera di giugno, e circhi vari... E' il... Foro che per cento suo non ce la fa più, a cinquant'anni giusto dalla sua istituzione, da quel grande mercato specializzato che è diventato.

Dobbiamo però anche riconoscere che man mano che passano i decenni, e i secoli, (quasi due), mutano le proporzioni tra il Prato e la

sua Città: quello cresce di misura e di prestigio man mano che questa svilisce e decade, diventa cioè sempre più un pezzo unico monumentale man mano che la Città si diffonde, si frantuma e (nonostante i suoi grattacieli) si appiattisce.

Così che a qualcuno le sue normali attribuzioni possono ormai anche sembrare disdicevoli, e non potremmo dargli torto del tutto.

Comunque il mercato del bestiame se ne andrà, la sua area resterà disponibile per altri usi, e già si parla, come ognuno sa, di trasferirvi certi grossi uffici pubblici, il Municipio o la Prefettura, o l'uno e l'altra insieme.

Questione grossa quant'altra mai, e per la sua mole, e per gli interessi di ogni ordine che sommuove, non ultimi, naturalmente, quelli propri ad un ambiente che è unico al mondo.

Questione quindi, a maggior ragione, che va lungamente e largamente dibattuta dai cittadini padovani, anche perché quelli che dovranno a suo tempo decidere lo possano fare più a ragion veduta, o sentita.

Il criticare, dopo, è certo facile, e sollaz-

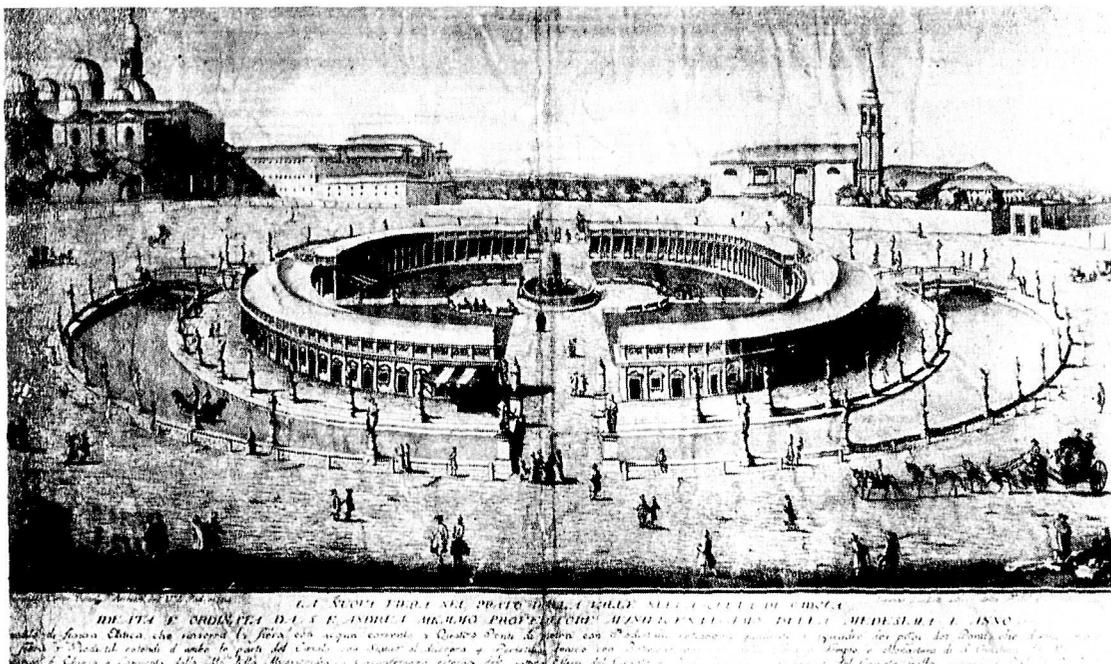


Fig. 2. - « La nuova fiera del Prato della Valle » secondo il progetto del Cerato (1775).  
 CERATO

zevole talvolta per certi svarioni, ma in fondo il danno è poi di tutti, come di tutti è anche la colpa di aver lasciato fare, per riluttanza a... comprometersi o per sfiducia negli altri, quando qualcosa si poteva almeno dire.

Questione grossa dunque, e difficile, ma appunto per questo, per discorrerne seriamente, non sarà male richiamare quello che era il Prato prima che il procuratore Memmo, bonificandolo, vi facesse inserire dal Cerato la spettacolosa elisse, e quello che fu dopo di quella, fino ai nostri giorni.

(Ci si voglia qui perdonare una parentesi impertinente, ma senza malizia: che se all'epoca del Memmo fosse esistita una Soprintendenza alle Antichità, forse il Prato, così, non si faceva, ché questa sarebbe intervenuta a fermare i lavori, dopo scoperti i cospicui avanzi all'antico teatro romano, il cosiddetto « Zairo ») (1).

Ricostruzione questa, della storia del Prato della Valle, che non è difficile, tanti sono i documenti e le immagini che ci soccorrono, raccolti e ordinati recentemente in quella Storia figurata di « Padova attraverso i secoli » che è stata meritevole cura proprio del direttore di questa Rivista.

Ne riportiamo, fra le molte immagini, alcune che interessano l'argomento di queste note, perché illustrano quel nostro lato del Prato della Valle quale appariva prima dell'intervento del Memmo, (fig. 1), quale rimase anche nel progetto del Cerato, (fig. 2), e quale divenne poi, coperto completamente da un folto filare d'alberi, (fig. 3).

Vale anche la pena, giacché ci siamo, di riportare anche quella parte della famosa, e precisa, pianta del Valle del 1784, (fig. 4).

Lungo quel suo lato nord il Prato fu dunque per molto tempo limitato dalla lunghissima e alta mura del convento delle Monache della Misericordia, con all'interno, ben visibile, anche per il fastigio del bel campanile, la loro grande Chiesa.

Neanche la ventata napoleonica poté mutare di fatto questa situazione, fino a quando il convento fu abbandonato, e poi abbattuto, e l'area passò di proprietà dei Padri Armeni, finché il Comune, acquistandola, stabilì di collocarvi, e vi collocò di fatto nel 1913, come tutti vediamo ancora, il Foro Boario.

Se questa è la storia, evidente, altrettanto univoca è la destinazione che, a quell'area, ha assegnato il Piano Regolatore Generale del Pic-

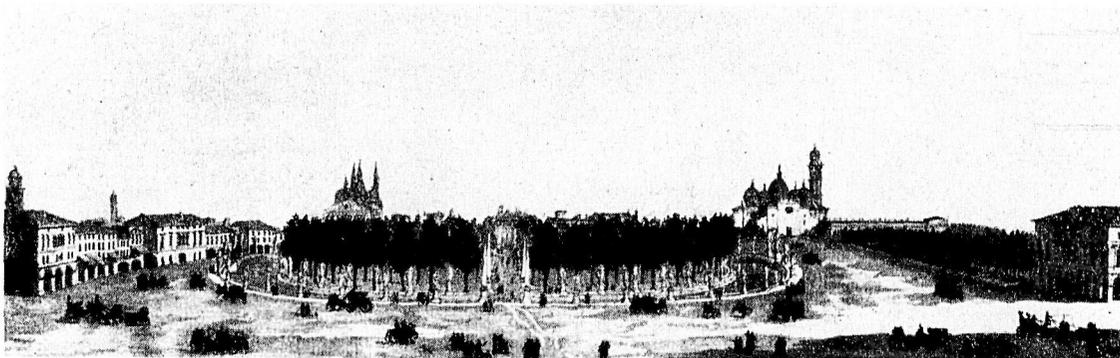


Fig. 3 - Prato della Valle quale appariva attorno al 1820, da una incisione dello Chevalier.

cinato: a quella del Foro Boario e a tutte quelle che immediatamente la seguono fino quasi alle mura della Porta S. Croce (fig. 5): destinazione a parco pubblico, prevedendo lo stesso Piano anche lo spostamento di tutti gli impianti sportivi, come è noto, in un'apposita Zona sportiva, alla Paltana.

E' questo un fatto importante, sia perché il Piano è la Legge, sia perché è già una chiara e consapevole soluzione per il problema che ci siamo proposti, e bisognerà, prima di proseguire, fare i conti con questa.

Non c'è bisogno di richiamarci qui a tutte le amare considerazioni già fatte da tanti e in tante sedi sulla estrema carenza di spazi verdi, pubblici e privati, che alligge la città di Padova, e che una cieca e avida politica edilizia ha finora confermato e aggravato, per dire subito che la soluzione del Piccinato è senza dubbio, in sé, la più coraggiosa, e, in via di principio, la più intelligente.

Nel caso nostro, qualche obiezione si potrebbe tuttavia, in buona fede, fare.

La prima è che tutto quello spazio verde, grande quasi quanto l'intera area del Prato, unito a questo, in una zona urbana che è già marginale e non fittamente abitata, né abitabile per la presenza di altri non sopprimibili spazi liberi, rappresenta in quel luogo una ricchezza forse eccessiva, pensando alla grande generale miseria. Tanto che potrebbe apparire, anche sul piano urbanistico, giustificata una misura che tendesse a trasferire coraggiosamente una parte di quel verde in altre zone più asfit-

tiche della città, ricavando da quello spazio i mezzi necessari. Solo a queste condizioni apparirebbe sostenibile, anche sul piano morale e sociale, una variante in tal senso al Piano.

La seconda obiezione è più direttamente legata all'argomento di queste note, ed è che il grande vuoto del Prato, e la grande massa centrale degli alberi, hanno bisogno di una indicazione di limite, di una cornice continua, che sia, nello stesso tempo, evidente e discreta. Il dilatare questo spazio del Prato, sia pure in parte, in un altro spazio libero, profondo e indeterminato, non gioverebbe, a nostro avviso, all'armonia di un'opera d'arte che è unica e conclusa, e ancora accentuerebbe quel distacco, sul piano umano, tra la Città e il Prato, che è già in atto da tempo.

Il lungo e ostinato muro delle Monache della Misericordia può darci a questo proposito una utile indicazione.

Giunti a questo punto, in fatto di opinioni, il problema che si pone è un altro.

Tutti sanno, a Padova, del nuovo Centro Direzionale, degli studi che si sono fatti e dei risultati, grafici, raggiunti, e tutti più o meno hanno capito che funzione del nuovo Centro è appunto quella di raccogliere, in più ampi e razionali spazi, tutte, o quasi, le attività, appunto, direzionali, pubbliche e private, della Città. Così che l'uomo della strada può chiedersi: ma come, da una parte si progetta un centro direzionale e da un'altra si propone di trasferire dei grossi calibri, quali sono gli ulli-

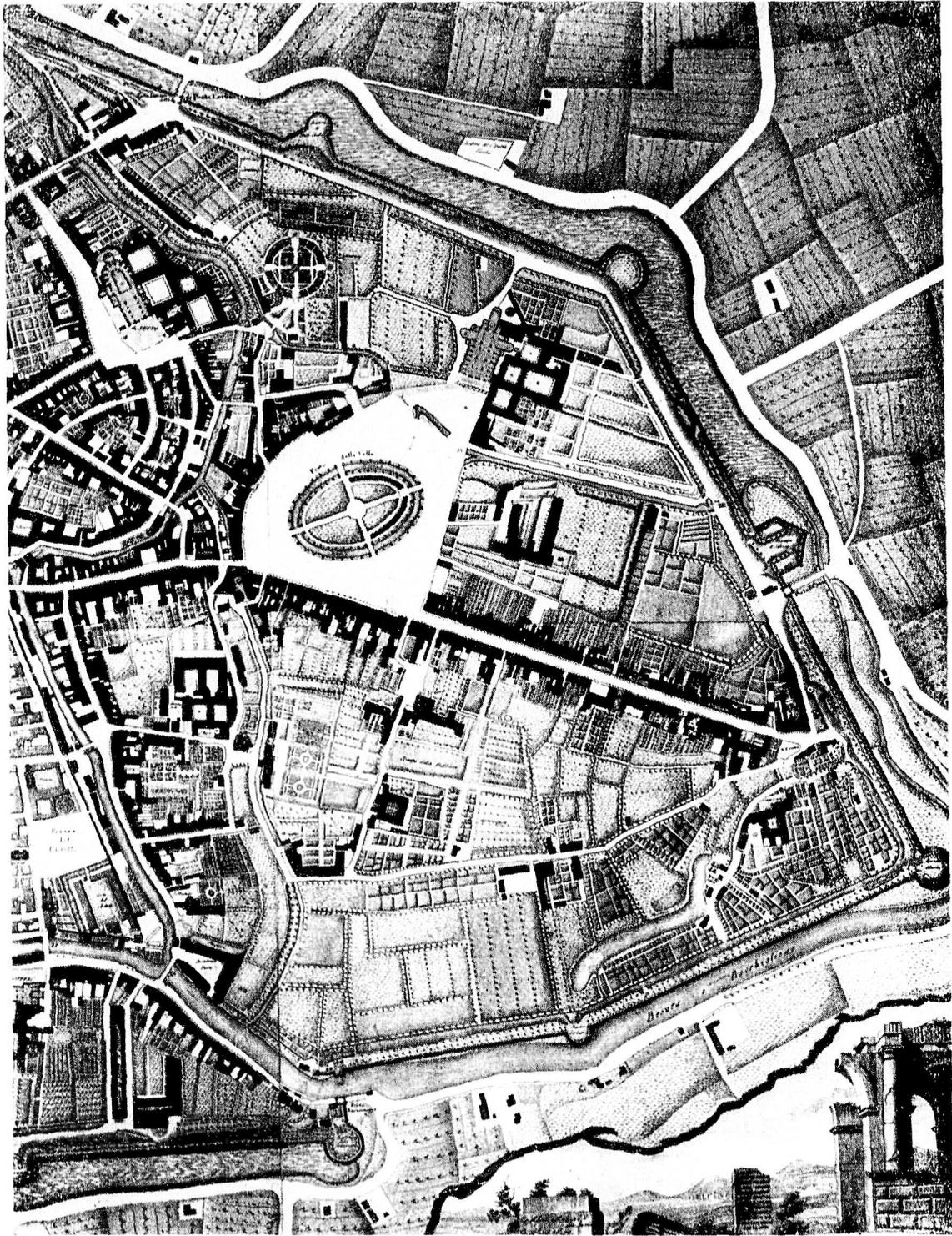


Fig. 4 - Estratto della famosa pianta del Valle (1784): si confronti la bellezza di questo «inserto» topografico con la sciatteria anonima delle piante successive, riportate qui nella stessa scala (fig. 5 e fig. 9).

ci del Comune e della Prefettura, dalla parte opposta della città?

Non vi è solo in questo fatto una difformità evidente di concetto, ma il pericolo effettivo di aggravare una situazione di traffico al-

l'interno della città che è già pesantissima, e che il progetto del nuovo Centro Direzionale tende appunto ad alleggerire, se non a risolvere.

Tuttavia, con buona pace dei pianificatori a tutti i costi, da buoni, (o cattivi), italiani noi

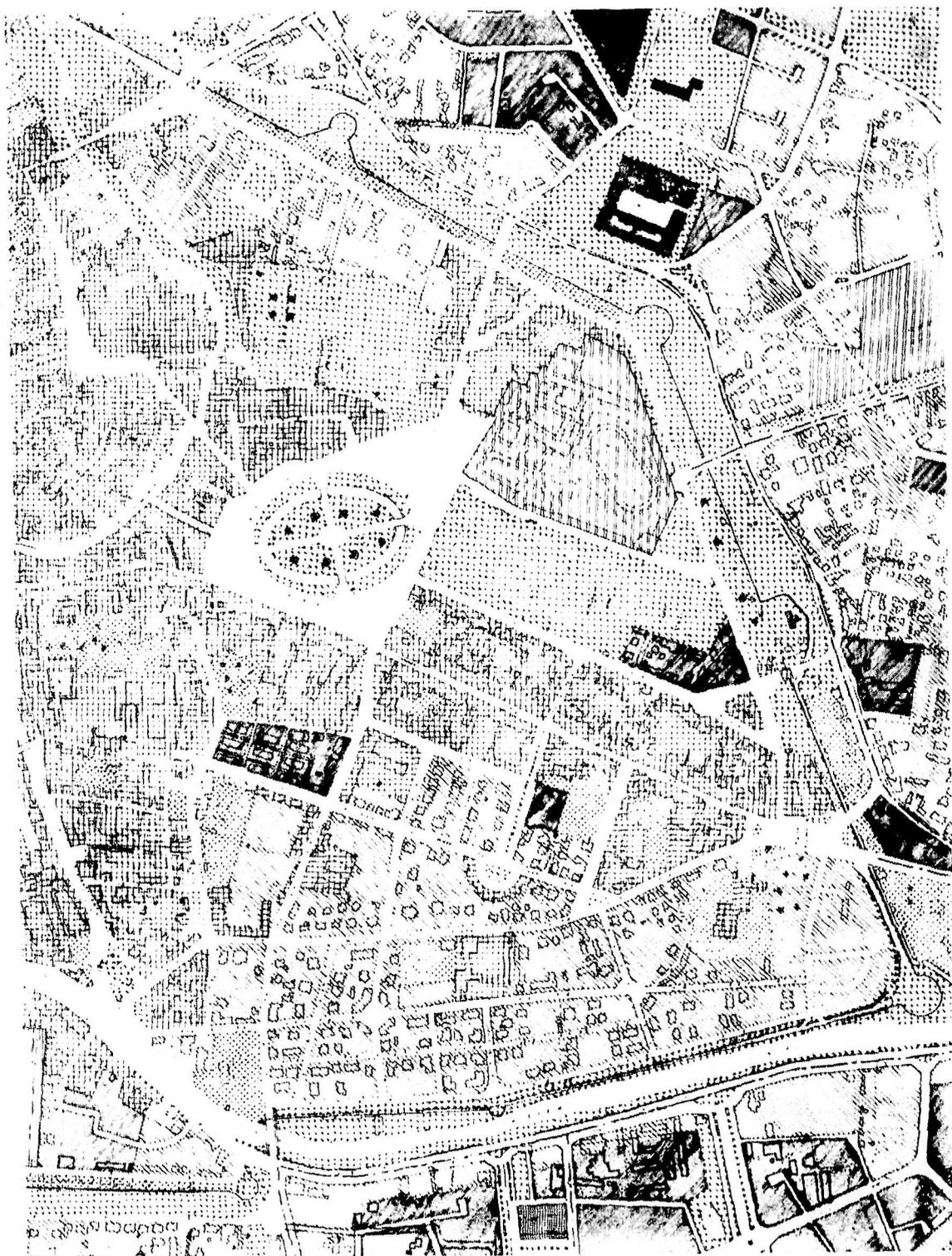


Fig. 5 - Estratto del Piano Regolatore Generale (1957) del Piccinato, tuttora in vigore.

pensiamo che la vita di una città è anch'essa così ricca di risorse imprevedute, così elastica per moti spontanei di adattamento, così varia nei suoi aspetti e caratteri, che non cascherebbe il mondo se anche qualcosa di simile, in parte, accadesse. Se abbiamo dei dubbi, e dei ti-

mori, è sulla mole che inevitabilmente simili « pesi pubblici » tenderebbero ad assumere, proprio dove sovrana legge non può essere che la discrezione.

Se a un privato, teoricamente, è possibile dire di no, chi potrà dirlo ad un ente pubbli-

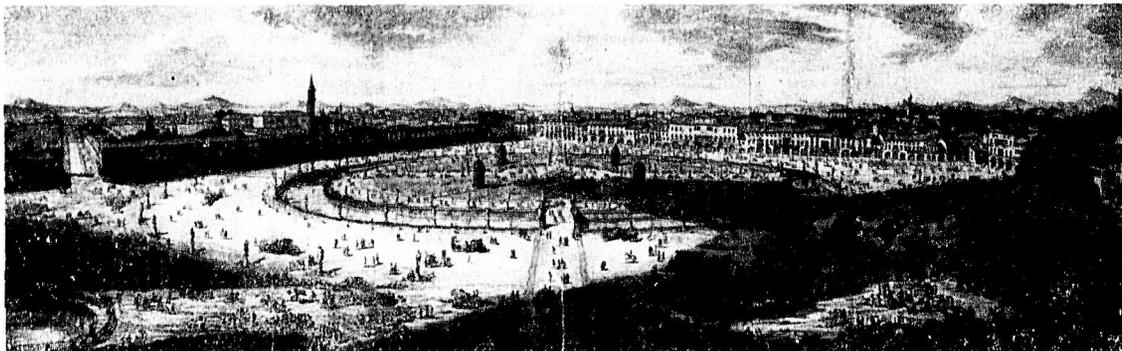


Fig. 6 - L'incisione del Piranesi del 1785; nota la pena di osservare, a sinistra in basso, l'ampia e funzionale vasca circolare disposta per l'abbeveramento del bestiame. L'Alcorno, in quel tratto, come si sa, era rimasto scoperto.

co, coperto com'è dall'usbergo del « pubblico superiore interesse »? (... Tanto che perfino gli alberghi privati, in Italia, possono assumere, per violare le leggi, la veste del pubblico interesse).

Questione quindi, anche qui, di misura, e di modo: ed è questo, evidentemente, il punto cruciale del problema che ci siamo proposti non certo di risolvere, ma semplicemente di illustrare.

Misura è la dimensione e la forma che la nuova cornice potrà assumere in modo da concludere armonicamente quel così vario ma coerente anello umano che abbraccia e vivifica il gran vuoto del Prato; modo è il linguaggio esteriore che questo lungo filare fabbricativo potrà assumere, per apparire, ed essere, la continuazione, attuale, di un discorso unitario già in atto.

In questa disanima che involge i più difficili problemi dell'architettura non solo contemporanea, ma di sempre, ci possono intanto soccorrere due esempi di soluzione, il primo che risale attorno al 1785, il secondo che è l'attuale.

Che quel muro delle Monache fosse stato sempre considerato come « cosa provvisoria » anche dai nostri antenati, è naturale, man mano che per successive trasformazioni la cortina edilizia assumeva, attorno, forma stabile e continua, ma il fatto è che ci fu al riguardo un progetto vero e proprio, affidato dal Memmo stesso all'arch. Subleyras di Roma, che lo di-

segnò, ma lo fece incidere niente di meno che da uno dei Piranesi, il figlio Francesco, e che è quello che riportiamo alla fig. 6.

Il curioso è che lo possiamo oggi discutere come di cosa attuale, tanto corrisponde al vivo del nostro problema.

Da allora alcune circostanze di fatto sono mutate, con la costruzione dei due palazzetti fino all'attuale Viale Carducci e con la definizione del piccolo giardino che li divide dal Palazzo Verson, ma diremmo in meglio, ché uno dei difetti del progetto del Subleyras era, ed è, senza dubbio, la eccessiva uniformità e una certa pesantezza meccanica aggravata dalle dimensioni della « fetta », specie in rapporto al linguaggio così vivo e vario e gaio delle altre pareti del Prato.

Ed è questo il pericolo maggiore, quanto a misura e modo, che incombe su ogni figurazione edilizia in quel posto: ed è un pericolo di fondo. Come si fa, oggi, su unica ordinazione, a continuare un discorso liberamente iniziato e condotto per alcuni secoli, senza turbarne la spontanea armonia e senza ricorrere a banali falsificazioni? C'è da chiederci anzi, in generale, se è possibile oggi, con il nostro modo di vivere, di pensare, di parlare, e di costruire, esprimere quell'unità di sentimento, o di spirito, alla quale è condizionata ogni espressione artistica d'insieme.

Noi dovremmo rispondere di sì, che è certo possibile, come sempre del resto, anche se molto più difficilmente di prima, e, rari, esempi

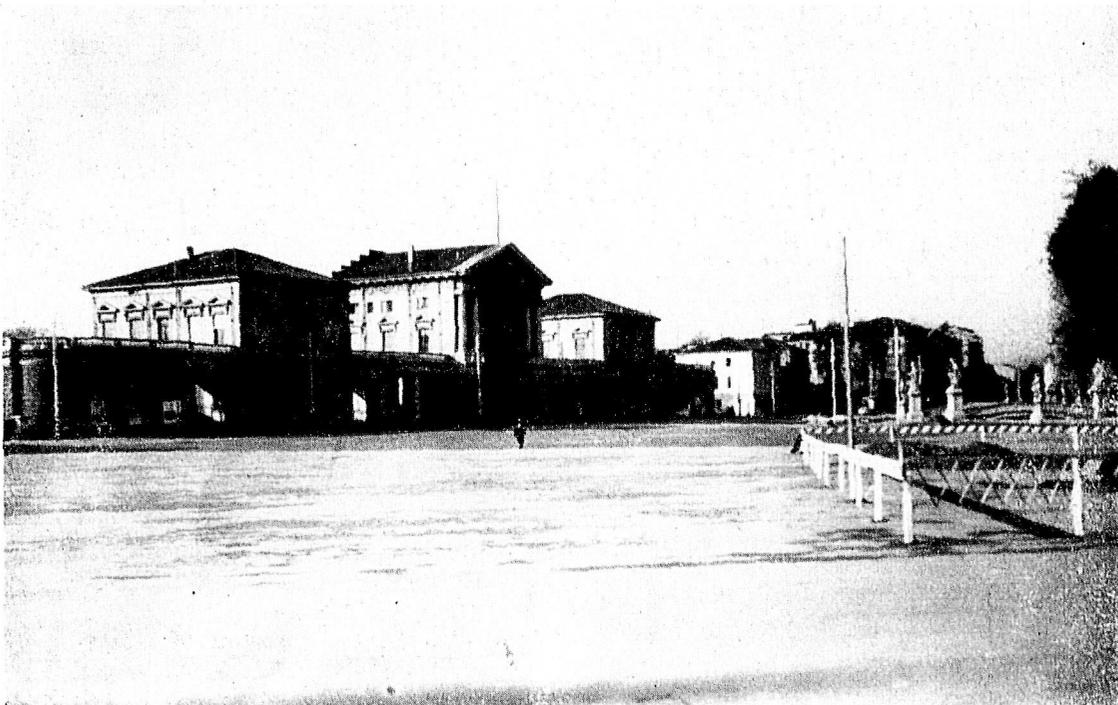


Fig. 7 - Lo stato attuale del lato nord del Prato della Valle.

anche in Italia lo confermano. Ma simili interventi richiedono in chi li propone un chiaro senso del limite e in chi li svolge una profonda coscienza dell'impegno che è per assumere, e una cultura e una sensibilità invero particolari.

Come si vede il progetto del Subleyras riprendeva e continuava i portici del palazzo Verzon, quello che non è già più nei due attuali palazzetti vicini. C'è da chiederci, a titolo di esempio, se questa continuazione, che è senza dubbio elemento di unità, poiché richiama una funzione sociale tipica a tutta, o quasi, l'architettura padovana, e a quella presente nel Prato in primo luogo, debba essere o no confermata nei futuri sviluppi.

Ma un portico richiede una funzione che è, oggi, soltanto commerciale, (che farne altrimenti di un piano terreno sotto un portico?), e vi è dubbio fondato che possa sussistere ancora questa funzione su quel lato.

Tuttavia, portici o no, negozi o no, ci pare certo che tra una destinazione a pubblici uffici, con quegli impegni di « rappresentanza » e di dimensione che comporta, ed una destinazione a case da starci, sia meno pericolosa, nel

Prato, questa seconda, anche per la continuità della vita che nelle case si svolge e il richiamo commerciale che determinano.

E' stato questo un accenno, come si disse, a solo titolo di esempio: che come questo tanti altri sono i problemi che si affacciano alla mente a pensarci su, ma che non è il caso di esporre, se non altro perché sono... prematuri.

La soluzione in atto, invece, (fig. 7), con quei tre corpi staccati e simmetrici, collegati e dilatati da alte appendici piene e a colonne, a prescindere perfino dalla sua pretenziosa e goffa monumentalità da pietra artificiale, può essere soprattutto un esempio di quello che, come misura, non si deve fare sul Prato. E' difatti una soluzione volumetrica che non solo fa corpo a sé, ma che, nonostante la simmetria, è anche internamente slegata e difforme. Viene a mancare in sostanza a quello che è il compito principale di ogni architettura in Prato della Valle: quello di continuare una cornice, di fare parete, in altre parole: molto meglio, da questo punto di vista, la caserma « caserma » di S. Giustina.

A proposito di S. Giustina e del Prato vale forse la pena di ricordare che c'è stato anche

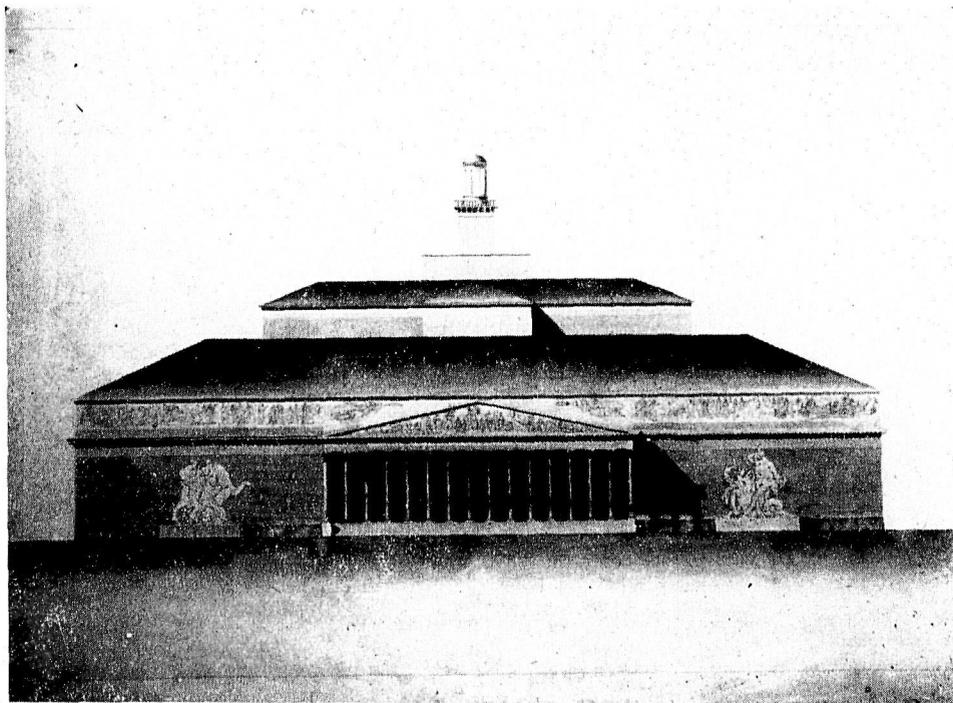


Fig. 8 - Prospetto su Prato della Valle dello Jappelliano monoblocco universitario.

un altro progetto di grande mole che ad un certo momento interessò il Prato, attorno al 1825, ed è il noto progetto dello Jappelli per trasferirvi, sulle aree libere che allora erano lungo il lato nord di S. Giustina, la sede di tutte le attività universitarie, in un imponente e solenne palazzo, oggi diremmo in un « monoblocco »: orizzontale però (fig. 8).

Anche qui, se dovessimo dire la nostra, e con tutto il rispetto per il grande architetto, diremmo che il Prato lo preferiamo così, come un seguito di interventi certo casuali lo ha da quella parte configurato: in questa piazza unica al mondo, dove perfino la enorme mole di S. Giustina diventa « sussidiaria », e già basta, l'inserimento di altri grossi centri di interesse rischia sempre di diventare una operazione controproducente.

E ancora, già che ci siamo, poiché le notizie nascono così, dall'esame dei documenti, una per una, sulla stessa nostra appetibile area, un altro progetto fu proposto, per un Collegio Armeno, che doveva pur aver avuto un momento, come dire?, di attualità, se ne è stata ripor-

tata una planimetria indicativa nella Pianta di Padova del Patella, che è del 1842 (fig. 9).

L'attualità era così fatta che risulterebbe che la prima pietra fu posta nel 1834 e che era ancora in costruzione appunto nel 1842, mentre gli alunni soggiornavano provvisoriamente nel vicino Palazzo Zacco (2).

Se siano vere queste notizie, come fosse questo collegio e che fine abbiano poi fatto le opere iniziate, potrebbe essere anche interessante ricercare, ma evidentemente la ricerca ci porterebbe troppo fuori di strada.

Tuttavia a giudicare anche qui da quanto si vede, l'impostazione del progetto non era certo brillante, e se non fosse sorto al suo posto, sessant'anni dopo, l'attuale monumento... boario, ci sarebbe senz'altro da rallegrarsi che quel collegio sia, in un modo o nell'altro, finito male.

E allora? dirà qualcuno: allora dalle considerazioni che abbiamo fatte, dagli esempi che abbiamo citati, ci sembra che alcune conclusioni generali si possano trarre, anche senza voler procedere in una discussione che diventerebbe troppo minuta.

La prima è che se si deve mutare la pre-

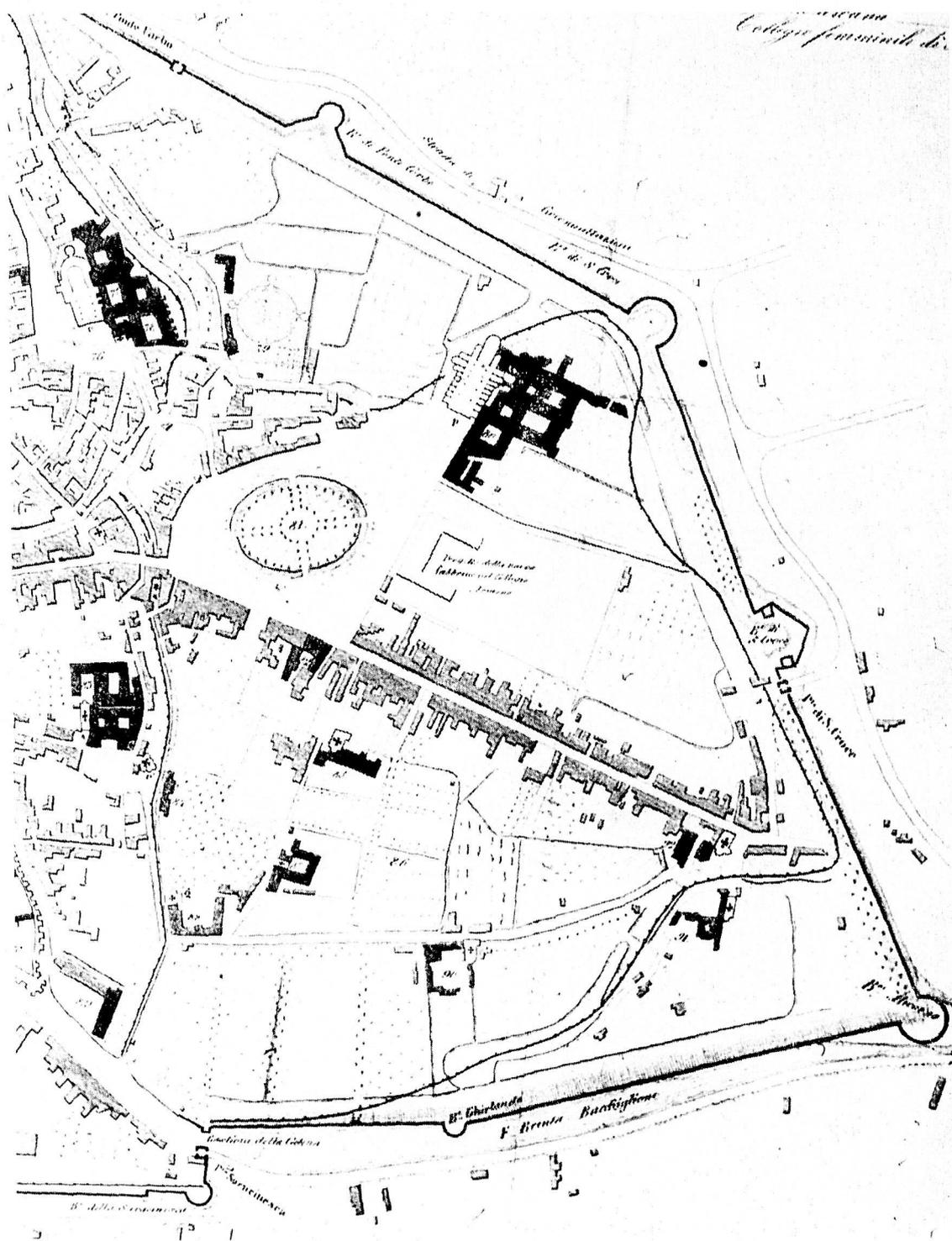


Fig. 9 - La pianta di Padova del 1842, che reca chiaramente indicati il « progetto della nuova fabbrica del Collegio Armeno ».

visione del Piano Regolatore, sostituendo la destinazione a parco pubblico con altra comunque fabbricativa — per edilizia pubblica o privata non conta — questo possa essere sostenuto e fatto, a Roma piacendo, solo ricavandone i mezzi per assicurare alla città altre più neces-

sarie zone di libero respiro. (Quanti padovani non hanno sognato una piazza al posto del demolito Storione, o di fianco alla Chiesa dei Servi, o di poter godere di altri parchi pubblici, come dell'ex parco Treves?).

La seconda è che questo qualunque inter-

vento fabbricativo deve essere contenuto nei limiti, dicevamo, di una assoluta discrezione, non solo lungo tutta la fronte sul Prato, ma anche all'interno, poiché le prospettive dal Prato sono lunghe, e non possono essere tollerate, neanche a ridosso della prima cortina, escrescenze edilizie difformi dalle proporzioni della città, in quel luogo.

Quanto al resto si è già visto come il di-

scorso sia arduo e ci possa portare, ad aver fiato, lontano.

Comunque ci basta di aver avvertito il problema e di avere francamente espresse le nostre opinioni in proposito: se altri vorranno, sulle stesse pagine ospitali, o altrove, riprendere il discorso, sarà già molto: l'importante è di parlarne tra noi, di questi nostri problemi.

**GIULIO BRUNETTA**

## **N O T E**

(1) Poco tempo fa, ripulendo, (finalmente!), la canaletta, sono riallorigati nuovamente questi ruderi famosi, solo che non erano solo quelli rilevati dallo Stratico nel 1775 in corso d'opera (e pubblicati nel 1795: « Dell'Antico Teatro di Padova » nella stamperia del Seminario, 1795, Tav. 1) ma altri se ne sono aggiunti, certo quelli già apparsi nel 1823 come testimonia il Noale in una sua opera del 1827: « Dell'antichissimo tempio scoperto in Padova, etc. » nella tipografia del Seminario, 1827, pag. 13. Ottima occasione questa dunque per completare i rilievi, se altri non l'ha già fatto.

(2) Le notizie sono tratte dalla « Guida di Padova e della sua Provincia » edita nel 1842 coi tipi del Seminario, e alla quale la pianta del Pattella era allegata. Curioso è che nella Guida dello stesso Selvatico, del '69, mentre è sparito ogni accenno al Collegio Armeno, la sua sagoma indicativa figura ancora nella pianta allegata, datata anch'essa 1869, disegnata dal Morello.

# IL PROCESSO PER LE DIMOSTRAZIONI AVVENUTE A PADOVA NEI GIORNI 10, 11 e 12 GENNAIO 1859

C'è poi la controversa questione dell'arrivo della salma a Padova. Dopo la morte del professore, un suo giovane amico, quello studente Matteo Ceccarel indicato nella deposizione dell'Usoni, che fin dal 1850 era in relazione con lo Zambra, relazione « cementata da riverente simpatia oltre che dalla predilezione per gli studi di matematica e fisica che coltivava contemporaneamente alla medicina »<sup>(44)</sup>, ricevette la sera dell'8 gennaio una lettera del comune amico G. B. Semenzi che, comunicandogli la morte dello Zambra, gli dava l'incarico di distribuire alcuni avvisi a stampa alle autorità universitarie di Padova e suggeriva che sulla bara fossero deposte le insegne di professore, la toga e il berretto; la salma sarebbe stata poi portata a Padova « per quegli onori che le dovranno essere renduti dal corpo universitario »<sup>(45)</sup>.

Il Ceccarel s'incontrò allora con Cesare Zambra, fratello del professore, il quale gli disse che era stato deciso il trasporto della salma a Padova. Generalmente si ritiene che la sepoltura a Padova sia stata voluta dal professor Zambra. È in effetti nella nota della Delegazione Provinciale di Treviso inviata al prof. Menin, direttore della facoltà filosofica, mentre si comunicava l'arrivo della salma a Padova con la corsa in partenza da Treviso alle ore 8,25 della sera, si diceva che il seppellimento a Padova avveniva per desiderio del defunto. Il Gloria nella sua Cronaca di Padova (c. 42) annotò che lo Zambra « per suo testamento ordinò di essere sepolto in Padova ». Anche la *Rivista Euganea* del 16 gennaio 1859, riportando la notizia della morte dello Zambra, riferiva che « ultima volontà del defunto fu che il suo corpo avesse a posare nel cimitero di Padova ». Il Comandini scrive senz'altro: lo Zambra « lasciò per testamento di essere sepolto in Padova », e il Solitro ripete: « per sua disposizione testamentaria, la sua salma doveva essere tumulata a Padova »<sup>(46)</sup>.

Ma in realtà quella decisione non fu presa per adempiere la volontà del defunto: secondò quanto dichiarò G. B. Semenzi, il motivo del trasporto della salma a Padova fu la poca salubrità del cimitero di Treviso; Cesare Zambra aveva pensato di far trasportare la salma del fratello a Como, luogo di nascita dello Zambra; ne parlò anche col medico provinciale di Treviso, ma vi rinunciò perché la spesa che ne derivava pareva eccessiva. C'è inoltre la testimonianza dei fratelli Stefano e Domenico Biccioni, agenti della famiglia Terni, i quali dichiararono che « a motivo dell'insalubrità del cimitero di Treviso » proposero il trasporto a Padova, « quantunque lo Zambra non avesse mai dato a conoscere di avere tale desiderio »<sup>(48)</sup>. Non ci può essere più esplicita negazione dell'asserita volontà del defunto, che fu presa a pretesto — come dichiararono i Biccioni — per ottenere il permesso del trasporto dalla Delegazione di Treviso.

Quindi si conlude — come ammetteva la stessa Delegazione di Treviso<sup>(49)</sup> — che nessuna intesa era intercorsa tra Padova e Treviso almeno all'origine dei fatti. Il trasporto della salma a Padova fu una fortuita determinazione presa per suggerimento dei fratelli Biccioni, dopo qualche incertezza, dal fratello dello Zambra, uomo — come risultava dai rapporti della polizia — alieno da ogni attività politica (e che in ogni modo non si recò neppure a Padova per accompagnare le spoglie del fratello); e a questa determinazione fu estraneo qualsiasi accordo con gli studenti e qualsiasi scopo politico.

Se l'autorità inquirente aveva potuto avere qualche sospetto sulle ragioni per cui si volle seppellire lo Zambra a Padova, questo veniva a cadere dinanzi alle deposizioni concordi di più testimoni che escludevano ogni motivo meno che legittimo.

L'8 gennaio Cesare Zambra si recò a Padova dalla famiglia Meneghini, presso la qua-

le era ospitato il fratello quando dimorava in città, per provvedere alla liquidazione di qualche conto rimasto sospeso e per prendere la toga e il berretto accademico del fratello con cui voleva fosse ornata la cassa funebre. Il giorno 9, giunto in casa Meneghini anche il Ceccarel, Cesare Zambra si recò insieme con lo studente dal prof. Lodovico Menin, direttore della facoltà filosofica, per prendere accordi per i funerali. Il prof. Menin testimoniò che lo stesso giorno il Ceccarel gli aveva portato l'annuncio funebre dello Zambra <sup>(50)</sup> ed era poi ritornato insieme col fratello del defunto. Fu stabilito che la salma fosse introdotta in città e deposta nella cella mortuaria della chiesa di S. Francesco nella cui parrocchia si credeva erroneamente si trovasse casa Meneghini invece che in quella di S. Andrea come poi si seppe; la mattina seguente si sarebbe celebrata una messa cantata; verbalmente fu fissata la partenza della salma da Treviso alle ore 4 pom. con arrivo a Padova alle 6. Ma, recatosi all'Università, il prof. Menin trovò la lettera della Delegazione di Treviso nella quale la partenza era stabilita alle ore 8.25 di sera con arrivo alle 11 <sup>(51)</sup>.

Com'era avvenuto questo spostamento d'orario? Com'era possibile che la salma partisse con una corsa diversa da quella stabilita dalla Delegazione Provinciale di Treviso? Anche per questa circostanza si poteva sospettare una premeditata anticipazione dell'orario che avrebbe favorito un maggior concorso di studenti e la possibilità di fare una dimostrazione quando i cittadini non si erano ritirati nelle loro case per l'ora tarda e la fredda stagione.

Le deposizioni dei fratelli Biccioni, già ricordati, di Antonio Zanvettori, cursore delegazio di Treviso incaricato dell'accompagnamento della salma, del rev. Angelo Miani, parroco di S. Maria Maggiore di Treviso, di Luigi Raffaello agente della ditta delle diligenze Franchetti incaricata del trasporto, concordemente attestano che l'ora della partenza fu fissata per le 4 pomeridiane per un riguardo alla salute malferma del parroco don Miani, che era tale da non consentire una partenza più tarda, secondo il desiderio espresso dal parroco stesso. Il medico provinciale, informato di ciò, disse che si accordassero come potevano; il cursore delegazio non aveva altra incombenza che quella di vigilare che la salma fosse seppellita nel cimitero comunale e non in oratorio privato e che trascorressero almeno 48 ore dalla morte prima che la salma fosse trasportata, aven-

do per il resto riguardo ai desideri e alle convenienze dei familiari dell'estinto. Anche la Delegazione di Treviso in una sua nota del 16 gennaio attestò che, «sia stato per riguardo della famiglia Terni o de' suoi agenti o dello stesso fratello del defunto verso il parroco di S. Maria Maggiore, don Angelo Miani, uomo di delicata salute, affinché esso che pure lo accompagnava, non avesse a fare il viaggio di tutta notte arrivando verso le 11 alla stazione di Padova, (...) fatto sta che essi agenti i fratelli Biccioni predisposero il tutto per la corsa delle 4 pom., e ne avvisarono l'ufficio delle diligenze Franchetti in Treviso» <sup>(52)</sup>.

Scambi accidentali di ore nel trasporto di cadaveri erano altre volte accaduti, come dimostrava il caso recente del trasporto della salma di certo Giovanni Barbisan da Padova che doveva giungere la sera del 12 gennaio a Treviso e invece vi giunse la mattina dello stesso giorno alle 9.

Del resto nemmeno dal Municipio di Padova si era tenuta in gran conto la nota della Delegazione di Treviso: l'impiegato Giovanni Prevato della sezione sanitaria, sebbene avesse ricevuta la comunicazione dell'arrivo della salma alle ore 11 pom., non trovò nulla da eccepire all'agente della ditta delle diligenze Franchetti, che recatosi da lui al Municipio, gli mostrò la lettera dell'agente di Treviso che fissava la partenza alle 4 pom. <sup>(53)</sup>. Pertanto il Prevato e il Raffaello si recarono alla stazione per le 6 e vi trovarono il sacrestano della chiesa di S. Andrea.

Inoltre la Congregazione Municipale di Padova aveva fatto pervenire alla stazione alle ore 5.30 pom. la carrozza mortuaria.

Dalle deposizioni risultava quindi evidente che l'anticipazione dell'arrivo della salma a Padova era stata casuale e dovuta a un riguardo alla salute cagionevole del parroco che l'accompagnava, e che le stesse autorità sia di Treviso che di Padova non avevano dato alcuna importanza al fatto, ritenendolo accidentale e non inconsueto, comunque non tale da suscitare sospetto.

Restava alquanto oscuro come gli studenti avessero potuto apprendere l'ora dell'arrivo della salma: le deposizioni su questo punto furono alquanto vaghe, e non si poté accertare come la notizia si fosse diffusa. Bisogna dire però che gli inquirenti non insistettero su questo particolare. Il rettore Fabeni ebbe a dichiarare di non sapere come il trasporto avesse avuto luogo anticipatamente e «come gli studenti abbiano ciò potuto rilevare» <sup>(54)</sup>.

Le esequie del prof. Zambra furono ce-

lebrate a Treviso la mattina del giorno 10 e vi assistettero le autorità locali (il delegato provinciale, il podestà, ecc.); terminata la funzione religiosa, Cesare Zambra disse al Ceccarel di non essere in condizioni d'animo e fisiche da accompagnare la salma a Padova, e nello stesso tempo gli dette l'incarico di recuperare la toga e il berretto del fratello e riportarli in casa Meneghini <sup>(55)</sup>.

Dalle risultanze delle indagini fino allora svolte, il 21 gennaio il Commissariato di polizia di Padova poteva dedurre che non constava « in modo positivo quale altro motivo indipendentemente da un sentimento di reverenza abbia potuto spingere gli studenti ad onorare in modo così straordinario la memoria del defunto professore. Si ha però non infondato motivo a ritenere che da sovvertitori, purtroppo ancora ignoti, sia stata colta una tale occasione di giovanile esaltamento per dar luogo a sovversive dimostrazioni ed atti ostili all'austriaco governo, e che sarebbe accolto qualsiasi altro incidente per promuovere una qualche dimostrazione politica, se la prematura morte del prof. Zambra non avesse offerto così prossima occasione » <sup>(56)</sup>.

Sulle conclusioni del commissario di polizia di Padova si può concordare, e in particolar modo sulla considerazione che la morte dello Zambra non fu che l'occasione colta dagli studenti per fare una dimostrazione politica; essi, data quell'atmosfera di attesa di eventi a lungo desiderati, avrebbero ugualmente approfittato di altre favorevoli circostanze.

Se in realtà — come le indagini e le testimonianze provarono — mancava qualsiasi scopo politico al trasporto della salma dello Zambra, era pur vero che lo Zambra, a parte la stima professionale di cui godeva e la benevolenza da cui era circondato dalla scolaresca, non aveva certo speciali meriti patriottici per suscitare tanto fervore di onoranze da parte degli studenti.

C'era però un particolare che poteva dare all'accompagnamento del feretro dello Zambra il carattere di una dimostrazione politica: si trattava della corona di fiori posta sulla bara. Era composta di fiori i cui colori predominanti sembravano essere il bianco, il rosso, il verde. Chi l'aveva preparata? Era giunta da Treviso o gli studenti la sostituirono a Padova?

Sebbene il capostazione di Padova avesse dichiarato di non aver visto alcuna ghirlanda di fiori all'arrivo della salma, due facchini sostennero che la corona giunse insie-

me con la bara da Treviso <sup>(57)</sup>. Che predominassero i tre colori ritenuti sovversivi e che questi risaltassero alla vista, parrebbe confermato dalla deposizione del « sottotonzolo » della chiesa di S. Andrea, Costanzo Favero, che dichiarò di aver udito alcuni studenti esclamare: « *Che bella che la xe! la ga i tre colori, eh!* » <sup>(58)</sup>.

Ma se la corona era la stessa che si trovava sulla bara durante le esequie celebrate a Treviso, si poteva escludere che avesse soltanto i colori sovversivi, perché le autorità politiche (delegato, podestà) si sarebbero rifiutate di assistere alla cerimonia.

Il Tribunale di Padova volle perciò avere la certezza e la prova di quello che poteva essere un'apparenza o un errore. Ordinò pertanto una perizia a due giardinieri e la ghirlanda, dissotterrata già la sera dell'11, fu sottoposta all'accurata analisi dei periti, i quali attestarono che era composta di 12 camellie bianche, di cui una variegata; frondi di *evonymus*, *laurus*, semi di *ilex*, *viburnum*; espressero il parere che non fosse stata preparata da un esperto e che qualsiasi persona coi fiori opportuni avrebbe potuto confezionare una siffatta ghirlanda, il cui valore si riteneva ascendesse a L. 15 <sup>(59)</sup>.

Si apprendeva, in seguito, da una nota della Delegazione di Treviso del 18 gennaio che la ghirlanda era stata fatta da un giardiniere tedesco, Venceslao Launek, al servizio di certo Sante Giacomelli, e si accludeva l'elenco dei fiori, fronde e frutti usati (camellie, *linum*, *calicanthus*, giallo scuro, frutti rossi di *ilex*, frutto nero di *viburnum*, fronde di *buxus* ed *evonymus*). La deposizione del giardiniere Launek chiariva che nessuno aveva commissionato la corona, che si credeva ordinata dalla famiglia Terni secondo quanto aveva riferito nella sua nota la Delegazione di Treviso; il Launek aveva avuto l'intenzione di rendere un tributo di omaggio al defunto e pertanto aveva approntato la corona spontaneamente, senza l'ordine di alcuno; riteneva che solo un ignorante potesse ricavarne l'impressione che spiccassero i tre colori bianco, rosso, verde, perché al contrario si distinguevano l'incarnato, il rosso, il verde, il giallo <sup>(60)</sup>.

Nessuno scopo sovversivo era quindi celato nel modesto e spontaneo tributo <sup>(61)</sup> di un giardiniere, per giunta tedesco, alla memoria del defunto; né i familiari né altra persona estranea aveva preso l'iniziativa della preparazione della ghirlanda. Tutto questo però non soddisfaceva gl'inquirenti, che fe-

cero ripetere la perizia: gli esperti confermarono che i colori preminenti erano il bianco incarnato, il rosso e il verde; che non c'era alcuna traccia di calicanthus, di bacche blu scuro di viburnum nè di linum; però facevano notare che la ghirlanda, al momento dell'esame e quando fu loro mostrata la prima volta, era in tale stato da non escludere che vi fossero stati altri fiori, poi caduti o tolti <sup>(62)</sup>. Infatti sia nel trasporto che nelle vicende del giorno 11 gennaio, durante le quali la ghirlanda fu sotterrata e disseppellita, poteva essere accaduto realmente che bacche e fiori si fossero staccati dal telaio della corona.

Inoltre numerose deposizioni (quella di Domenico Biccioni, che vide la corona sulla bara in casa Terni; di Luigi Toffoletto, che la notò nella chiesa di S. Maria Maggiore; dei facchini a Padova che la notarono all'arrivo della salma; dei due Favero, che la videro nella chiesa di S. Andrea; dello studente Filippo Cappello che depose che al cimitero fu posta sulla bara la ghirlanda dimenticata in chiesa) attestavano che la ghirlanda era sempre la medesima; si doveva quindi escludere che fosse stata sostituita con un'altra, a meno che non fosse stata alterata. Ma di questo non si poté avere prova certa e neppure un indizio.

Accertato dunque che la presenza dei tre colori sovversivi era fortuita ed esclusa la responsabilità di alcuno, non rimane che dedurre che l'animoso spirito patriottico degli studenti abbia visto e distinto con intenzione quei tre colori mescolati ad altri e abbia mutato il caso fortuito nell'occasione per una manifestazione di sentimenti nazionali.

\* \* \*

Mentre le indagini, invero svolte con molta diligenza dall'autorità inquirente senza tralasciare nessun particolare anche secondario, non erano riuscite a provare un preventivo accordo tra gli studenti per le dimostrazioni avvenute, si che tutto sembrava essere accaduto quasi per caso (l'anticipato arrivo del feretro, la presenza di una corona con i tre colori) e non senza una parte di responsabilità delle autorità politiche e di polizia colte di sorpresa (le disposizioni della Delegazione di Treviso del tutto ineseguite, la polizia di Padova impossibilitata a imporsi al grande numero degli studenti), per la denuncia di alcuni studenti militari, richiamati in servizio e inquisiti dall'autorità militare, vennero indicati tra i principali autori dei disor-

dini i seguenti studenti:

- 1) Peverati Ippolito, nato a Ficarolo, di anni 25, II anno di farmacia, già compromesso dalla deposizione dell'Usoni;
- 2) Finzi Ciro, nato a Mantova, di anni 22, IV anno di medicina;
- 3) Serassi Carlo, nato a Bergamo, di anni 18, I anno di legge;
- 4) Bettoni Faustino, nato a Mologno, di anni 26, I anno di farmacia;
- 5) Bertoldi Nob. Giovanni, nato a Belluno, di anni 19, I anno di legge.

Il commissariato di polizia di Padova il 21 gennaio comunicava al Tribunale di Padova l'eseguito arresto dei cinque studenti <sup>(63)</sup>.

Tra questi il maggiormente indiziato era Ippolito Peverati. Arrestato il 19 gennaio a Ostiglia e condotto prima a Mantova, poi a Padova, dove fu rinchiuso nelle carceri di S. Matteo, fece la sua prima deposizione il 21 gennaio presso il Tribunale di Padova. Interrogato dal consigliere bar. De Menghin, cercò di attenuare e respingere ogni addebito, sostenendo di aver partecipato al corteo la sera del 10 gennaio in buona fede, perché riteneva che l'accoglienza alle spoglie dello Zambra fosse permessa dalle autorità di polizia; aggiungeva che il giorno seguente al cimitero non aveva visto nessuno scendere nella fossa a baciare la bara, né sapeva come la ghirlanda fosse giunta al cimitero; la sera dell'11 era rimasto a casa non sentendosi bene e citava come testimoni le padrone di casa Fosca Moretti, Caterina ed Eugenia Ambrosi e Antonio Ambrosi.

Anche nell'interrogatorio subito il 7 febbraio presso il Tribunale Provinciale di Venezia negò ogni accusa, giustificò la sua partecipazione alle dimostrazioni con l'affetto che lo legava al prof. Zambra, al quale l'anno precedente aveva consegnato in nome della scolaresca un ritratto in litografia, tenendo una breve allocuzione. Poiché da alcuni testimoni era stato descritto con il volto adorno di folli favoriti, attestò di essere abarbarato da tre mesi. Affermò di non aver avuto alcuna ingerenza nel noleggiò delle torce e di non essere stato in possesso dell'orologio fino al 13 gennaio perché era in deposito al Monte di Pietà di Padova. Queste affermazioni vennero mantenute anche nei successivi interrogatori, quando gli furono contestate le deposizioni dell'Usoni e del Trentin che lo indicavano come terzo nel noleggiò delle torce, e quella del Serassi che prima aveva escluso e poi ammesso che il portatore della ghirlanda

era il Peverati. Inoltre i testimoni citati, Caterina ed Eugenia Ambrosi, che avevano cercato di confermare la deposizione del Peverati, cadute in contraddizione, dichiararono di aver depresso il falso e furono accusate di falsa testimonianza; anzi Eugenia Ambrosi ebbe a dichiarare che il Peverati si rase i favoriti soltanto il giorno prima della sua partenza da Padova. Infine Gian Paolo Riva riconobbe in lui lo studente che portò la ghirlanda inalberata su un palo al cimitero; le padrone di casa, che dapprima avevano attestato che la sera dell'11 il Peverati era rimasto a casa, dichiararono poi « di non poter affermare s'egli fosse o non fosse sempre stato a casa in quella sera » <sup>(61)</sup>.

Nonostante le negazioni che il Peverati opponeva alle testimonianze a lui avverse, la sua posizione rimaneva grave e presso gl'inquirenti si faceva più salda la convinzione che fosse uno tra attivi promotori delle dimostrazioni.

Anche Matteo Ceccarel era considerato gravemente indiziato: interrogato come testimone il 22 gennaio dal Tribunale di Treviso, ammise soltanto di aver accompagnato la salma a Padova e poi alla chiesa di S. Andrea, dichiarandosi estraneo a qualsiasi accordo avvenuto tra gli studenti per trasformare l'accompagnamento del feretro in dimostrazione, affermando di non aver mai visto la corona di fiori (cosa che sembrò assai strana agl'inquirenti) e di non essersi recato al cimitero il giorno 11. Si mantenne sempre negativo, anche sul particolare della ghirlanda, nonostante la deposizione di Antonio Favero sacrestano della chiesa di S. Andrea, che testimoniò di aver ricevuto dal Ceccarel la raccomandazione che la ghirlanda non subisse alcun danno perché costava 60 svanziche e attestò pure che la mattina dell'11 gli aveva presentato uno studente al quale poteva consegnare la corona. Messo a confronto col Favero, mentre questi confermava la sua deposizione, il Ceccarel ostinatamente negò. Il giovane Costanzo Favero, quindicenne figlio di Antonio, che dapprima aveva negato e poi aveva ammesso di riconoscere il Ceccarel, fu imputato di falsa testimonianza.

Il Ceccarel, arrestato l'8 febbraio, venne formalmente accusato del crimine di perturbata pubblica tranquillità il 25 febbraio, giacché gl'inquirenti ritennero che, essendo giunta da Treviso la salma con la ghirlanda tricolore, si fossero fatti già a Treviso i preparativi per le dimostrazioni di Padova, alle quali il Ceccarel non doveva essere estraneo;

si aveva motivo di credere che avesse avvertito qualcuno degli studenti dell'arrivo anticipato, della presenza della ghirlanda tricolore, e che perciò si procurarono torce intorno al feretro che illuminassero quel simbolo sovversivo.

Ma tutti questi erano solo sospetti, che le indagini non riuscirono a provare.

I costituiti degli altri principali arrestati consentirono soltanto di accertare qualche particolare secondario e in generale aggravarono la posizione del Peverati.

Angelo Trentin, prima citato come testimone e poi arrestato il 1° marzo (gli fu trovata indosso una copia della lettera di Felice Orsini a Napoleone III) riconobbe il Peverati con cui aveva preso in noleggio le torce; Faustino Bettoni, arrestato il 19 gennaio, fu il 5 marzo accusato di perturbata pubblica tranquillità, avendo avuto speciale ingerenza nei fatti, e di violazione di sepoltura giacché, secondo la descrizione dello studente Gian Paolo Riva, sembrava che fosse uno di coloro che aprirono la tomba e baciaron la bara; Carlo Serassi, arrestato il 18 gennaio, non riconobbe nessuno degl'imputati con cui fu messo a confronto, nemmeno il Peverati che appariva sbarbato, mentre colui che aveva portato la ghirlanda aveva « la barba ai laterali », cioè i cosiddetti scintiglioni o favoriti; Gian Paolo Riva descrisse tre studenti, di cui uno poteva identificarsi col Peverati, che egli dapprima non riconobbe, ma poi, rivistolo con maggior agio, non esitò a identificare con l'individuo che portò la corona, la pose sulla cassa, fece la questua per il seppellitore e la sera dell'11 gridò viva Vittorio Emanuele; Pietro Masini ammise di essersi recato alla stazione la sera del 10 e al cimitero il giorno 11, ma negò di aver partecipato alla dimostrazione della sera dell'11, come potevano attestare due camerieri del Caffè Pedrocchi, che confermarono le sue attestazioni.

Le risultanze delle indagini vennero esposte dal relatore consigliere Chimelli il 3 febbraio. Premesso che la responsabilità dei fatti non poteva estendersi a tutti coloro che vi avevano preso parte, ma doveva ricadere soltanto su quelli che ne erano stati i promotori, configurava la reazione degli studenti che avevano fischiato la pattuglia militare il giorno 12 all'Università, e la manifestazione di disprezzo contro il Ten. Maresciallo Meltezer e il suo seguito fischiato a Ponte Molin, come crimine di sedizione previsto dal § 300 del codice penale, mentre i fatti avvenuti al

cimitero e la sera dell'11 erano considerati come crimine di perturbata pubblica tranquillità contemplato dal § 65, lettera a, si aggiungeva il delitto di disseppellimento secondo il § 306 <sup>(65)</sup>.

Dopo aver esposto la parte avuta da ciascun imputato nei fatti dei giorni 10, 11, 12 gennaio, il relatore propose che venisse accolto il ricorso presentato da Scipiotti, Serassi, Morini, Bertoldi, Fiorio, da Prato, e fossero prosciolti dalla custodia preventiva; riconobbe che non sussistevano validi motivi per l'arresto di Gnesin, Flora, Zanichelli, Einhorn, Cappelli, Seganfreddo, Panizzon, Mendini, Rigotti e Riva, alla scarcerazione dei quali nulla si opponeva; propose che fosse respinto il ricorso presentato da Finzi, Bettoni, Masini e fosse mantenuto l'arresto preventivo del Peverati e decretato quello di Usoni, Zara, Rasia, Ceccarel e Costanzo Favero (questi per falsa testimonianza).

Il Tribunale, presieduto dal giudice Manfroni e composto dai consiglieri Chimelli e Barbaro, all'unanimità col voto del Procuratore di Stato, confermò l'arresto preventivo di Peverati, Bettoni, Finzi, Masini; decretò quello di Usoni, Zara, Rasia, Ceccarel e Costanzo Favero; ordinò la scarcerazione di Bertoldi, Seganfreddo, da Prato, Morini, Fiorio, Gnesin, Flora, Einhorn, Cappelli, Scipiotti, Panizzon, Mendini. Contro la proposta del Procuratore di Stato, approvò la scarcerazione di Serassi, Riva, Rigotti, e contro il voto del relatore decretò l'arresto di Pietro Zanichelli Baldi per i suoi precedenti <sup>(66)</sup>.

A questo punto due lettere anonime, l'una inviata al Ten. maresciallo Mellezer, l'altra al Commissariato di polizia di Padova, denunciarono Antonio Ceretta, nato a Lonigo, di anni 22, studente del II anno di medicina, come uno dei promotori dei disordini. L'anonimo si proclamava « nemico acerrimo di coloro che cospirano contro l'Eccelso nostro Governo, e vedendo che la giustizia medesima è ingannata sulla vera cennotta di certi individui capi promotori di tante mosse che insultano l'augusto nostro sovrano, (...) non potendo più a lungo sopportare che simile feccia debba trionfare delle sue briconate », accusava il Ceretta di avere, col Fiorio e il Morini, avvicinato quattro soldati ungheresi dai quali avrebbero sollecitato l'aiuto in caso di rivoluzione; anche il padre del Ceretta veniva accusato di vari crimini (corrispondenza coll'estero, uccisione e seppellimento in cantina di due ufficiali, opinioni sovversive ecc.).

Pur essendo almeno dubbia la veridicità delle accuse, venne ordinato l'arresto del Ceretta a Montagnana, dove dimorava, e il suo trasferimento alle carceri di Padova. Anche lo studente Giuseppe Chiampan, di Lonigo, di anni 21, del I anno di farmacia, denunciato dall'anonimo come amico del Ceretta, fu arrestato il 4 febbraio: aveva corrispondenza con due fratelli residenti in Piemonte.

I due Ceretta indicarono come probabile autrice delle denunce anonime certa Virginia Viotti de Pasqua (nata a Torino, di 39 anni, ballerina, moglie del coreografo Emanuele Viotti) già amante del Ceretta padre e da costui allontanata dalla sua casa per opposizione dei figli. Qualche giorno dopo, il 9 febbraio, giunse una ritrattazione, anch'essa anonima, delle denunce; appariva evidente che le due lettere minatorie non avevano che uno scopo, quello di vendicare un amore disprezzato. Le indagini condotte dal Commissariato di Cologna, nella locanda dove dimorava la Viotti, portarono al rinvenimento di lettere la cui scrittura era perfettamente simile a quella delle due anonime e della ritrattazione <sup>(67)</sup>. L'interrogatorio della Viotti confermò l'innocenza dei due Ceretta, da lei accusati per vendetta. La Viotti fu imputata di calunnia e gli atti inviati per l'istruttoria al Tribunale di Padova.

Il 25 febbraio si riunì per la seconda volta il Tribunale di Venezia e fu ascoltata la relazione del consigliere Chimelli sull'esito delle ultime indagini e interrogatori; egli propose che Ceccarel, Peverati e Bettoni fossero legalmente incriminati del delitto di perturbata pubblica tranquillità, Peverati e Bettoni anche del crimine di violazione di sepoltura; chiese il proscioglimento di Zanichelli, Masini, Rasia, Zara, de Alessandris, Usoni, Finzi <sup>(68)</sup> e certo Zocchi, accusato di essere l'autore di scritte sovversive; propose che fossero incriminati per falsa testimonianza Costanzo Favero, Fosca Moretti, Caterina ed Eugenia Ambrosi, Antonio Ambrosi, Maria Zampieri <sup>(69)</sup> e fossero liberati Ceretta e Chiampan. Il Tribunale accolse quasi tutte le proposte del relatore Chimelli, tranne che per il Masini, incriminato di perturbata pubblica tranquillità; decise di tenere in sospenso ogni decisione riguardo al Rasia, Finzi, Ceretta e Chiampan.

Il Procuratore di Stato propose l'arresto di Angelo Trentin, Serassi e Riva, incriminati di perturbata pubblica tranquillità; l'arresto fu decretato solo per il Trentin, non per gli altri due, sicché il procuratore interpose

un ricorso alla Corte d'Appello contro la decisione del tribunale in merito del Serassi e del Riva, ricorso che fu respinto il 16 marzo <sup>(70)</sup>.

Il 4 marzo il Chimelli riproponeva il proscioglimento del Rasia, la cui partecipazione ai fatti non lo rivelava tra i principali attori; il Tortima, anch'egli prosciolto, era messo a disposizione dell'autorità militare, essendo soggetto a coscrizione. Il Tribunale accoglieva entrambe le proposte e indirizzava una nota al Comando militare di Padova in cui esponeva i criteri che aveva seguito nelle indagini e nell'accertamento dei colpevoli: « Riguardo alla responsabilità individuale, questo Tribunale ritiene che non possa estendersi a tutti quelli che materialmente intervennero ai fatti o ad alcun gruppo », essendo la maggior parte degli intervenuti all'oscuro dello scopo antipolitico, ma « debba circoscriversi ai promotori o a quelli che con loro d'accordo si dimostrarono principali agenti, o che con dimostrata scienza di prender parte ad una dimostrazione contro il Governo vi sono intervenuti » <sup>(71)</sup>. Per tali motivi il Tribunale proscioglieva il Rasia e il Tortima.

Si voleva quindi evitare un'indiscriminata punizione, ma, accertate le singole responsabilità, colpire soltanto i promotori e i più compromessi. Era un modo di procedere equo e prudente, per cui il Tribunale non intendeva colpire alla cieca e conduceva pertanto un'istruttoria laboriosa, lunga, diligente che non tralasciava nulla per la ricerca delle vere responsabilità vagliando scrupolosamente tutte le testimonianze e le circostanze dei fatti.

Il 9 marzo anche il Ceretta e il Chiampan vennero prosciolti essendo ormai chiaro che le due lettere minatorie della Viotti erano menzognere e prive di ogni attendibilità <sup>(72)</sup>.

Finalmente il 12 aprile il relatore consigliere Chimelli, chiusa l'inquisizione speciale nei confronti degli arrestati Peverati, Bettoni, per crimine di perturbata pubblica tranquillità e per delitto di violazione di sepoltura; e verso Ceccarel, Masini, Riva e Serassi soltanto per il primo delitto, trasmise al Tribunale Provinciale di Venezia, sezione penale, gli atti relativi e il 19 aprile lesse la relazione definitiva sui fatti avvenuti a Padova e sulle risultanze delle indagini.

Il 3 maggio il Procuratore di Stato, in base agli atti dell'inquisizione, propose che Peverati, Bettoni, Ceccarel, Trentin, Serassi e Riva fossero rinviati al dibattimento dinanzi

al Tribunale incriminati di perturbata pubblica tranquillità o come promotori o principali esecutori dei fatti o come intervenuti con consapevolezza di far dimostrazioni antipolitiche allo scopo di eccitare all'odio e al disprezzo contro l'Impero e l'amministrazione dello stato, secondo il testo del § 65 del codice penale; il Peverati e il Bettoni anche per violazione di sepoltura; chiese che verso il Masini cessasse ogni procedura per mancanza di prove e si desistesse per mancanza di indizi verso Flora, Gnesin, Cappelli, Pannizzoni, Einhorn, Seganfredo, Mendini, Rasia, Rigotti, Ceretta, Chiampan; altrettanto propose per Da Prato, Scipiotti, Morini, Bertoldi, Fiorio, Usoni, Zara, Zanichelli, De Alessandris, Zocchi. Venivano inoltre chiamati a deporre nel dibattimento 11 testimoni.

Il 4 maggio il Tribunale accoglieva le proposte del relatore e del procuratore, tranne che per Trentin, Riva, Serassi che intendeva citare solo come testimoni, deliberando in loro confronto la cessazione della procedura per mancanza di prove. Il Presidente Manfredi faceva però verbalizzare di essere del parere della Procura di mettere in stato d'accusa anche il Serassi e il Riva. Contro la deliberazione del Tribunale presentò ricorso il Procuratore di Stato perché venissero rinviati a giudizio anche Trentin, Serassi e Riva, e questa volta il Tribunale d'appello accolse il ricorso confermando l'arresto dei tre imputati e ponendoli in stato d'accusa.

Quindi dopo il proscioglimento degli altri 22 indiziati, soltanto sei studenti vennero sottoposti a processo e precisamente: Peverati, Ceccarel, Trentin, Bettoni, Serassi e Riva. Questi nominarono i propri avvocati, tranne il Bettoni a cui venne assegnato d'ufficio il difensore.

Il dibattimento iniziò a porte chiuse il 4 giugno <sup>(73)</sup>; il Tribunale era composto dai consiglieri Fontana e Schumacher, e presieduto dal giudice Manfredi; protocollista, ossia cancelliere, Milesi. I testimoni furono 43 invece dei 11 citati dalla Procura di Stato, essendo stati ammessi G. B. Semenzi e Domenico Biccioni su istanza del Ceccarel; dieci testimoni non si presentarono. Le sedute si protrassero per quattro giorni, il 11, 15, 16 e 17 giugno.

Il primo giorno, il 11, dopo le formalità legali, furono ascoltati il Peverati, che confermò il proprio costituito; poi il Ceccarel, Trentin e Serassi. La deposizione del Serassi fece migliorare la posizione del Peverati perché dichiarò di non riconoscerlo come colui che

portò la corona e scavò la fossa; anche nei riguardi del Bettoni attestò che non si era allontanato da lui mentre erano al cimitero e che non aveva quindi aperto la fossa. Il Riva poi — come aveva previsto il Tribunale (cfr. nota 70) — ritrattò le precedenti dichiarazioni escludendo che il Peverati corrispondesse a quello i cui connotati erano stati esibiti alla polizia e dichiarò di non poter neppure riconoscere il Bettoni.

Per il Ceccarel fu favorevole la deposizione di don Angelo Miani, parroco di S. Maria Maggiore di Treviso, che attestò di aver la convinzione che alla stazione di Padova i fatti avvenissero senza che il Ceccarel se l'aspettasse.

Il giorno seguente, 15 giugno, furono ascoltati numerosi testimoni circa la ghirlanda, le grida sediziose lanciate in Piazza del Santo e altri particolari sul trasporto del feretro. L'Usoni riconobbe il Peverati come « il giovane lombardo » che tanto si era dato da fare; G. B. Semenzi, teste citato dal Ceccarel, dichiarò che Cesare Zambra stabilì che la tumultuazione avvenisse a Padova e che il Ceccarel aveva consigliato Como; veniva a cadere il sospetto che egli fosse stato tra i promotori delle dimostrazioni.

Il giorno 16 giugno continuò l'escussione dei testi e la lettura dei documenti, ma nulla di nuovo emerse dalle deposizioni. Il Procuratore dello Stato, traendo le conclusioni del dibattito, propose la condanna del Peverati a un anno e mezzo di carcere duro riconoscendolo colpevole dei due reati contestatigli; propose l'assoluzione del Ceccarel e il proscioglimento per insufficienza di prove per Bettoni Trentin, Serassi e Riva.

Il processo — come ebbe a dire con arguzia, ma giustamente, l'avvocato Calucci, difensore del Peverati parlando per primo nella seduta del 17 giugno — « gigante nell'inchiesta, divenne pigmeo nello stadio d'accusa ». Infatti il funerale non poteva non considerarsi che un atto di pietà religiosa; la ghirlanda, omaggio spontaneo di un giardiniere, per giunta tedesco, portava anche altri colori oltre a quelli ritenuti sovversivi; l'arrivo anticipato della salma fu accidentale e dovuto ad un riguardo per le eגיעonevoli condizioni di salute del sacerdote; veniva a mancare ogni premeditazione e si doveva escludere qualsiasi accordo preventivo, come aveva riconosciuto la stessa Delegazione di Treviso.

Nella difesa del Peverati, l'avvocato Calucci cercò di ridimensionare gli avvenimenti

e di svuotarli di ogni significato politico: gli studenti si raccolsero alla stazione per accogliere la salma del prof. Zambra, il quale — si faceva notare — non s'era mai distinto per opinioni politiche sovversive; l'accompagnarono alla chiesa tranquillamente, anzi religiosamente. Il giorno dopo portarono in cimitero la ghirlanda dimenticata in chiesa, per rendere omaggio alla memoria dello Zambra; al cimitero non ci fu violazione di sepoltura perché il reato si configura, come dice la legge, soltanto se compiuto con scopi dannosi, mentre era stata rimossa la terra per deporvi una ghirlanda di fiori. Dubbie, incerte, contraddittorie erano le testimonianze nei confronti del Peverati e comunque non costituiva reato aver portato la corona nel cimitero. Per quanto riguardava l'accusa di aver lanciato grida sediziose, nessuno poteva testimoniare con certezza; e se il Peverati si era sbarbato, ciò era stato fatto per tema di essere coinvolto nell'accusa di aver partecipato a moti antipolitici. « Non resta — concludeva l'avvocato Calucci — che l'esistenza di una dimostrazione religiosa ».

L'avvocato Zara difensore del Ceccarel, si associò alle richieste del Procuratore, mentre l'avvocato Marangoni per il Bettoni e l'avvocato Deodati per il Trentin chiesero una sentenza di piena assoluzione. L'avvocato Diena difensore di Serassi e Riva, pur ammettendo che entrambi avevano partecipato sia all'accompagnamento della salma, sia alla riunione al cimitero e alla dimostrazione in Piazza del Santo, sostenne che ai due primi fatti presero parte per rendere omaggio al professore Zambra, e al terzo perché condotti dagli altri, loro malgrado, né poterono ritirarsi senza esporsi a violenze e molteggi; fece infine osservare che il Serassi prima dell'arresto si trovava a Chiavenna, prossimo al confine svizzero, e poteva fuggire se avesse avuto coscienza di essere colpevole, ma rimase tranquillamente a casa. Concluse chiedendo piena assoluzione.

La corte, ritiratasi in consiglio, dopo due ore pronunciò la sentenza: il Ceccarel fu assolto e dichiarato innocente; Peverati, Bettoni, Trentin, Serassi e Riva furono prosciolti per insufficienza di prove legali dal crimine di perturbata pubblica tranquillità e dal pagamento delle spese processuali; Peverati e Bettoni anche dal crimine di violazione di sepoltura.

La sentenza ebbe il voto favorevole dei due consiglieri, ma non quello del presidente. Dal protocollo della deliberazione risulta

infatti che i due consiglieri Fontana e Schumacher furono concordi, mentre il presidente Manfroni, pur riconoscendo la validità dell'assoluzione del Ceccarel, non ritenne di poter concordare col voto dei consiglieri sul proscioglimento degli altri imputati.

Contro la sentenza che proscioglieva il Peverati presentò ricorso il Procuratore di Stato il 20 giugno, ritenendo che dalle risultanze del processo e dalle deposizioni di Riva e Serassi derivava che il Peverati aveva partecipato ai fatti dei giorni 10, 11 e 12 gennaio e vi aveva avuto parte principalissima. Il Procuratore faceva notare che questi fatti seguivano a meno di un mese di distanza quelli di Pavia, in una situazione politica assai grave, mentre esistevano non indubbi segni d'una assidua tendenza ad avversare il governo imperiale e numerosissime erano le scritte sovversive sia durante i giorni 10, 11 e 12 gennaio che quelli successivi e si recavano offese alla maestà sovrana, s'inviavano nastri tricolori con lettera anonima al Comandante della Piazza di Padova. In questo ambiente di turbolenza e sovversione andavano inquadrati i fatti avvenuti, quelle clamorose riunioni di studenti, in cui si faceva trascorrere un motto, una parola d'ordine, dalla quale derivavano la solidarietà della scolaresca, il riunirsi, il procedere compatti come in marcia militare. C'era insomma un accordo, una tacita intesa tra gli studenti, anche se le risultanze dell'istruttoria e del dibattimento non avevano potuto accertarla.

Il Peverati aveva la sera del 10 tirato il carro funebre, diretto la comitiva degli studenti, si era adoperato per trovare le torce, aveva portato la ghirlanda come un vessillo, scavato la fossa, depresso la corona (sebbene il Serassi e il Riva al dibattimento avessero modificato le deposizioni e in qualche modo ritrattato), aveva lanciato grida sovversive, s'era raso per non farsi riconoscere e dichiarato malato per crearsi un alibi.

Il 26 luglio il Tribunale d'Appello respinse il ricorso del Procuratore di Stato come infondato e confermò la sentenza del 17 giugno: si osservava che la sola indagine da farsi era quella di accertare se contro l'imputato si fosse o no raggiunta la prova della colpa; l'imputato negava di aver emesso grida sediziose e il fatto non era legalmente provato; il Riva nel dibattimento esclude di poter riconoscere Peverati e ammise di essersi ingannato; il Trentin modificò la sua deposizione dichiarando di non poter giurare che il Peverati fosse andato con lui a prendere le

torce; il Serassi esclude che il Peverati portasse la ghirlanda e che lanciasse grida sediziose; coloro che avevano sentito da altri studenti che il Peverati portasse la corona, non deposero di scienza propria, ma solo per vaghe vociferazioni e per detto altrui.

Trentin, Bettoni, Serassi, e Riva rinunciarono al ricorso e il 21 giugno furono rimessi in libertà; il Peverati fu rilasciato il 27 luglio.

\* \* \*

Si concludeva così la vicenda giudiziaria che, iniziata per l'accoglienza della salma del prof. Zambra il 10 gennaio e per le dimostrazioni che seguirono nei giorni successivi 11 e 12, attraverso indagini pazienti e minuziose, un'istruttoria diligente e accurata e un esauriente e obiettivo dibattimento, senza che mai si facesse ricorso a pressioni di alcun genere né fisiche né morali per ottenere confessioni o denunce, e offrendo agli imputati tutte le garanzie giuridiche che la legge consentiva, portò all'assoluzione di tutti gli studenti implicati.

Si ha l'impressione che oltre a seguire con equità e scrupolo la procedura, il Tribunale avesse usata qualche indulgenza assumendo come vero e dimostrato che l'affluenza degli studenti alla stazione e al cimitero non fosse altro che una manifestazione — sia pure eccessiva e inusitata — di rispetto e ossequio alla memoria del prof. Zambra, escludendo ogni scopo politico. Soltanto alla dimostrazione della sera dell'11 non si poteva negare il carattere e il significato di una protesta politica. Ma proprio su questa le indagini e le testimonianze furono assai vaghe e incerte: nessuno aveva notato o visto nulla, nessuno poteva (o voleva) riconoscere alcuno dei dimostranti, e si adduceva a scusa l'oscurità, la confusione, la lontananza dal luogo dei fatti. Il Tribunale, su questo punto, non riuscì ad accertare un solo particolare che fosse legalmente valido per l'incriminazione degli indiziati, giacché giustamente non annetteva alcun valore al « sentito dire », ma esigeva testimonianze dirette.

Circa il significato patriottico delle dimostrazioni non ci sono dubbi: benché gli studenti negassero — come era del resto necessario — sostenendo d'ignorare il senso dell'aerostico Zambra e giustificando la loro partecipazione ai fatti col motivo di rendere omaggio al defunto professore, dalle ammissioni dei meno reticenti o più intimoriti appare certo che essi intesero cogliere l'occasione per una manifestazione di patriottismo.

In quella ansiosa vigilia di eventi a lungo attesi, quando la guerra di liberazione sembrava prossima e inevitabile e le speranze erano tutte riposte nel liberale e costituzionale Piemonte, gli studenti dell'Università di Padova vollero far sentire la loro voce, non tenendo celate le proprie aspirazioni, ma gridandole apertamente come sfida al governo austriaco tanto detestato. Non c'era in quelle dimostrazioni l'intento di attuare moti più vasti, né quello di passare ad azioni rivoluzionarie: non solo le condizioni obiettive non lo permettevano (il governo forte e sicuro, la città saldamente presidiata), ma anche le generose illusioni del '48 e le favore-

voli circostanze non erano più ripetibili.

Restava l'attestazione di opinioni e sentimenti patriottici. Ma quando il processo fu concluso e l'ultimo degli'imputati, il Peverati, rimesso in libertà il 27 luglio, le speranze dei Veneti sembrarono deluse: l'armistizio di Villafranca conservava la Venezia all'Austria, ma non per questo andava perduto il frutto di un costante patriottismo, che negli anni seguenti per mezzo dei Comitati politici veneti, proprio a Padova, avrebbe svolto nella clandestinità un'azione intensa e instancabile.

GIULIO MONTELEONE

## N O T E

(14) Costituito dello studente Matteo Ceccarel: interrogatorio presso il Tribunale provinciale di Treviso il 22 gennaio.

(15) La lettera del Semenzi è allegata al costituito del Ceccarel.

(16) A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*. Milano 1907-1918. Vol. III, p. 88 p. 889. G. SGIOTTO, *Maestri e scolari*, p. 70.

(17) La dichiarazione del Semenzi fu fatta durante il dibattito processuale, il cui verbale è nel vol. XI.

(18) Dichiarazione di Stefano e Domenico Biccioni riferita dal consigliere Chimelli nella relazione del 19 aprile, nel vol. XI.

(19) Nota della Delegazione Provinciale di Treviso in data 16 gennaio, nel vol. III.

(20) L'annuncio mortuario su foglio nero con caratteri d'argento eccetto il nome Bernardino Zambra in oro si trova nel vol. II. Un altro esemplare è conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, segnatura B P 2580 XXXII.

(21) Deposizione del prof. Menin nel vol. II.

(22) Deposizioni citate e nota della Delegazione provinciale di Treviso nel vol. III.

(23) Deposizione di Giovanni Prevato il 15 gennaio e lettera dell'agente della ditta Franchetti del 9 gennaio nel vol. II.

(24) Nota del Rettorato al Tribunale di Venezia del 14 gennaio nel vol. II.

(25) L'incarico fu effettivamente eseguito dal Ceccarel. Come testimonia Marina Meneghini, il giorno 10 alle 9 pom. circa il Ceccarel riportò toga e berretto e aggiunse: « Domani mattina vegnerò a prendere la toga o la divisa ». Il giorno 11 verso l'1 e mezza pom. il Ceccarel ritornò a casa Meneghini, e richiesto perché non fosse tornato a prendere la to-

ga, rispose che il funerale non aveva più luogo. Alle 8 pom. del giorno 12 si presentò per accomiarsi essendo in partenza secondo l'ordine imposto agli studenti forestieri. Vol. II.

(26) Rapporto del Commissariato di polizia di Padova al Tribunale di Padova in data 21 gennaio, nel vol. III.

(27) Deposizione di Alvise Bonetti, Eugenio Favero e Giuseppe Scarso nel vol. II.

(28) Deposizione di Costanzo Favero, quindicenne figlio di Antonio Favero sacrestano della chiesa di S. Andrea, nel vol. II.

(29) Perizia dei giardinieri Giacinto Zacchi e Domenico Lucchi del 14 gennaio nel vol. II. La successiva perizia del 26 gennaio è nel vol. IV.

(30) Nota della Delegazione di Treviso e deposizione del giardiniere Launcek nel III vol.

(31) Dalla nota delle spese sostenute da Cesare Zambra per il funerale del fratello risultava la cifra di L. 6 per la ghirlanda. Questo aveva fatto pensare che si fosse dato uno specifico incarico al giardiniere, ma era da credere che la modesta somma inferiore al valore della corona fissata in L. 15 secondo la stima degli esperti, non era stata che una mancia data al Launcek. Dichiarazione dello Zambra nel vol. VI.

(32) Perizia della ghirlanda eseguita la seconda volta il 26 gennaio, nel vol. IV.

(33) Nota del Commissariato di polizia di Padova in data 21 gennaio, nel vol. III. Il Serassi studente del I anno di legge, era figlio del pretore di Chiavenna e per lui si chiedeva dal commissariato di Padova che venisse posto a piede libero, tenuto conto delle ottime informazioni ricevute dal Commissariato di Chiavenna (Nota del Commissariato di Padova al Tribunale il 22 gennaio). Evidentemente si voleva usare un trattamento di favore verso il figlio di un funzionario del governo austriaco, sebbene secondo la denuncia avesse partecipato a tutte le dimostrazioni.

(64) Gli interrogatori del Peverati sono raccolti nel suo costituito che si trova nella prima busta degli atti processuali.

(65) Cfr. *Codice Penale Austriaco*, 27 maggio 1852, *Posto in vigore col primo settembre stesso anno*, Milano 1852. Il paragrafo 65 definisce il crimine di perturbata pubblica tranquillità: commette detto crimine «chi in pubblico od in presenza di più persone ovvero in opere stampate, in scritti, figure o disegni diffusi

a) cerca di eccitare al disprezzo od all'odio contro la persona dell'Imperatore, contro il nesso politico dell'Impero, contro la forma di governo, o l'amministrazione dello stato». La pena prevista era il carcere duro da uno a cinque anni. Il paragrafo 300 configura il delitto di sedizione in cui incorre chi «cerca con contumelie e dileggi di vilipendere le disposizioni o decisioni delle autorità, oppure istigare altri in simile querele contro Autorità dello Stato o comunali, o contro singoli del Governo». La pena era l'arresto da uno a sei mesi.

Il paragrafo 306 descrive il delitto di danneggiamento di luogo di sepoltura e aprimento di sepoltura: «chi mosso da perversità o petulanza, danneggi luoghi destinati alla sepoltura di cadaveri umani; senz'autorizzazione apre sepolcri; (...) si fa reo di un delitto ed è da punirsi con arresto rigoroso da uno a sei mesi».

(66) Relazione e deliberazione del Tribunale provinciale di Venezia il 3 febbraio, nel vol. IV. Nella relazione s'insisteva particolarmente sulla giovane età del Serassi e del Riva; a favore del Serassi influiva il fatto di essere figlio del pretore di Chiavenna: «egli — si diceva — senza riflessione e senza pensare allo scopo cui miravano i promotori (...) si lasciava con molti altri trascinare dalla corrente».

Pietro Baldi Zanichelli, arrestato nel 1851 perché in stato d'ubriachezza aveva detto parole offensive a un militare, dimesso per mancanza di prove, poi castigato con arresto correctionale per smodato uso di liquori e alcoolici, la sera del giorno 11 si era recato a Venezia da certo Giovanni Scolari, sospetto alla polizia per i suoi sentimenti politici.

(67) Lettera anonima al ten. maresciallo bar. Meltezer trasmessa dal Commissariato di Padova al Tribunale di Padova il 1.º febbraio, nel vol. V; ritrattazione della lettera anonima nel vol. VI; rapporto del Commissariato di Colonia il 17 febbraio e interrogatorio della Viotti dalla Pretura di Colonia il 17 febbraio nel vol. VII.

(68) Lo Zanichelli nella sua deposizione (nel vol. V) aveva negato di aver partecipato alle dimostrazioni e ben sapendo di essere tenuto d'occhio dalla polizia per i suoi precedenti, aveva cercato di procurarsi dei testimoni rimanendo nell'Università dove s'imbatteva nel prof. Keller e recandosi nella vicina libreria di certo Rossi da cui si fece notare dicendo: «La veda che son qua». La sera dell'11 partì da Padova per Venezia con l'intenzione di ritornare quando si fosse ripristinata la pubblica tranquillità. Le sue dichiara-

zioni furono confermate dalla testimonianza del libraio Rossi e dei professori Enrico Legnazzi e Minich che lo videro all'Università il giorno 11 verso mezzogiorno.

Il Basia, arrestato al caffè del Ponte Molin, dichiarò di aver seguito la scolaresca a distanza. Il De Alessandris era stato condannato per alto tradimento e dopo un anno graziato. Per questo motivo più che per aver sollecitato un militare a scoprirsi al passaggio del feretro, era stato arrestato, ma null'altro fu rilevato a suo carico.

Ciro Finzi poté provare che la sera dell'11 era a casa e non partecipò alla dimostrazione culminata con grida sediziose in Piazza del Santo. Mancando quindi indizi di partecipazione al crimine di perturbata tranquillità, fu definitivamente prosciolto il 3 aprile.

(69) La sentenza contro Fosca Moretti, Caterina, Eugenia e Antonio Ambrosi, Maria Zampieri, Costanzo Favero, convinti di aver deposto il falso, fu emessa il 24 marzo. Fosca Moretti (o Monetti, la grafia è incerta) fu condannata a due mesi e mezzo di carcere semplice; Caterina Ambrosi a un mese; Eugenia a due settimane; Antonio a un mese; Maria Zampieri a un mese; Costanzo Favero a sei settimane. Furono le sole condanne emesse dal Tribunale che colpirono quei modesti e semplici cittadini che con la loro testimonianza avevano cercato di scagionare o attenuare le responsabilità degli studenti imputati. La sentenza nel vol. X.

(70) La relazione del Chiavelli del 25 febbraio e la decisione del Tribunale sono nei vol. VIII e IX; la deliberazione della Corte d'appello del 16 marzo nel vol. X. Il Tribunale giustificava il non decretato arresto di Serassi e Riva dichiarando che lo scopo dell'inquisizione era quello di scoprire e colpire i capirione, uno dei quali era il Peverati, che il Riva riconobbe. Il Riva sottoposto a speciale inquisizione, avrebbe potuto indispettirsene e non più sostenere le sue deposizioni in confronto del Peverati (come infatti avvenne); «si sarebbe così lasciato scappare il lupo per pigliare due pecorelle». Si voleva quindi usare una misura d'indulgenza verso il Riva perché deponesse contro il Peverati. Altrettanto si può dire per il proscioglimento di Domenico Usoni, il primo che aveva indicato il Peverati tra i più attivi dei dimostranti.

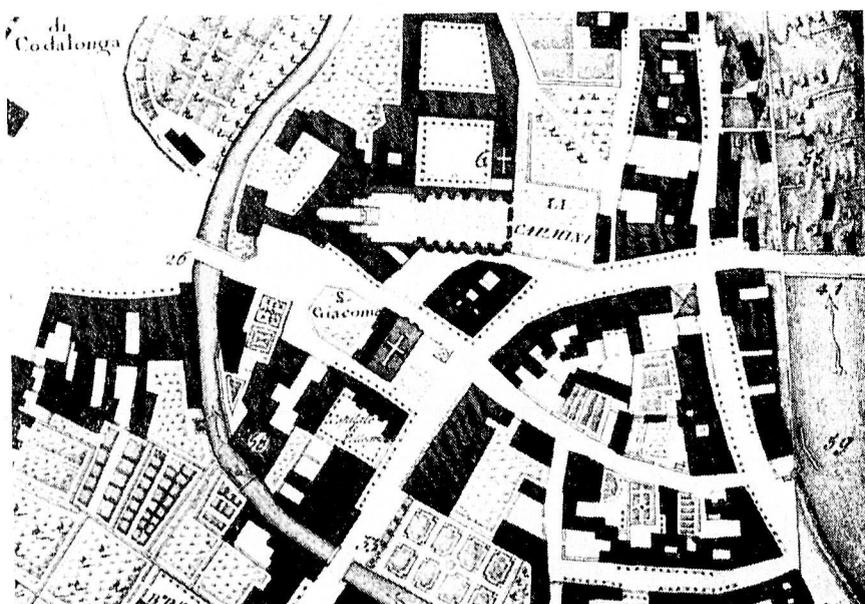
(71) Nota del Tribunale di Venezia al Comando militare di Padova nel vol. IX.

(72) Il Tribunale nella relazione del 4 marzo, a parte ogni altra considerazione sul contenuto delle due lettere minatorie della Viotti, aggiunge che «per la di lei condizione di ballerina di teatro e per la di lei riprovevole condotta, non possono presentarsi fede degne le sue dichiarazioni»: relazione nel vol. VIII. In questo giudizio prevale la condanna moralistica sulle oggettive valutazioni della falsità delle accuse caluniose.

(73) I verbali del dibattimento sono nel vol. XI.

# Strade e borghi di casa nostra

## Codalunga



Padova - La chiesa di S. Giacomo nella pianta del Valle.

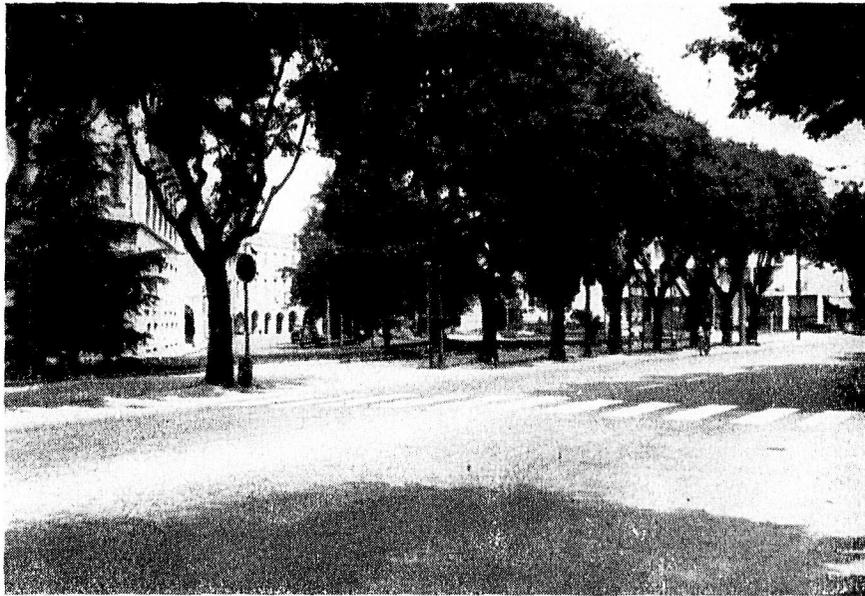
(Foto Museo Civico)

L'etimologia è semplice: « cauda-longa » e deve la sua origine alla lunga fila di case che sorgevano nel tratto della vecchia contrada (ora viale Mazzini) e che ne costituiva la parte principale. La Porta ivi esistente si chiamava « Porta della Trinità » abbattuta la quale (anno 1521 — Podestà Pietro Marcello) ne venne costruita un'altra che fu poi nel 1862 profondamente modificata riducendola — su disegno dell'architetto G. B. Cecchini — a *Barriera*.

Qui scorreva un piccolo canale — interrato nel 1895 e che si vuol costruito nel 1246 ad opera di un tal Alberto da Caligine, cittadino padovano amico di Ezzelino III il tiranno — nominato *Bovetta*. Scrive un anonimo cronista

del '600 che " è nominato *Bovetta* da quell'alveo fatto a mano che si introduce appresso la chiesa di S. Leonardo e scorre sino al ponte dei Carmini contenendo il purgo de' panni de' mercanti di lana. Acanto detto ponte avvi il magnifico Palazzo de Nob. Capidilista per la *Boveta della Boveta chiamati* ".

Ma questo canaletto divenne celebre per l'impresa compiuta il 19-6-1390 — ricordata da una lapide collocata sul luogo — da Francesco Novello da Carrara il quale, per liberare Padova dall'occupazione di Gian Galeazzo Visconti, aiutato da pochi animosi, giunto allo sbocco della *Bovetta* ruppe il graticolato che proteggeva la sponda e salito dal ponte sul vicino sagra-



*Padova - Viale Mazzini ex Codalunga.*



*Padova - Il « Bastione della Gatta ».*

to di S. Giacomo, dopo furibonda lotta penetrava in città che insorgeva e si liberava dall'assedio.

Della sopra ricordata chiesa di S. Giacomo — oggi totalmente scomparsa — è necessario dare qualche notizia. Già menzionata in un do-

cumento del 1169, sorgeva ove attualmente è collocato un distributore di benzina. Questa Chiesa, cretta a *cappella* (parrocchia), non è da confondersi con l'altra omonima (ma certamente semplice *oratorio* e non quindi con *cura d'anime*) al Ponte Corvo (Sambin "Ordinamento



Padova - Barriera Codalunga, su progetto di G. B. Cecchini (F. Museo Civ.).

parrocchiale di Padova nel medioevo"). Nel suo interno ebbero sepoltura gli Scardeoni e sotto la sua giurisdizione territoriale abitarono nel sec. XIII la famiglia Mussato, nel sec. XIV i Da Nono e i Campanati e nel XV sec. i Camposampiero.

Verso il *borgo* propriamente detto, che ebbe più nomi come ad es. "Androna del Batista" o "del Malusa" "Androna de mezzo" "Androna coverta", abitava il popolo minuto costituito da modesti artigiani, gente che si arrangiava nei più svariati modi per sbarcare il lunario, ortolani ed anche contadini; particolarmente poveri erano gli abitanti del quartiere sito presso il ricordato canale *Bovetta*, salvo naturalmente qualche eccezione tant'è vero che nel 1575 tal Leonardo Mezabarba che abitava *per mezzo del bastion de la Gata* lasciò la propria casa in eredità al Sacro Monte dei Pegni.

A proposito del "*bastion de la Gata*" è necessario precisare che questa antica fortificazione era precedentemente chiamata "*della Certosa*" dal vicino convento dei Certosini, che sorgeva ad est del bastione stesso, demolito nel 1510 per ripristinare il bastione danneggiato durante l'assedio del 1509. I lavori di ripristino

ebbero termine nel 1523, podestà il N.H. Leonardo Emo cui succedette il v. podestà Francesco Donà dalle Rose. Ne fanno testimonianza i due stemmi scolpiti su pietra d'Istria che adornano esternamente il bastione; uno spetta alla famiglia Emo, l'altro ai Donà.

La famiglia Emo portava l'arma bandata di rosso e argento di quattro pezze; la famiglia Donà dalle Rose portava l'arma d'argento a due fascie di rosso sormontate da tre rose dello stesso colore.

Ai detti *nobilomi* spetterebbe anche la costruzione della lunga cortina che da Saracinesca va fino all'Alicorno.

Accanto allo stemma dei Donà vi è una gatta, scolpita in pietra, di grandezze almeno tre volte maggiori del naturale, che sta innichata nella mura con la parte posteriore del corpo, mentre l'altra parte è sostenuta da una mensola di macigno: accosciata sulle zampe posteriori, con le anteriori tiene uno scudo appuntito che ha scolpito il leone di S. Marco uscente dalle onde, insegna del dominio veneto. Accanto allo stemma di Leonardo Emo vi era pure collocata, un tempo, una gatta scolpita in pietra di Nanto ma in atteggiamento ben di-



Padova - La «Gatta» sul bastione di Codalunga.

verso dall'altra; infatti essa stava accosciata sulle zampe posteriori e con le anteriori teneva sollevato — all'altezza del suo muso — un gattino. Tanto gli stemmi che le gatte fiancheggiavano, probabilmente, un grande leone scolpito su una lastra rettangolare di marmo incorniciata di pietra d'Istria, leone che forse venne distrutto durante i furori democratici del 1797. Ma perché questo bastione venne denominato dalla *gatta*? L'origine di tal nome va ricercato indubbiamente nell'assedio del 1509 durante il quale gli armigeri di Citolo da Perugia — che teneva testa agli armati dell'imperatore Massimiliano — piantarono sul battifolle di terra, trasformato poi nell'attuale bastione, una lancia con sopra appesa una gatta viva e, come scrive il cronista Da Porto " *ad ogni ora invitano que' di fuori a prendere la gatta, cosicchè questo si disse il Bastione della Gatta*". Quantunque il costume di schernire il nemico con una gatta abbia ottenuto il battesimo della immor-

talità a Padova, pure risale al basso medio evo. Usavano infatti gli assediati per trovare riparo mentre scalzavano ed abbattevano le mura fortificate, una *mazchina* che si chiamava «gatto». A questo, in segno di sfida, si contrappose dagli assediati la gatta viva. Narra il Portenari (« *Della felicità di Padova* » - pag. 95) che *da certa barcelletta o canzonetta antica e roza si può raccogliere che nella guerra fatta a questa città da Massimiliano Imperatore nel 1509 fosse legata una gatta nella cima di una lancia e piantata sopra quel bastione fossero gli imperiali per scherno invitati dalli soldati nostri: tale barcelletta cominciava*

« Su su, chi vuol la gatta  
venga innanzi al bastione  
dove in cima d'un lanzone  
la vedresti star legata;  
su su chi vuol la gatta ».

L'antico Bastione della Gatta stava però certo più a sud. L'attuale venne compiuto nel

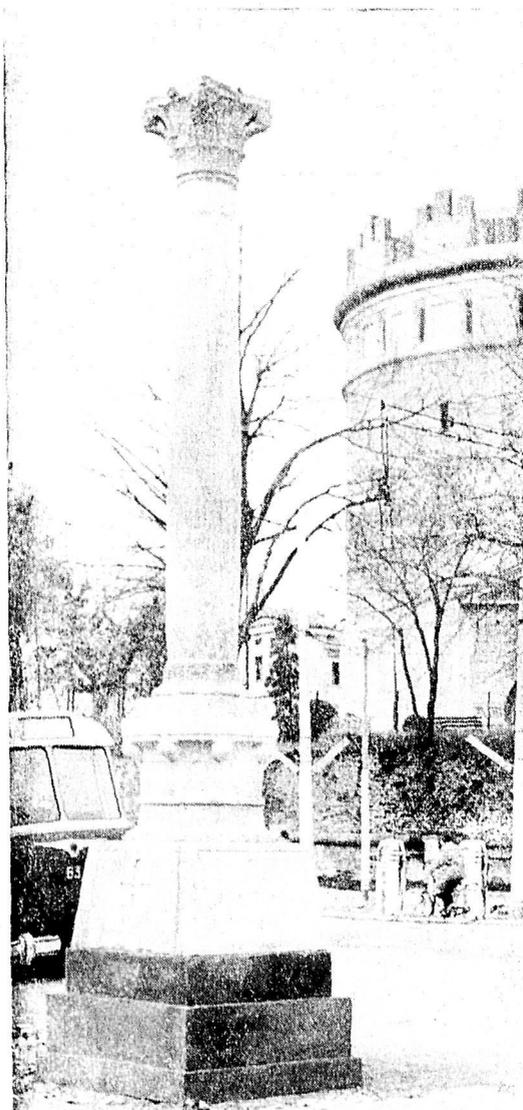
1523. Prima di essere sistemato come è oggi a giardino vi era una birreria detta della *Rotonda*.

\* \* \*

Dietro la ricordata chiesa di S. Giacomo, presso il palazzo Barbarigo, sorse il 5 ago. 1792 ad opera del co. Alessandro Pepoli — oriundo bolognese — un teatrino per dilettanti diretto dallo stesso Pepoli. Questo patrizio era uno stravagante ed originale tipo di avventuriero, letterato e «sportman» ante-litteram. Il Molmenti e il Bustico tracciano un vivace profilo della sua vita che ha molti accostamenti con quella casanoviana e della quale non è il caso di parlarne in questa sede; basterà accennare, per i

riflessi padovani e per la larga eco che se ne ebbe a quei tempi, alla sfida da lui lanciata al marchese Gabriele Dondi Orologio su chi fosse stato più abile nel guidare un cocchio nel Prato della Valle. Il che, però, non piacque troppo alla Magistratura veneta che condannò entrambi agli arresti domiciliari. Giocatore impenitente di biliardo, spese tali somme per soddisfare questa passione che gli Inquisitori di Stato gli inibirono l'ingresso a quei caffè che avessero avuto una sala per questo gioco. Il Gennari nella sua cronaca manoscritta ci informa delle varie «rappresentazioni» effettuate nel teatrino sopra ricordato, ma dopo la primavera del 1794 del teatrino stesso non si ha più alcuna notizia (Brunelli).

ENRICO SCORZON



Padova - Viale Codalunga. Colonna di Massimiliano.

# Il Santo Card. Barbarigo benemerito della Cultura Classica in Padova nella esaltazione del Facciolati

*ALOYSIO BALESTRA - qui eadem de Graecis Latinisque litteris sentit eademque indomitus propugnat - atque ALOYSIO GAUDENTIO - qui in suis Commentariis - nugis neglectis - Patavinas glorias mavult illustrari.*



*S. Gregorio Barbarigo*

In un mio scritto, edito nel 1958, illustrando la famosa *Oratio ad Grammaticam* del Facciolati, (1) mi sforzai di mettere in luce i grandi meriti del Barbarigo, particolarmente per quel che concerne il metodo d'insegnamento del Latino, proposto per il suo glorioso Seminario, metodo di cui il grande umanista si fece mirabile interprete. Solo di sfuggita accennai in esso ai meriti del santo cardinale, per quel che concerne l'insegnamento del greco da Lui introdotto nel suo Seminario sin dal 1678.

E chiudevo la mia memoria con le parole :

« Mai forse, come in questi tempi, ci si è occupati del problema dell'insegnamento del Latino nella scuola media. E ci si cimentarono pochi purtroppo di coloro che la scuola conoscano per esperienza diretta, coadiuvati da pedagogisti e da psicologi. E così si sono escogitati e si mettono in atto mezzi nuovi, quali la radio, le vignette illustrative ed altri espedienti della così detta scuola attiva. Orbene io, dopo una esperienza più che quarantennale, mi sono persuaso che questi possano essere, sì, di qualche utilità per l'apprendimento delle altre discipline, comprese le lingue moderne, o nelle scuole elementari, ma poco o nulla valgano per il latino, come del resto mostrano i magri risultati sinora conseguiti, e che poco o nulla convenga mutare del metodo tradizionale. La *Ratio Studiorum* (2) del Barbarigo, a cui s'ispi-

rano i precetti del Facciolati, sia pur tenendo conto del fatto che altro era il Seminario in quell'epoca, altro è la scuola moderna e per di più non seminaristica, possa ancora insegnare qualche cosa a quanti in materia vagheggiano riforme ».

Da quel tempo sono trascorsi cinque anni, e tutti sanno il terremoto che si è, per così dire, abbattuto sulla scuola media (3), in seguito alla sua graduale sostituzione con la scuola media unificata: il latino reso facoltativo, e, per quelli che lo scelgono, ridotto alle minime proporzioni, non certo tali da costituire un serio preambolo per la prosecuzione degli studi nelle scuole superiori. Oggi poi la cultura classica è in pietose condizioni, come tutti sanno. E si è giunti a tal punto, con la recente riforma, da aprire le porte universitarie, per esempio, della facoltà giuridica, dopo quella di Magistero, a chi del latino non avrà che un'infarinatura, e nulla conoscerà del greco, a dispetto dei moniti che udremo ancora riecheggiare degli antichi, nelle parole del F.; di quello del Barbarigo stesso, che nel 1691 così scriveva al Ferrazzi (4):

« Stimò anche bene che la ripetizione si faccia nel greco, per dargli ancora quel tempo. Perché, come ho scritto al Melchiori, col quale potete comunicare, non s'impara manco latino studiando il greco, e traducendolo in buona frase latina, di quello che si faccia studiando il latino solo »;

di quello in fine suonato recentemente nella bocca dell'insigne maestro Fraccaroli (5):

« Il greco senza il latino sarebbe uno studio monco; il latino senza il greco sarebbe uno studio acefalo, retorico ».

Dello stesso F. presento ora tradotto e illustrato il testo di due delle così dette *Commissiones*, le prime delle sedici che figurano nello stesso volume contenente l'*Oratio ad Grammaticam* (6), in cui i grandi meriti del Barbarigo traspaiono mirabilmente. Qui non si tratta di metodo d'insegnamento, bensì della immensa importanza che allo studio delle due lingue (il greco e il latino) il santo e il suo

alunno prediletto, con ragioni anche oggi pienamente avvincenti, attribuivano.

Premetto che con la voce *Commissio*, giusta il senso che figura già in Suetonio (*Aug.* 89, 6) (7), si intende ogni discorso composto per gare erudite, come appunto quelli che si pronunziavano ogni settimana nel Seminario patavino.

Tutte le *Commissioni* poi, come le presenti, si dividono in queste parti: 1) un *Proemio*, cioè la prefazione o introduzione; 2) una *Silva*, cioè l'abbozzo della materia trattata, giusta il senso che assume già in Quintiliano (X 3, 17) (8); 3) una *Esaltazione*, qui poetica, del personaggio celebrato; 4) un *Ringraziamento* rivolto all'uditorio per la sua attenta partecipazione al Convegno.

L'idea della presente dissertazione mi è stata suggerita dal desiderio di rievocare uno degli aspetti, forse meno messi in luce come tali, della santità del Barbarigo, in questa, si può dire, vigilia del III Centenario del suo ingresso nella sede patavina, avvenuto precisamente nel 1664.

Mi è parso cioè che, come nel 1885, il grande papa umanista Leone XIII, nel confermare il culto di beato a Battista Spagnoli, fu mosso, oltre che dal desiderio di proclamare solennemente le virtù cristiane, professate da vivo in modo eroico, e da prodigi comprovati, da quello di premiarne i grandi meriti di umanista cristiano, così recentemente il compianto papa Giovanni XXIII si compiacque, nel canonizzare il Barbarigo per le ragioni che lo accomunano agli altri santi, di premiarne anche lo zelo dimostrato pure in modo eroico nel promuovere tra il clero alle sue cure affidato lo studio severo delle due lingue, come ausilio indispensabile per l'approfondimento e la divulgazione della dottrina cristiana.

## COMMISSIONE I. SULLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA

### *Proemio*

Temo che nella presente esercitazione mi accada alcunché di simile a quel che accadde ad un vecchio Sofista, il quale in una piccola

gara si era proposto come argomento le *Lodi di Ercole*. Avendo questi disposto che fosse presente in un sol luogo, come nell'attesa di un evento di grande importanza, il fiore stesso degli Spartani, e, mentre egli saliva sulla tribuna, allora uno di quelli che sedevano in circolo, di nome Antalcida, uomo tra i primi austero per dignità e autorità, chiese al Sofista di che intendesse parlare. « Mi propongo, rispose, di esaltare Ercole ». Ma questo Antalcida scoraggiò l'ozioso declamatore con una nuova domanda, chiedendogli cioè chi mai avesse ripreso Ercole, perché abbisognasse di un difensore. Gli Spartani infatti annoveravano Ercole fra gli dei, e tutti lo veneravano tra i primi.

Eccomi a voi, Uditori; io mi propongo di esaltare nel miglior modo che mi sarà possibile lo studio della lingua Latina, in questo quasi suo porto, in cui finalmente, sbattuta da molte tempeste, per provvidenza degli dei immortali, si rifugiò. M'accorgo che essa non abbisogna affatto di un esaltatore, specialmente di me, che, come da questa gara comprenderete, né conosco bene il latino, né valgo in alcun genere di dottrina o di erudizione.

Vi supplico tuttavia ardentemente di non credere che mi sia a caso venuto in mente d'imitare il Sofista. Infatti, qualora un nuovo Antalcida mi chiedesse se alcuno ci fosse di animo così sciocco e disperato da non riconoscere la eccellenza e la dignità della lingua Latina, gli risponderò che nemmeno alle lettere mancano i loro mostri. Qui certo, non ci sono; voglia il Cielo che una buona volta manchino in tutta la provincia! Cedano alla umanità e alla verità il loro posto; liberino questo cielo dagli inganni; si ritirino nelle loro terre, cioè in quelle barbare.

Frattanto però, affinché non riescano a danneggiare alcuno di noi, se mai tentassero di spargere anche qui il loro veleno pestilenziale, io oggi metterò a profitto, secondo le mie possibilità, tutto lo zelo e l'impegno, non certo perché io spero di riuscire efficace in qualche modo, ma per destare gli sforzi di coloro che, a quanto mi consta, e moltissimo valgono, e, ove si presenti la necessità, son certo pronti a resistere.

## SELVA O ABBOZZO

Questa esercitazione appartiene al genere *laudativo*. Loderete infatti lo studio della lingua Latina.

Prima, *per la dignità*: perché questa lingua fu quella della gente signora del mondo; perché anche oggi ha il suo posto nei pubblici monumenti, nei riti sacri, nelle cerimonie; perché sola in fine tra tutte par destinata ad essere immortale; perché è congiunta con la religione. E le altre lingue, che ora usiamo, sono legate alla volgare consuetudine e alla volontà del popolo, di cui nulla v'ha di più frivolo. Gli eruditi riscattarono il Latino da questa servitù e lo fissarono con leggi certe e stabili.

Quindi *per la dolcezza*; perché è bellissima, grave, armoniosa, ricca, atta ad esprimere ogni sentimento dell'animo e ad ornarlo meglio d'ogni altra.

Ecco perché fu assunta da tutte le nazioni, come propria di ciascuna, per cui farete un passo, per mostrarne l'*utilità*. Infatti per questa sola possiamo stringere rapporti con tutto il mondo, e ovviare ai disagi della torre babilica.

In fine *per la necessità*: infatti chi è dedito alle lettere può ignorare tutte le altre lingue, questa no. Infatti ogni arte o disciplina viene esposta in Latino; tutte le Accademie diffondono i loro Atti mediante il Latino; freddo è quel teologo o quel filosofo o quel giurista, che cerca di raggiungere la gravità dei suoi argomenti con parole diverse da quelle Latine.

Dunque questa lingua deve in qualche modo chiamarsi la lingua dei letterati, e colui che in essa si distingue, eccelle non già fra la turba, ma fra gli stessi letterati. Che se gli uomini superano gli animali bruti, perché possono mediante la parola comunicarsi i loro sentimenti e i letterati gli altri uomini, perché lo possono in modo migliore, quanto grande sarà l'eccellenza di colui che vince gli stessi letterati per l'eleganza della lingua?

In ultimo luogo, la cosa potrà spingersi all'assurdo. Poiché, data la grande brevità della vita, dobbiamo tante cose apprendere, è as-

surdo vagare per altre lingue, tutti i monumenti delle quali in questa sola si contengono. E se alcuna con la Latina potesse contendere, questa sarebbe proprio la Greca. Ma che mai

posseggono i Greci, che non sia stato tramandato dalle lettere Latine? Ma poiché al contrario fra i Latini pochissimo si legge in Greco, ecc.

## LA LINGUA LATINA RESTITUITA NEL SEMINARIO PATAVINO DAL VEN. CARD. GREGORIO BARBARIGO

*Nel suolo italico dominavo regina, e lo stesso  
lattante voci Latine balbettava.  
Ma, quando con la nostra si confuse la barbara gente,  
in latebre le nuove lingue mi cacciarono.* 5  
*Sotto polvere turpe trascorsi dannati silenzi,  
e contrassero il tarlo Virgilio e Cicerone.  
Allora prese l'armi per i miei diritti il Petrarca,  
tentando al vecchio loco restituirmi.*  
*E già, rifiorendo, inondavo di luce le terre,  
e nuovi aurei secoli parvero ritornati.* 10  
*Ma poi di nuovo, da varie guerre percossa,  
meglio, ahimé! dissi, che al buio fossi stata.  
Alfin, commiserando l'acerba sorte, Gregorio  
volle che nella sua sede lo scettro avessi.*  
*Il regno troppo angusto e tanto inferiore all'antico* 15  
*a me non piacque, ma piacquemi il Signore (9).*

### RINGRAZIAMENTO

*Col molteplice ordine sono i compiti vostri cresciuti,  
né posson ben vagliarsi ormai con voce alcuna.  
Qui ogni lingua concorra e con pegno gareggi,  
in cosa non facile qual sia la meno inetta.*  
*Se taluna con parole saprà rendere cose sì grandi,* 5  
*cederà a questa sola il Latin sermone.*

### COMMISSIONE II. - SULLO STUDIO DELLA LINGUA GRECA

#### *Proemio*

Spesso io mi sono proposto, se mai mi fosse concesso di parlarne presso di voi, di mettere in discussione per quale motivo le Lettere Greche, mentre era in fiore lo stato Romano, avevano così cattiva reputazione, da considerarsi corruttrici dei costumi, benché nessuno negasse che tutte le discipline e le arti, necessarie ad un uomo libero per la sua cultura,

fossero da quelle derivate.

Per tacere degli scrittori di satire, ingegni bisbetici ed acerbi, il massimo dei quali Giovenale (se pure il massimo debba dirsi) (10) non risparmiò né uomini né parole Greche, forseché quel Catone Censorio, simbolo della gravità e della saggezza, non scrisse al figlio Marco: « E' bene tener d'occhio le lettere Greche, ma non impararle a perfezione »?

E che dire di M. Cicerone, il padre dell'Oratore? Non è forse di costui, uomo secondo l'opinione di tutti prudentissimo, il detto che vie-



*Jacopo Facciolati*

ne riferito nei libri *Sull'oratore*, scritti dal figlio: «Quanto meglio uno conosce il Greco, tanto più è malvagio?».

Ma quel che più mi sembra strano è il fatto che tali voci, lungi dal ritardare gli studi dei Romani, non impedirono che anche lo stesso Catone, senza preoccuparsi della fama d'incoerenza, ormai sul tramonto della vita, affrontasse con la massima avidità quello studio delle lettere Greche che nell'adolescenza e nell'età matura aveva disprezzato.

Ma, per svolgere tutto questo argomento, e per esaminarlo, come ne esige l'importanza, nelle singole parti, ci vorrebbe una discussione assai lunga e troppo grave, per potere essere intrapresa e conclusa nello spazio di un'ora o poco più.

Perciò, rivolgendoci piuttosto ai nostri tempi, lagniamoci di essi, per il fatto che le lettere Greche, per incredibile mutamento di fatti e di volontà, abbondano di esaltatori, ma difettano assai di cultori. Né si deve dire che le col-

tiviamo noi, la maggior parte dei quali del tutto contro voglia le affrontiamo, e tanto impegno loro dedichiamo, quanto ne siamo costretti dal timore della sferza (11).

Onde avviene che di quel che ogni giorno impariamo, nulla aderisce alle nostre menti, e, terminato il ciclo scolastico, ancora rispondiamo timidi e incerti sugli elementi della grammatica. Tale avversione a cose sì eccellenti è indizio di morbo gravissimo. Per sventarlo una buona volta, in qualche modo, noi con la presente esercitazione affrontiamo una declamazione contro noi stessi. Se da tal genere di stimolo capiremo di trar profitto per combattere l'ignavia, noi riporteremo, a questo proposito, tutte le altre parti della questione letteraria, e nelle singole impegneremo egualmente tutto lo zelo e l'opera nostra.

#### SELVA O ABBOZZO

Affrontate una declamazione contro coloro

che o del tutto o pigramente seguono gli studi delle lettere Greche; lo farete a vostro agio con l'encomio delle stesse lettere.

In due specie si possono dividere gli argomenti al riguardo: l'una di quelli dai quali viene comprovata la *dignità* delle lettere greche, l'altra di quelli da cui ne risulta l'*utilità*.

I Parte. *Dalla nobiltà delle cose scritte in Greco*. E' piena di dignità e splendore quella lingua, di cui si valsero i più grandi maestri delle arti e delle discipline liberali, ma dai Greci noi abbiamo appreso quasi tutte le arti e le discipline; dunque la loro lingua, ecc.

*Dall'antichità*. I più antichi monumenti letterari, se ne eccettui la Sacra Bibbia, sono Greci. Da questi furono propagati tutti gli altri, i Latini specialmente.

*Dalla moltitudine degli scrittori*. Grande è il numero di coloro, che scrissero in Greco su qualsiasi argomento; per cui in questa lingua confluì tanta abbondanza di parole; tanto vario metodo di declinare, di comporre, di figurare; tanti schemi, tanti dialetti, ecc.

*Dalle testimonianze*. I Romani, la nazione più prudente di ogni età e di ogni storia, tanto onore attribuirono alle lettere Greche, che per 500 anni si valsero quasi di queste sole, e, mentre chiamavano barbare tutte le genti al loro impero soggette, furono soliti nominare i Greci con termini onorifici, e, pure nel massimo grado della loro potenza, maestri delle buone arti.

II. Parte. Mostrate che per una solida erudizione non bastano le lettere Latine. Ma, poiché la cosa non è scevra d'invidia, prima di avvalorarla con ragioni, premettete le testimonianze d'importanti personaggi. Preceda M. Varrone, che presso Cicerone (*Acad.* I c. 2), chiamò *dotti* quelli che sapevano il Greco, *ignoranti* tutti gli altri.

A Varrone segua Cicerone, che nel *Bruto* (c. 45), scrive: « C. Tizio raggiunse, come oratore, quel grado cui può pervenire un Latino, senza l'ausilio delle lettere Greche ».

A questi si aggiunga l'oratore più eloquente e nello stesso tempo più dotto del suo secolo, M. Antonio Muret (12), che così si esprime in *Var. lect.* (c. 20): « Senza la conoscenza del Greco è monca ogni dottrina, e quelli che ne

sono digiuni non possono apprendere bene nemmeno gli scritti Latini ».

Poi adducetene le ragioni. Poiché i monumenti più belli delle lettere e delle arti sono Greci, come può dirsi erudito chi li ignora?

Ma sono stati tradotti in Latino e persino anche in Italiano.

Risponderete: *prima*, che non tutti sono stati tradotti; *poi*, che non lo s'è fatto con fedeltà; *in fine*, che quelli stessi che si dicono resi con fedeltà, tuttavia in più luoghi sono difettosi e zoppicanti, per il fatto che nessuna lingua può raggiungere l'efficacia e la bellezza di quella Greca. Al qual proposito addurrete la autorità di Gellio, che in tutto il capo 16° del libro I sostiene che alcuni concetti non si possono esprimere, se non con la massima oscurità, nemmeno con maggior numero di parole Latine, mentre dai Greci si dicono nel modo più perfetto e più chiaro con una sola parola.

Dimostrerete adunque che quanti sono digiuni di lettere Greche difettano nell'uso di quell'arte bellissima che si chiama *Critica*, consistente nell'interpretare e nel valutare le opere antiche. Col nome poi di opere antiche comprendo anche quelle Latine, che, essendo derivate in gran parte da quelle greche, non possono senza il loro ausilio essere perfettamente comprese.

Se il tempo non vi difetta, passate in rassegna taluni errori di quegli uomini, che vollero avventurarsi in questo cimento, senza il presidio della lingua Greca, ma tra i primi, di coloro, che trattarono delle ragioni e delle origini delle voci, e caddero evidentemente in ridicolaggini.

Questo per quel che concerne l'*interpretazione*. Molto inoltre sembra giovare anche alla *composizione*, se vorrete considerare quanto abbondante, quanto ricca, quanto varia sia la lingua Greca. Ma toccate questo argomento come di passaggio, per non varcare la misura della solita esercitazione.

Chiuderete l'orazione con una parentesi, cui donerà prestigio il monito di Orazio (*Arte Poetica*, v. 268 sg.):

*Voi scorrete i Greci esemplari  
con la notturna mano, scorreteli con la diurna.*

LA LINGUA GRECA RESTITUITA NEL SEMINARIO PATAVINO  
PER OPERA DEL VEN. CARD. GREGORIO BARBARIGO

*La Grecia un dì di Febo e delle Muse bellissima madre  
porge ora il collo a un vergognoso giogo (13).*

*Ahi! Superi, impedito l'obbrobrio; per quale misfatto,  
la patria vostra perse il decoro antico?*

*Ciò era nei fati. Migrate, arti Pelasge;  
ecco a voi il suo seno l'Itala terra spiega.*

*Niuno indugio: già liete d'Antenore varcano l'urbe,  
per quella sede, in cui le vuol Gregorio.*

*Certo non v'è che Lui, del mirando patto l'autore  
che possa i Troiugeni (14) coi Greci conciliare.*

10

RINGRAZIAMENTO

*Non per il vostro dono vi rendiamo grazie in greco:  
la lingua dei Dori certo non può sol questo.*

*Niuna sa i benefici ricambiar con parole più adatte,  
ma ancor sui Greci grava il sospetto antico.*

*Giovò aver coltivato con l'arti Pelasge l'ingegno;  
ma la Romana fede occupa i nostri petti.*

5

A valutare adeguatamente taluni dei concetti espressi nelle due *Commissioni*, gioverà un breve accenno alla personalità del F. concordemente riconosciuto dai dotti del suo tempo in tutta Europa, uno dei più felici restauratori dell'aurea latinità. A tali meriti però, pienamente giustificati dalla squisita perizia sua nel riprodurre il togato stile ciceroniano, non va sempre congiunta la serietà del contenuto. Egli stesso ne fa piena confessione nell'*Oratatio ad Grammaticam*. Bastino le parole seguenti:

« Ma io nulla ho detto, se non per esercizio di stile. Se io ho peccato, perché non peccarono quelli che lodarono l'ingiustizia, la mosca, la quartana, l'asino? Non è la stessa cosa in un civile consesso alcunché riprendere e nello stesso tempo lodare; nelle esercitazioni accademiche è lo stesso ».

Tale leggerezza d'intenti il F. rivelò più volte, come nelle orazioni d'inaugurazione dei due anni accademici 1707 e 08, in cui ebbe l'impudenza di svolgere i due temi fra loro in contrasto: « I giovani sono più atti dei vecchi all'eloquenza » e « I vecchi sono più atti all'eloquenza dei giovani ».

Di vietati retorici concetti o di veri sofismi sono infiorate qua e là quasi tutte le sue orazioni.

Nessuna meraviglia quindi che anche le due *Commissioni*, da riferire agli ultimi anni della sua prefettura, cessata nel 1722, non ne siano prive. Già nella prima stupisce che il Facciolati, tutto intento ad esaltare il latino, dimentichi almeno in un momento il grande valore del greco, come sussidio del latino, allorché conclude il suo *Schizzo* con le parole:

« Poiché, data la grande brevità della vita,

dobbiamo tante cose apprendere, è assurdo vagare per altre lingue, tutti i monumenti delle quali in questa sola si contengono, ecc. ».

e nel *Ringraziamento*, invitando le altre lingue (e quindi anche la greca) a gareggiare nella capacità di esprimere nuovi concetti, implicitamente del greco ammetta l'inferiorità, ove dice:

« Se taluna con parole saprà rendere cose sì grandi, cederà a questa sola il latin sermone ».

Di netto sapore sofisticato e quindi fuor di luogo nella II Commissione e precisamente nei versi elogiativi del Barbarigo, versi che, come i precedenti della I e come ognuno può avvertire anche dalla versione, nulla hanno di poetico (il F. come del resto Cicerone, il suo modello, è un eccellente prosatore, ma nei pochi saggi poetici appare solo un abile verseggiatore) è la contrapposizione fra la *fides* greca e cioè la slealtà e la *fides* romana. Che c'entri questo con l'esaltazione del greco non si capisce. Il Facciolati ha voluto forse semplicemente rivelarci di essere al corrente della leggenda di Sinone, che, per fare introdurre il cavallo famoso nelle mura di Troia, ricorse al mendacio, episodio che appunto diede origine al detto proverbiale per i Greci infamante.

Ma nell'insieme le due Commissioni sono impostate su argomenti della massima impor-

tanza e svolti con sincerità ed acume. Le peculiarità delle due lingue sono messe in bella evidenza: per il latino, *la dignità, la dolcezza l'utilità, la necessità*; per il greco *la nobiltà dei monumenti e la loro antichità, la moltitudine degli scrittori, le testimonianze in proposito, infine la sua necessità*.

Grande abilità mostra pure il F. nel ribattere le obiezioni di eventuali avversari. Notevole in fine la sincerità dell'entusiasmo che lo muove nell'attribuire il grande merito tutto al Barbarigo, cui sin dal giorno in cui fanciullo lo trasse da Torreglia, meravigliato della prontezza sin da allora dimostrata in una disputa catechistica, per avviarlo agli studi, prima al Treviso, poi nel Seminario patavino, serbò perenne riconoscenza.

Voglia il Cielo che le sagge parole del F. trovino eco anche ai nostri giorni fra gli avversari degli studi classici, almeno fra quelli che tali sono per ignoranza, e nuovi orizzonti loro si dischiudano. I moniti del grande latinista sono ancora sostanzialmente validi. Come dimenticare che sino a pochi anni or sono dalla scuola classica uscirono non solo grandi letterati, giuristi e uomini di governo, ma anche insigni pensatori e scienziati, taluni poi in tutto ammirabili anche per la dirittura e l'onestà della vita, tutta protesa al bene dell'umanità? (15).

ETTORE BOLISANI

#### N O T E

(1) « *L'Oratio ad Grammaticam* del Facciolati e l'insegnamento del latino in Padova ai suoi tempi » - (Estr. M. Acc. Pat. di SS.LL.AA. - Vol. LXX, 1957-58).

2) Tale *Ratio*, modellata su quella dei Gesuiti e sulle Norme dettate da S. Carlo Borromeo, ma recante la sua impronta personale, si legge nella *Appendice*

al pregevole volume del compianto mons. Serena: « *L'opera del card. G. Barbarigo nel Seminario di Padova, ecc.* » - Stamperia del Sem., Padova, 1938.

(3) La scuola media era allora l'eredità diretta dell'antico glorioso ginnasio inferiore, e, come questo, per lo zelo e la perizia del maggior numero dei do-

centi, ancora una scuola modello.

(4) « Lettere a M. Antonio Ferrazzi » - Padova, 1934, p. 44. Il Ferrazzi era stato in Seminario prefetto agli studi, alle dipendenze dello stesso Barbarigo, mentre S. Melchiori, che tosto ricorderemo, gli successe, dopo un breve intervallo, nello stesso incarico, alla morte del santo (1697).

(5) G. Fraccaroli, « La questione della scuola » - Torino, 1905, p. 81.

(6) Mi sono valso anche ora dell'ed. del 1752: « I. F. Orationes XX et alia ad dicendi artem pertinentia » - Patavii. typis Seminarii, 1752. - Le *Commissiones* di cui ci occupiamo sono comprese fra le pp. 457 e 465.

(7) Alle *Commissiones* sono appunto premesse nel testo latino le parole: « Quae qualibet hebdomada in Seminario Patavino haberi solent ».

(8) La *Gratiarum Actio* (il Ringraziamento) è nel testo latino preceduta dalle parole « ad Graecam interpretationem », il che significa che questa parte era proposta agli alunni come esercizio di traduzione in quella lingua.

(9) *Il Signore*: il Barbarigo stesso.

(10) *Giovenale*: questo poeta, ai tempi del Barbarigo, sembra godesse di una certa preferenza fra i satirici, almeno nell'Ateneo patavino, ma l'autore, che qui mostra scarsa simpatia per tal genere, non sem-

bra condividere il giudizio dei contemporanei sul primato in esso dell'Aquinate.

(11) Evidente il richiamo del F. al seguente monito disciplinare, contenuto nel c. II della *Ratio* tra le « Regulae communes professoribus classium inferiorum »: « Numquam (magister) manibus plectat, sed semper *ferula*: a caedendo capite absteineat, sciatque non nisi alia experta poena licere aliquem percutere, nec audeat iratus ultra quattuor verbera infligere ».

(12) *M. Antonio Muret*: insigne filologo francese del secolo XVI, nato nei pressi di Limoges nel 1526, morto a Roma nel 1585.

(13) *a un vergognoso giogo*: il F. si riferisce alla caduta di Costantinopoli (1453) che significò per la Grecia l'inizio della plurisecolare servitù e quindi della graduale decadenza del greco classico e del suo evolversi in quello moderno.

(14) *i Troiugeni*: i Romani.

(15) Sulla personalità del F. puoi consultare il capo XI, par. 3<sup>a</sup> del volume: « Il Seminario di Padova » - Tip. Seminario, 1911, in cui il Todesco ce lo presenta con la massima obiettività; invece per quella del santo Barbarigo nello stesso volume i capp. VII-XI dovuti alla penna del compianto insigne studioso S. Serena, che ce lo presenta in tutti i suoi aspetti, ma specialmente in quello riguardante gli studi.



# Il Comitato Padovano della Croce Rossa Italiana



*Miss Florence Nightingale.*

Ricorre quest'anno — il 26 di Ottobre — il primo centenario di quella assemblea internazionale, tenutasi a Ginevra, dalla quale doveva prendere corpo e figura giuridica la Associazione della Croce Rossa.

Generalmente si vuol far risalire l'origine della Croce Rossa a miss Florence Nightingale — nata a Firenze nella villa Colombaia il 12 Maggio 1820 — e al ginevrino Enrico Dunant: a quella, perché fu la prima durante la guerra di Crimea (1854-55) — e a sua iniziativa — ad organizzare ospedali e servizi sanitari; a questo perché spettatore della battaglia di Solferino nel '59, fece nel suo libro « Souvenirs de Solferino » una commovente e drammatica descri-

zione degli orrori della guerra e delle atroci sofferenze dei feriti.

Ora se è giusto che la grande figura della Nightingale sia perpetuamente ricordata è del pari giusto che il Dunant sia considerato l'apostolo della Croce Rossa: non è invece giusto confondere i precursori (e perché non risalire allora ai cavalieri ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, al patrizio veneto Gerolamo Miani — 1500 —, a S. Vincenzo di Paola, a Camillo de Lellis e ai tanti ordini religiosi ospedalieri?) con chi primo ideò la dottrina, con chi primo meditò ed auspicò i mezzi su cui la Croce Rossa si fonda, dei quali essa si giova: Ferdinando Palasciano da Capua. Questi, chirurgo



*Enrico Dunant*

nell'esercito borbonico, fin dal 1848 dichiarava che *il ferito non è un nemico* e per poco non subiva la condanna capitale dal suo governo, reo d'aver prestato le sue cure di sanitario ai feriti ribelli messinesi. Medico nell'esercito garibaldino nel 1860, decorato di una medaglia d'oro *al merito*, metteva a disposizione dell'Accademia Pontaniana di Napoli la somma di 100 scudi per premiare chi avesse proposto cento precetti esatti, pratici, di pronta efficacia per la cura delle ferite prodotte in guerra dalle armi da fuoco.

Autore della memoria « *La neutralità dei feriti in guerra* », questa venne inviata ai governi, ai cultori del diritto internazionale, ai maestri dell'arte medica. Con tale breve scritto il Palasciano creò una nuova dottrina di diritto internazionale dalla quale scaturiva, come diretta conseguenza, la necessità di organizzare praticamente una istituzione universale rivolta a lenire le conseguenze della guerra.

Ginevra ebbe la gloria di compiere e vagliare la proposta del Palasciano. Nella seduta ordinaria della « Società di Utilità Pubblica » del giorno 9 Febbraio 1863, il presidente Moynier presentò una mozione intorno alla formazione di una società permanente di soccorso per i feriti in guerra. Furono fatte in proposito



*Prof. Ferdinando Palasciano*

discussioni ampie e controverse, ma le fondamenta erano gettate e la prima assemblea internazionale, tenutasi il 26 Ottobre dello stesso anno presso l'Ateneo di Ginevra, vi edificava quella Associazione che prese per simbolo una Croce Rossa, lo stesso simbolo crociato che fu insegna di una fondazione di religiosi italiani, quella cioè dei « Ministri degli infermi » o « Fratelli della buona morte », istituita da S. Camillo de Lellis nel 1582 e ai quali Sisto V, nel 1586, concedeva l'abito dei chierici regolari con croce rossa sulla destra del petto: il successivo 22 Agosto 1864, per Convenzione internazionale, assumeva il nome di « Croce Rossa ». L'unica a non accettare il simbolo rosso-crociato, pur sottoscrivendo la Convenzione, fu la Turchia che si denominò *Mezzaluna Rossa*, non ammettendo la religione islamica il simbolo crociato.

\* \* \*

Già poco dopo la sua costituzione noi troviamo i volontari della Croce Rossa sui campi di battaglia e nel '66 il Comitato centrale di Milano invia squadre di chirurghi ed infermieri sui campi lombardo-veneti. Ma fu nella guerra Franco-Prussiana del 1870 dove la Croce Rossa ebbe il grande battesimo e fece la sua prima



*Le ambulanze della Croce Rossa italiana nella guerra franco-prussiana.*



*Un gruppo di italiani tra cui il padovano Dr. Vio Bonato addetti all'assistenza ai forti durante la guerra franco-prussiana.*

grande prova e quella italiana vi partecipò con ambulanze e con personale. A Parigi poi, durante l'assedio prussiano, ottanta italiani avevano costituito un « *Comité Italien de secours aux blessés, reconnu par la Société Française de secours* » le cui due ambulanze avevano sede in rue Taithout n. 24 e nel Théâtre Italien.

Il dott. Vio Bonato, medico padovano che visse molti anni a Parigi, fu vice presidente della Commissione italiana di soccorso ai feriti di Parigi e prestò la sua valorosa e umanitaria opera in momenti drammatici e pericolosissimi.

Ma a Padova già nel 1866 — 18 Luglio — si era costituito un « *Comitato per il soccorso*

*ai feriti* » (continuatore di quel nucleo sanitario voluto da Angelina Sartori ed altre dame padovane nell'Aprile del 1848 e diretto dal Prof. Cotta) che aveva la sua sede in via S. Lorenzo — ora S. Francesco — al civ. n. 1089 e che ebbe come suo primo presidente il dott. Antonio del Bon al quale successe, poco dopo, il dott. Francesco Marzolo. Nel 1886 — 11 Aprile — il Comitato padovano di soccorso aderisce allo statuto della Croce Rossa e si tramuta in Sotto Comitato di Sezione della stessa Associazione, presidente il co. Giulio Giusti.

Nel 1911, iniziatosi il conflitto tra Italia e Turchia, il Comitato di Padova è uno dei primi



Dame della Croce Rossa di varie nazioni.

ad offrire il suo concorso. Così parte quell'ospedale 53 che per tutta la durata della campagna avrà sempre personale di questa città. Sei furono le formazioni; complessivamente costituite da 36 Ufficiali, 14 Sottufficiali e 196 Militi (42 dei quali provenienti in gran parte da Schio (Vicenza), in piccola parte da Verona,

Venezia e Belluno): la prima lasciò Padova il 4-10-1911, l'ultima vi ritornò il 28-12-1912. L'opera loro si esplicò a Tripoli, Rodi e Bu Sceifa meritando l'elogio dei nostri comandi ed il riconoscimento per l'alta opera umanitaria da parte dello stesso nemico.

\* \* \*

Ed ecco, non ancora sopito l'eco del conflitto italo-turco, profilarsi quello che verrà definito *mondiale*.

Mobilitato il proprio personale con ammirabile rapidità, il Comitato padovano già il 24 Maggio del 1915 era in grado di far partire per la zona di guerra gli ospedali n. 11 e 41 completamente attrezzati; nello stesso tempo provvedeva all'allestimento di ospedali territoriali. Alla data del 31 Dicembre le forze organizzate dipendenti dal Comitato padovano era le seguenti

Ospedale da guerra n. 11 - Ufficiali 8 militi 43  
 Ospedale da guerra n. 41 - Ufficiali 8 militi 43  
 3 posti di pronto soccorso - Ufficiali 4 militi 49  
 Ospedali territoriali - Ufficiali 38 militi 173

Vennero inoltre mobilitate le infermiere volontarie, le *dame*, una cinquantina circa, subito destinate a prestar servizio negli ospedali territoriali, nei treni-ospedale e nei posti di ristoro. Molteplici furono le attività del Comitato padovano della C.R. e non vi furono iniziative attinenti allo stato di guerra che non lo trovassero pronto: gestione di tre ospedali, raccolta di offerte varie, ufficio notizie, pacchi ai prigionieri ed internati, propaganda ed infine — dopo Caporetto — servizio di collegamento con le popolazioni delle terre invase. E quando su Padova infuriò l'ira aviatoria del nemico, tutto il personale diede prova di dedizione serena al lavoro, intensificando le proprie attività per superare le eccezionali esigenze di quei momenti.

\* \* \*

Con l'inizio del 2° conflitto mondiale, il Comitato provvede ad organizzare corsi accelerati per infermiere volontarie e questi si susseguiranno per tutto il periodo bellico. Con i nuovi criteri organizzativi del Comitato centrale, i Co-

Guerra



italo-tedesca.

Ospitale n. 53 della C.R. formato con personale padovano.



Cartolina propagandistica della C.R.I. - 1915.

mitati provinciali non hanno più la gestione diretta di Ospedali C.R. e così le *sorelle* rosso-crociate saranno assegnate — dopo la mobilitazione — alle zone di operazione in ospedali da campo, in treni e navi-ospedale; due vengo-

no dislocate in Albania (Tirana), altrettante al seguito delle truppe operanti in Russia. Per i noti avvenimenti conseguenti l'armistizio del Settembre 1943, alcune *sorelle* subiscono la prigionia e il campo di concentramento mentre

una — rimasta nella Jugoslavia occupata — viene tenuta quale ostaggio.

Grande fu lo spirito di sacrificio ed abnegazione di queste nostre benemerite concittadine, dietro le linee di combattimento ed al fronte interno: assistenza ai treni, ai sinistrati, ai feriti civili per bombardamenti aerei, agli internati di Chiesanuova, ai tubercolotici reduci dalla Germania e ricoverati presso l'ospedale di Noventa Padovana.

Terminato il conflitto il servizio gravoso continua a sollievo dei reduci dai campi di internamento in Germania e l'assistenza alle famiglie dei caduti e dei dispersi in Russia. Ritornata la normalità dopo la bufera, ecco il Comitato ancora pronto all'appello umanitario per le inondazioni del Polesine, dell'Olanda, delle alluvioni in Austria; ed ancora il Comitato patavino invierà soccorsi in Ungheria e ospiterà poi — presso la propria colonia di Sottomarina

di Chioggia, e per ben sei mesi — decine di profughi ungheresi.

\* \* \*

Non è quindi facile retorica affermare che sotto l'insegna della Croce Rossa ha vita un grandioso concetto altruistico, in quanto prepara lo sforzo, persuade al sacrificio, spinge all'impossibile nel desiderio di far argine ad una sventura, di opporsi alla fatalità di certi avvenimenti, di esplicare ogni energia per lenire le sofferenze. Per questa idealità sparisce ogni egoismo, ogni competizione politica, ogni ragione d'intolleranza personale. Fiera di tutta una lunga serie di gloriosi ricordi, questa Associazione, oggi come non mai piena di vitalità, animata da uno slancio continuo, non conosce indugi, non vede pericoli, non teme ostacoli ed è sempre degna della sua grande storia.

ENRICO SCORZON

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Comitato Centrale della Croce Rossa - *Suppl. al bollettino n. 26* - Roma 1914.
- Faccio M. - « *La Croce Rossa* » - Alba - 1915.
- Morpurgo E. - « *L'assistenza a Padova dei militari feriti ed ammalati dal 1848 al 1918* » - Padova - 1935.
- Ronchi O. - « *Cenni storici sul Comitato padovano della C.R.I.* » - Padova - 1913.
- Pancrazio F. - « *L'Ospedale 53 (Padova) nella guerra Italo-Turca* » - Padova - 1913.
- Solitto G. - « *Padova nella guerra 1915-1918* » - Padova - 1933.

\* Ringrazio l'Ispettrice della C.R.I. Sig.na De Marchi per le notizie - relative al 2° conflitto mondiale cortesemente fornitemi.



Fig. 15 - S. Michele Arcangelo degli statuti della Parte.

## Contributo all'Iconografia di San Michele Arcangelo "Pesatore di Anime,, patrono e protettore degli Speciali padovani

Sant'Angelo di Sala, San Michele delle Badesse, Selvazzano, Torre) e dieci oratori pubblici (Bagnoli, Barbona, Bigolino, Fener, Arsic, Battaglia, Chiuppano, Fonzaso, Gallio, Salboro) sono intitolati all'Arcangelo Michele.

In città la chiesa del Torresino, fino a non molti anni fa era dedicata a San Michele Arcangelo, mentre nella circoscrizione della nuova parrocchia esiste piuttosto malandata, la parte anteriore dell'antica chiesa di San Michele trasformata in oratorio. Nella iconografia la maggior parte delle volte San Michele è rappresentato nelle sembianze di un giovane cavaliere alato nell'atto di uccidere il demonio sotto forma di drago.

Così ci appare nelle sculture della chiesa del Gargano e della basilica di San Zeno a Verona. Così ad esempio, nelle pitture di Raffaello e del Reni. In altre immagini San Michele è rappresentato come turiferario celeste, portante l'aureo turibolo della preghiera all'altare celeste.

L'aspetto che a noi interessa comunque, ed è forse il meno noto, rappresenta San Michele nell'atto di pesare le anime. Esiste nella iconografia religiosa un soggetto « pesatore di anime » ed è quello degli angeli appartenenti all'ordine delle dominazioni, quali ad esempio possiamo vedere nelle opere del Guariento conservate presso la pinacoteca del nostro Museo Civico. Ma non è su questi che vogliamo intrattenerci.

Una interessantissima icone bizantina di Bernardino Pistoiese (1282) si trova nel Museo di Pisa e rappresenta appunto San Michele pesatore di anime, alato, con clamide che tiene nella mano destra una lancia con la quale tra-

Il culto di San Michele Arcangelo è antichissimo, è un'eredità del popolo ebreo che lo aveva eletto a suo protettore.

Il primo centro cristiano della venerazione del Santo si trova in Asia Minore nella Frigia, a Cherotopa, e si opina risalga ai primi secoli della fede cristiana.

In occidente il culto per San Michele risale al V secolo a Milano, Piacenza, Perugia, Spoleto, Roma. Notissima in Italia la chiesa Palatina a Sant'Angelo sul Gargano dove il 29 settembre, festa del Santo, vengono celebrati suggestivi riti. Da ogni parte del Meridione convergono infatti alla caverna dove sarebbe apparso l'angelo, file interminabili di pellegrini oranti, che per la maggior parte a piedi salgono l'erta del monte e si recano a venerare l'immagine dell'angelo guerriero. Anche nel Veneto il culto per l'Arcangelo è molto sentito, nella sola Diocesi di Padova, dodici chiese parrocchiali (Arino, Arlesega, Candiana, Chiuppano, Montegaldella, Montemerlo, Prozzolo, Sant'Angelo di Piove,



*Privilegium del 1760*



*Privilegium del 1792*

figge il demonio e nella mano sinistra un paio di bilance. Altre antiche immagini di San Michele con bilance si possono vedere in un capitello dell'inizio del secolo XII conservato nel museo di Tolosa, altra ancora, espressione dell'arte gotica tedesca del secolo XIV in una bellissima statua lignea conservata nel museo di Lubeca. Del secolo XV un San Michele « pesatore di anime » appartenente ad un trittico che si trova nella pinacoteca di Belluno di Matteo Cesa da Belluno. Del 1500 infine ricordo solo il San Michele di Cima da Conegliano ritratto in posizione di riposo, così poco solita per il Santo guerriero.

Mentre la raffigurazione di San Michele battagliero è facilmente comprensibile tenuto conto che fin dal tempo degli ebrei ne era considerato il difensore (Giuda allude a una lotta tra San Michele e il demonio per il possesso del corpo di Mosé e nell'Apocalisse si ha menzione di un'altra lotta tra l'Arcangelo e il demonio) meno chiaro è il significato pittorico di San Michele pesatore di anime, per il quale ci si

può forse riallacciare alla tradizione che vuole il santo guida delle anime dei defunti nel viaggio all'aldilà dopo averne pesato con la bilancia meriti e peccati.

Nel Medio Evo San Michele fu spesso scelto come protettore e patrono di varie corporazioni d'arti e mestieri, specialmente in Germania, Francia e Italia. A Padova, dove la spezieria apparteneva alle arti maggiori, gli speziali uniti nella loro fraglia (fratalea) scelsero per l'appunto San Michele Arcangelo pesatore di anime come protettore della loro arte. Per essere esatti, almeno nei primi tempi, due erano i protettori: San Clemente e San Michele. Il culto di San Clemente è legato al fatto che gli speziali padovani, come tutte le altre corporazioni avevano la loro sede in una chiesa della città. I Farmacisti si radunavano per discutere i loro problemi, per nominare i loro capi, per approvare i nuovi speziali in un locale attiguo alla chiesa di San Clemente in Piazza dei Signori. Era logico quindi che San Clemente fosse il loro patrono.



*Privilegium del 1798*



*Privilegium del 1798*

Quando la fraglia trasportò la sua sede nella chiesa di Sant'Egidio, ora soppressa e che si trovava quasi di fronte alla chiesa dei Servi, si attenuò il culto per San Clemente e rimase quello per San Michele davanti all'altare del quale gli speciali si raccoglievano in preghiera.

La scelta di questo Santo da parte dei Farmacisti Padovani ha sicuramente riferimento alle bilance, che sono anche simbolo dell'arte, della precisione, della Giustizia.

Il più antico documento iconografico di San Michele pesatore di anime, protettore degli speciali, lo troviamo negli statuti dell'arte del 1400. Ho illustrato in altro lavoro le vicende, lo smarrimento durante una pestilenza, il ritrovamento, la riforma degli statuti, la presenza in essi di parti antiche e meno antiche.

Il codice statutario scritto in caratteri gotici della prima metà del secolo XV porta infatti come capolettera del primo statuto una graziosa miniatura raffigurante San Michele con le bilance nella mano destra e con la lancia nella sinistra nell'atto di uccidere il drago. L'im-

agine, opera di un ignoto minaturista del 400, disgraziatamente risulta ritoccata in epoca posteriore nella tunica, nei calzari e in altri particolari, cosicché ne viene alterata la finezza e la preziosità. Si notano ancora tracce dei colori originali e frammenti di oro zecchino sull'aureola del Santo. Contornano la miniatura leggiadri fregi e volute floreali di squisita fattura dove dominano i toni gialli, rosso cupo, verde e azzurro.

Altro dipinto di San Michele pesatore di anime di epoca posteriore, si trova nei medesimi statuti, nelle pagine che proteggono il testo quattrocentesco, esso fa parte del trittico comprendente San Clemente e il Redentore, è dipinto circa il 1578 per ordine dei Gastaldi che avevano ritrovato e riformato gli statuti (fig. 1).

Altre immagini che ricalcano lo stesso soggetto le troviamo nei privilegi.

Quando un garzone, così infatti si chiamava l'aspirante speciale, aveva fatto dieci anni di tirocinio in una spezieria pubblica, aveva raggiunto i venticinque anni di età, si era dimo-



*Privilegium del 1783*



*Privilegium del 1801*

strato esperto nell'arte della spezieria e di probi e onesti costumi, veniva ammesso a sostenere un esame mediante il quale diventava speciale con gli stessi doveri e diritti degli altri confratelli. La commissione degli esaminatori composta, nei primi tempi dai Gastaldi e in seguito, dal Priore, dal Priore vecchio, cioè che era stato in carica l'anno precedente, dal Sindaco e da altri tre speciali esperti nell'arte si radunava in un locale annesso alla chiesa di San Egidio ed iniziava il cerimoniale.

Il futuro speciale leggeva la particola di Mesue, cioè le regole fondamentali della professione e le commentava, quindi da ognuno degli esaminatori era interrogato su tre argomenti riguardanti il metodo di riconoscimento, conservazione e qualità delle droghe, o preparazioni che si potevano fare con queste.

Terminata la prova, il candidato usciva e gli speciali che lo avevano interrogato votavano, mettendo in uno speciale recipiente la loro scheda con la quale approvavano o respingevano il futuro speciale.

Se la prova era soddisfacente il neo «aromatarius» alla presenza di tutti i colleghi formulava il giuramento.

«SOLENNEMENTE attesto et prometto al Creatore del tutto uno in tre Unità Iddio, il quale con candida fede adoro, d'osservare intiere et costantemente per la forza et giudizio mio le infrascripte cose:

Vivrò sempre e morirò nella Christiana fede.

Porterò le debite riverenze alli medici et amore con fedeltà alli miei precettori, e specialmente in quelli che serviranno dell'arte mia.

Non farò cosa alcuna senza consiglio, o ragione manifesta.

Né men per speranza alcuna di guadagno.

Non darò medicamenti purgativi senza ordine e consenso de medici.

Non darò veleno e ne meno consiglio di questo ad alcuno.

Non darò cose che possano far abortire, o che sia in danno del prossimo.

Non ponerò succedanei senza il consiglio o licenza del medico.

Non eseguirò i dannosi ordini degli empirici. Darò tutto quell'aiuto che potrò agli infermi con l'arte mia.

Non terrò nella mia speciaria medicamenti di sorta alcuna che non sia perfettamente buono ».

Alla fine gli veniva consegnato il privilegio cioè la patente che lo abilitava alla professione.

Il «privilegium» era uno speciale libretto in quarto piccolo, in pergamena il più delle volte ricoperto in pelle dove veniva trascritta una formula generale nella quale il Priore, visto il risultato dell'esame, autorizzava il neo speziale ad « aperire Apothecam tam in hac civitate quam in quacumque alio loco, et eligere et habere quale insigne ei magis placuerit dunmodo non fit confirma aliis insignis alicrum Aromatariorum illius locis vel civitatis ». Seguiva la data di stesura del documento e la firma degli esaminatori. Alle volte nell'ultima pagina erano dipinti gli emblemi delle insegne delle spezierie di coloro che avevano approvato il giovane speziale; era un'usanza soprattutto del collegio degli speziali di Venezia, ma qualche volta la troviamo anche in privilegi concessi a Padova.

Tutti questi, diciamoli diplomi, in genere sono variamente decorati con fregi, volute flo-

reali simboli allegorici o riferentisi all'arte; hanno colori vivacissimi e in essi predominano i rossi e gli azzurri.

Nella maggioranza dei casi troviamo alla seconda pagina l'immagine del protettore dell'arte che doveva accompagnare lo speziale nell'iter della sua carriera e questi è San Michele Arcangelo; in quasi tutti i privilegi esaminati da me, San Michele Arcangelo è rappresentato come pesatore di anime.

E 'interessante soffermarsi ad esaminare il modo come è eseguito il disegno di questo Santo poiché è un'espressione, non ben conosciuta ancora, di un'arte popolare opera di ignoti pittori, dallo scarso pregio artistico ma ricco di una grazia del tutto particolare.

Se diamo anche uno sguardo superficiale alle varie immagini pur quasi della stessa epoca ci vien subito all'occhio la grande diversità di stile di disegno e di colore, e vien da pensare che il farmacista commettesse l'opera a qualche artigiano pittore locale e che la bellezza del disegno, dei colori e dei fregi fossero proporzionali a quanto il committente era disposto a spendere. Altra ipotesi è che il farmacista stesso fosse autore dei disegni del privilegio. I disegni sono rozzi, alle volte grossolani, mancano di prospettiva, di proporzioni e guardandoli



*Bollo applicato ai Privilegi*

non potremo dire a priori qual'è il più antico e quale sia il più recente, poiché non c'è linea di stile pittorico.

Per alcuni, gli sconosciuti pittori si sono serviti di modelli celebri, si confronti ad esempio il San Michele del 1760 (fig. 2) con quello di Guido Reni (fig. 3), forse anche per l'immagine del 1792 (fig. 4) l'autore si è servito del medesimo modello, trasfondendo in esso però ben altra personalità, ben altro sentimento. In alcuni, ad esempio nei due soggetti del 1798 (fig. 5 e 6) si nota una certa conoscenza del disegno e un ricercato e raffinato studio dei particolari, ma forse questi non sono gli esemplari più sentiti, più vivi.

Tutti hanno cercato di esaltare la bellezza fisica del Santo raffigurandolo come un giovane cavaliere alato, cherubino biondo e ricciuto il più delle volte vestito da antico romano, simbolo della forza e del valore e contrapposto al demonio dalle sembianze più orribili, una specie di drago fantastico o un vecchio ripugnante, o una bestia informe. La spontaneità di alcuni di essi vedi ad esempio le immagini del 1783 (fig. 7) o del 1801 (fig. 8) commuove, sem-

bra di vedere certi exvoto di ignoti autori che ancora si trovano nelle nostre chiese più antiche o gli ingenui lavori degli sconosciuti artisti del marciapiede che ancora disegnano e colorano le loro infantili figure, quà e là per le strade delle nostre città.

Ma l'iconografia di San Michele pesatore di anime non si esaurisce nei privilegi con l'immagine dipinta, la troviamo anche nel bollo di ceralacca che dentro uno scatolino metallico ricoperto di pelle, appeso ad un cordone accompagnava il privilegio comprovandone l'autenticità (fig. 9). Altra raffigurazione del Patrono degli speciali la troviamo nel timbro metallico che bollava tutti i fogli ufficiali dei libri della fraglia (fig. 10).

Poi quando con la riforma francese, la farmacia da arte divenne scienza universitaria e la fraglia fu soppressa, il variopinto e sia pur ingenuo «privilegium» perdeva tutto il suo carattere e il suo significato, lasciando il posto ad un anonimo pezzo di carta che abilitava alla professione, mentre di San Michele Arcangelo «pesatore di anime» ben presto si perdeva il ricordo e la divozione.

SILVANO



*Timbro metallico della fraglia.*

# CITTA' DALMATE - Da Spalato a Zara

## PARTE III<sup>a</sup>

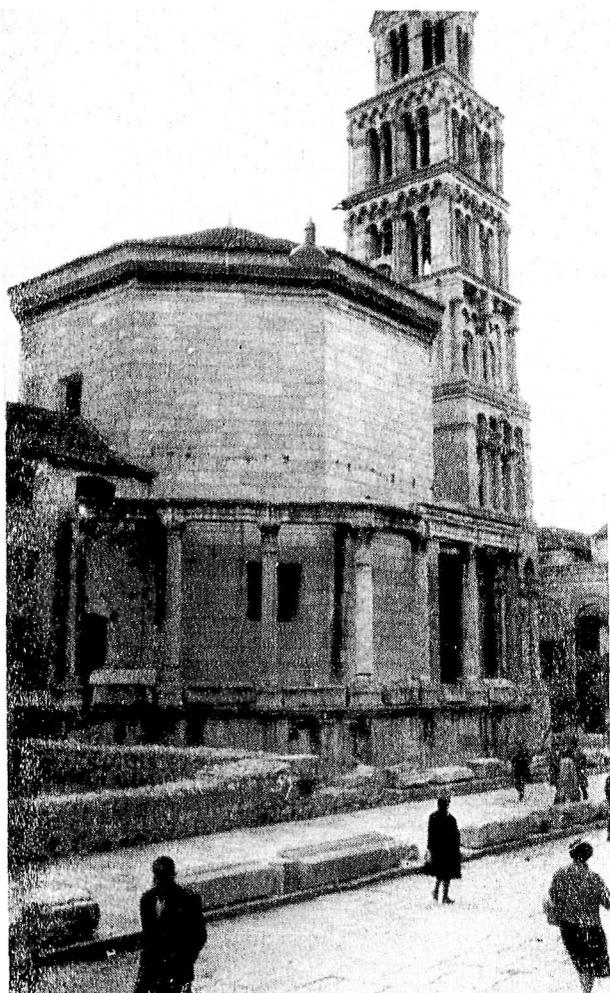


Fig. 1 - Spalato - Il Mausoleo di Diocleziano trasformato in Duomo col campanile romanico.

Da Ragusa a Spalato sono circa 250 chilometri di strada cattiva ricavata in gran parte a mezza costa su terreni rocciosi in colline. E' questo un tragitto da farsi per mare, che permette di ammirare da lontano e visitare con appositi scali le numerose isole dell'arcipelago dalmata, che si schierano lunghe e strette a protezione della costa. Nell'atlante dell'austria-

co Andrees queste isole figurano con i nomi di Meleda, Lagosta, Sabbioncello, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza, Solta, tutti nomi noti ai nostri marinai delle coste adriatiche.

La nascita di una città può essere originata da un fiume, da una chiesa, da un castello; ebbene Spalato deve la sua origine a un palazzo imperiale. Sulla costa dalmata i Romani avevano fondato Salona, i cui resti archeologici, primo fra tutti l'anfiteatro del II sec. d.C. capace di 20.000 persone, sono tali da dare una idea immediata dell'importanza della città. Salona è anche importante per i ruderi di antiche basiliche, battisteri e cimiteri paleocristiani anteriori alla distruzione della città avvenuta nel 614 per opera degli Avari.

Dopo l'incendio del suo palazzo di Nicomedia Diocleziano pensò alla costruzione di un grande palazzo o reggia a schema castrense entro una cinta di mura turrette (m. 216 x 175). Qui egli si ritirò dopo la sua abdicazione (305 d.C.) sino alla sua morte (313 d.C.): sogno di un imperatore goduto per pochi anni.

Dopo la distruzione di Salona gli abitanti si rifugiarono nel palazzo imperiale abbandonato e diedero origine alla città vecchia di Spalato. A questi rifugiati bisogna riconoscere il merito di essersi inseriti nelle rovine con un pudore, un'umiltà, che non è dovuta soltanto ai poveri mezzi di cui disponevano, ma a un senso di rispetto delle grandiose rovine del palazzo imperiale. Rispetto che non si riscontra solo nei primi fuggiaschi, ma che si perpetua nei secoli posteriori creando una tradizione nel popolo spalatino. Altri avrebbero distrutto facendo tabula rasa e con le pietre e le colonne risultanti avrebbero ricostruito nuovi edifici, e gli esempi altrove non mancano; essi invece rispettarono in gran parte quello che esisteva e abil-

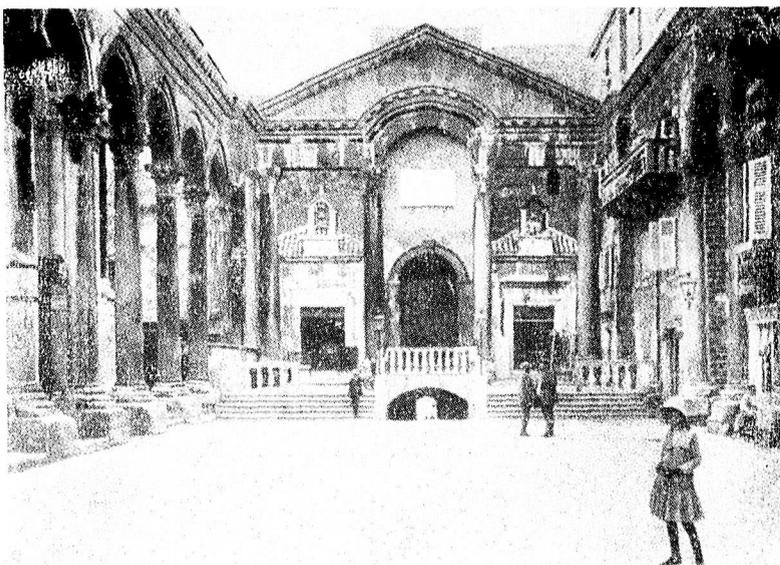


Fig. 2 - Spalato - Peristilio del palazzo imperiale, oggi Piazza del Duomo.

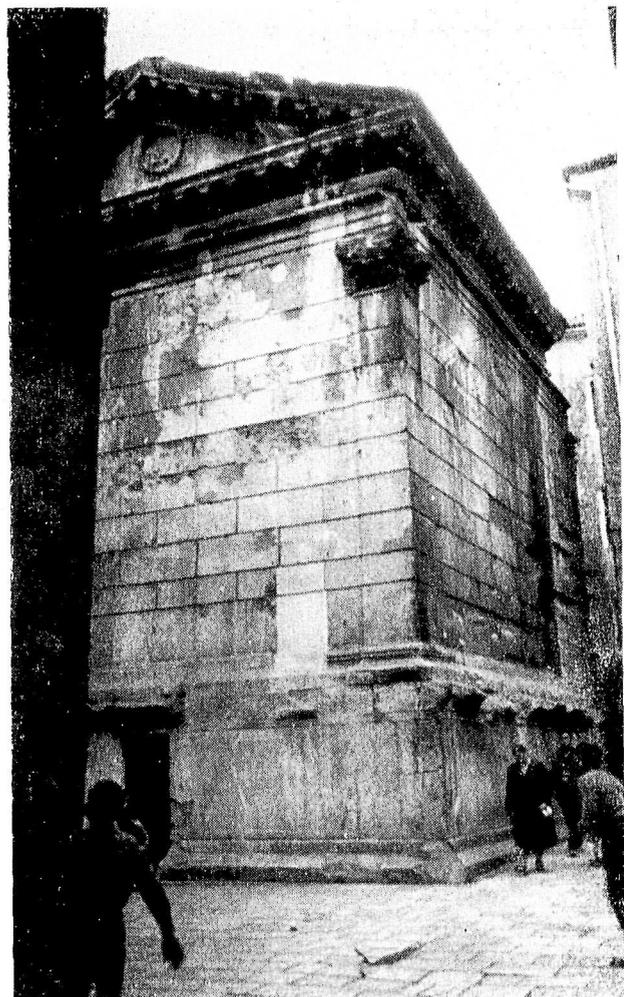


Fig. 3 - Spalato - Il tempio di Giove trasformato in Battistero.

mente lo usufruirono con manomissioni inevitabili, ma sempre contenute nei limiti di una eredità che si voleva religiosamente conservare.

Del mausoleo fecero una cattedrale e accanto vi eressero una torre romanica. Altamente significativo l'interno, che rimane romano nella sua integrità architettonica con le grandi nicchie, le colonne di porfido e di granito orientale, con la troppo ricca trabeazione, documento prezioso della romanità della decadenza. Si staccano senza contrastare il ciborio di Bonino da Milano (1423), l'ambone marmoreo, il portone d'ingresso con le preziose formelle intagliate e i seggi del Coro della più squisita arte romanica. L'ingresso della cattedrale attraverso l'arcata del campanile si allinea con le colonne del Peristilio rispettandone la configurazione architettonica.

La cella del Tempio a Giove, sia pur privata del suo intercolunnio, fu trasformata in battistero. Gli appartamenti e i colonnati che fiancheggiavano il cardo e il decumano della cittadella purtroppo subirono la demolizione fornendo pietre e colonne nelle ricostruzioni dei secoli posteriori.

Rimane però il colonnato del Peristilio con lo sfondo del Vestibolo, nella cui facciata la trabeazione si spezza nell'arco centrale entro il grandioso timpano con un motivo architettonico che rivela l'opera tarda dell'architettura romana influenzata dall'Oriente. Quivi tra le colonne appariva Diocleziano nella sontuosità delle vesti e delle insegne imperiali in mezzo alla coreografica massa dei cortigiani. Oggi ad essi si sostituiscono nei paludamenti teatrali gli attori drammatici delle rappresentazioni estive, tra la sfinge egiziana e i leoni romanici dell'ingresso del Duomo, mentre occhieggiano tra le colonne del Peristilio alle finestre e sui poggioli i curiosi popolani.

Rimangono tre delle quattro porte della cittadella: l'Aurea, l'Argentea, la Ferrea e tre delle sedici torri delle mura, felicemente liberate sin dal profondo fossato dalle costruzioni parassitarie addossate nei secoli. Rimangono i sotterranei, il cui restauro iniziato nel 1955, è opera meritoria degli archeologi jugoslavi, grazie a cui possiamo ammirare parecchie sale di varia concezione architettonica, Purtroppo

la facciata a mare, che comunicava direttamente sull'acqua, ha subito parecchie manomissioni e per quanto pochi sieno i resti originali meriterebbe un restauro intelligente che la liberasse da inopportune sopraelevazioni.

Spalato vecchia presenta il più originale e più interessante esempio di persistenza urbanistica di uno schema a tre dimensioni di un organismo romano. Nelle viuzze pittoresche accanto ai monumenti romani s'accosta un grazioso balconcino, una elegante scaletta esterna, una corte interna che sembra trasportata di sana pianta da una casa signorile veneziana del trecento (Casa Papalic). Tale è il Palazzetto che fu già Palazzo Comunale e ora Museo etnografico. Sono accostamenti di fine buon gusto che fanno dimenticare la mancata integrità dell'intero monumento.

A Spalato, un po' fuori della città moderna c'è la villa del Mestrovic, ora trasformata in Museo e concessa alle rappresentazioni classiche che si svolgono all'aperto sull'alta scalinata nella stagione estiva. Ivan Mestrovic, da fanciullo pastore, intagliatore in legno per passatempo, portato da un mecenate alla Secessione di Vienna, a contatto con la statuaria antica nei Musei di Londra e Parigi, innamorato di Roma e di Michelangelo sia pure attraverso Rodin, raggiunse una personalità spiccata ancor giovane con una prodigiosa fecondità artistica. Temperamento essenzialmente slavo assimilò forme primitive assire ed egiziane, elaborò nuove forme portando la statuaria alla funzione ch'essa aveva all'origine di ogni civiltà, cioè quella di obbedire all'architettura e di inserirsi in essa come elemento espressivo. Ricordiamo la sua personale alla Biennale di Venezia del 1914, che consacrò la sua fama internazionale e ove espose i bozzetti e i modelli del suo sogno di pietra, il Tempio commemorativo della battaglia di Kossovo: una folla di statue, cariatidi, sfingi, eroi, vedove doloranti. Ricordiamo il gruppo delle Due Vedove accasciate dal dolore, in cui l'asperità, la crudezza e l'esuberanza dell'artista si placa nelle forme armoniose d'una serenità latina. Non possiamo fare a meno di riferire alcune parole dell'artista: « Non posso nascondere di avere inteso anche l'ambizione di tentare di porre basi schiet-



Fig. 4 - Spalato - Motivo di scale esterne.

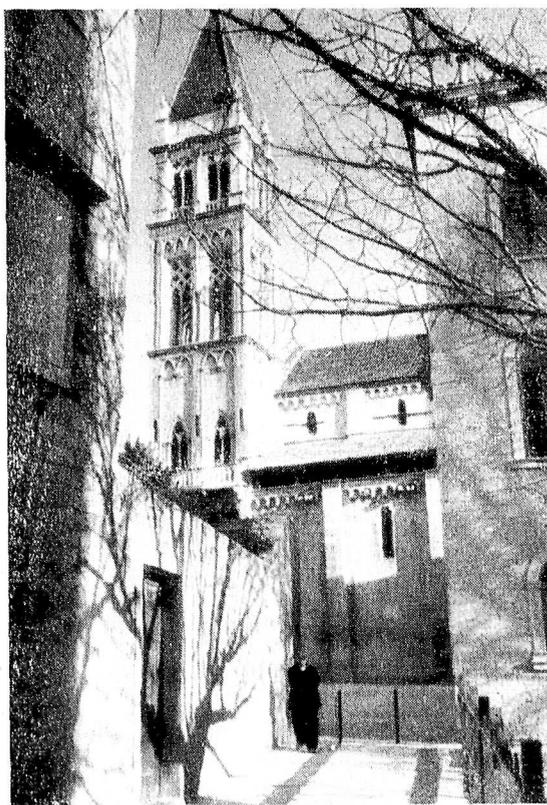


Fig. 5 - Traù - Il Campanile del Duomo.



Fig. 6 - Traù - Cattedrale - La cappella del beato Orsini.



Fig. 7 - Traù - Mercatino extra muros.

tamente nazionali alla nostra arte jugoslava, priva di tradizioni speciali e caratteristiche ». Dobbiamo rendere omaggio alla sua arte non meno che alla sua onestà.

Traù, l'antica Tragurion romana, fu veneziana come Spalato dal 1420 al 1797, tre secoli e mezzo di vita e civiltà veneziana; quanto basta perché ogni monumento, ogni cosa, ogni pietra della vecchia città porti l'impronta della repubblica di S. Marco, anche se il suo leone ruggente è stato martellato e demolito entro la Loggia comunale.

La grazia di questa cittadina è quanto di più prezioso ci abbia lasciato l'urbanistica e la architettura del medioevo e della rinascenza. Costruita su un'isola congiunta con un ponte alla terraferma, insediamento simile a quello di Zara e di Chioggia, è destinata dalla sua conformazione topografica a restare entro le mura una cittadina esclusivamente pedonale. Il cuore della città è costituito dalla Piazzetta sorta in obbedienza alle prospettive della Cattedrale e del suo elegantissimo campanile, e torno torno si elevano il Palazzo Cippico, la Loggia comunale e il Palazzo del Comune, entro il cui cortile si svolge in forma scenografica la bellissima scala esterna. Callette solitarie inquadrano il Campanile del Duomo e l'Oratorio di S. Giovanni. Soltanto fuori le mura sulla marina s'apre la prospettiva aperta tra mare e cielo. Curioso il mercatino a loggia addossato alle mura secondo un'usanza medioevale (extra muros).

Ma non si può trascurare una visita accurata, alla Cattedrale. La porta d'ingresso nel grandioso portico è un capolavoro dell'arte romanica (1240) dello scultore Radovan; il Battistero di Andrea Alessio è conosciuto come « il cammeo » di Traù per il colore della sua pietra. La cappella del vescovo Orsini (1468-1497) è opera di Nicola Fiorentino, di Andrea Alessio e di Giovanni Dalmata di Traù. Nelle numerose statue, negli altorilievi, nelle decorazioni e nella bella architettura dell'insieme sta la bellezza di uno dei principali monumenti della nostra arte rinascimentale. L'interno della Cattedrale è in pietra da taglio a conci visti che il tempo ha patinato di una colorazione

preziosa, severa nell'insieme, pur mantenendo l'eleganza dei particolari di cui s'è arricchita nel corso dei secoli, nel ciborio e nell'ambone ricchi di marmi, nei seggi lignei del Coro e nel grande lampadario a croce uguale a quello della veneziana Basilica di S. Marco.

A Sebenico, patria di Niccolò Tommaseo, l'attenzione maggiore del turista si concentra sulla Cattedrale (1431-1536) opera dell'architetto: «Magister Georgius lapicida quondam Matiae de Jadra habitator Venitiarum ad praesens existens Sabinici» 22 giugno 1441. Giorgio Orsini, nativo di Zara, s'era formato a Venezia alla scuola dei Bon nel fulgore del gotico veneziano. A Sebenico egli, pur partendo da tale esperienza, dà sfogo al suo temperamento forte, impetuoso, che se da una parte ritorna alla composità dei lapicidi romanicì, dall'altra percorre la plastica dinamica d'un secentista. E' un uomo di una forte e geniale personalità, che si è tentati di avvicinare a Jacopo della Quercia, non tanto per il carattere delle opere, quanto per la formazione dei due artisti, partiti dal gotico e pervenuti a forme precorritrici gravide di potenza contenuta.

La bellezza dell'architettura della Cattedrale di Sebenico sta nell'aver preso dai maestri lombardi (S. Maria de' Miracoli) e da Moro Coducci (S. Michele in Isola) gli elementi della rinascenza veneziana e di averli realizzati in un modello non costretto in una compagine edilizia che permetta la sola visione della facciata, ma in uno spazio aperto che permetta la prospettiva della facciata e insieme del fianco e delle absidi.

La parte superiore deve a Nicola Fiorentino che s'è dimostrato abile costruttore nell'esecuzione delle volte in pietra a lastre viste sia esternamente che internamente (quindi senza soffittatura) abilmente congiunte. Il fianco della Cattedrale con le absidi ornate da Giorgio è cosa stupenda, riuscendo l'opera dell'architetto a connaturarsi con quella dello scultore e dell'ornatista. Il fregio marcapiano sopra l'alto basamento attorno alle absidi porta una continua serie di maschere, di volti umani di un forte naturalismo, in cui il popolo ama riconoscere i ritratti delle persone storiche interessate alla costruzione del Duomo.



Fig. 8 - Sebenico - Il transalto del Duomo.

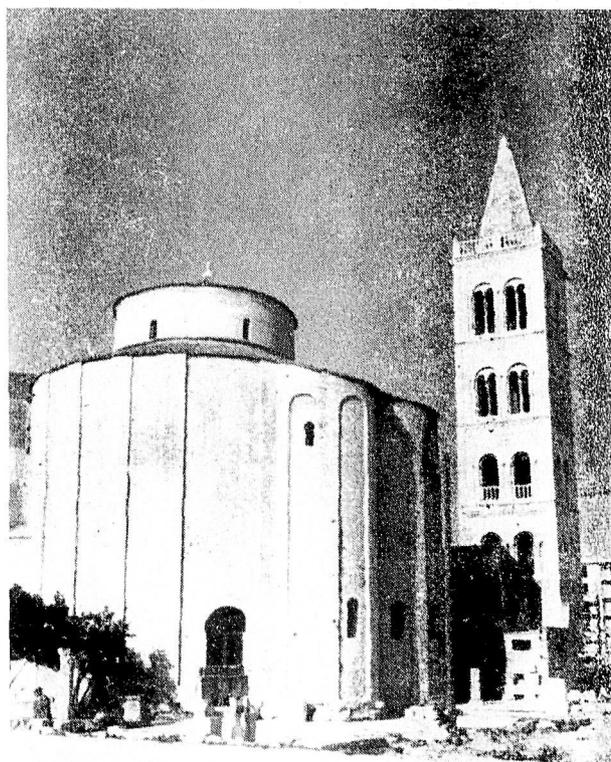


Fig. 9 - Zara - S. Donato e il campanile del Duomo.

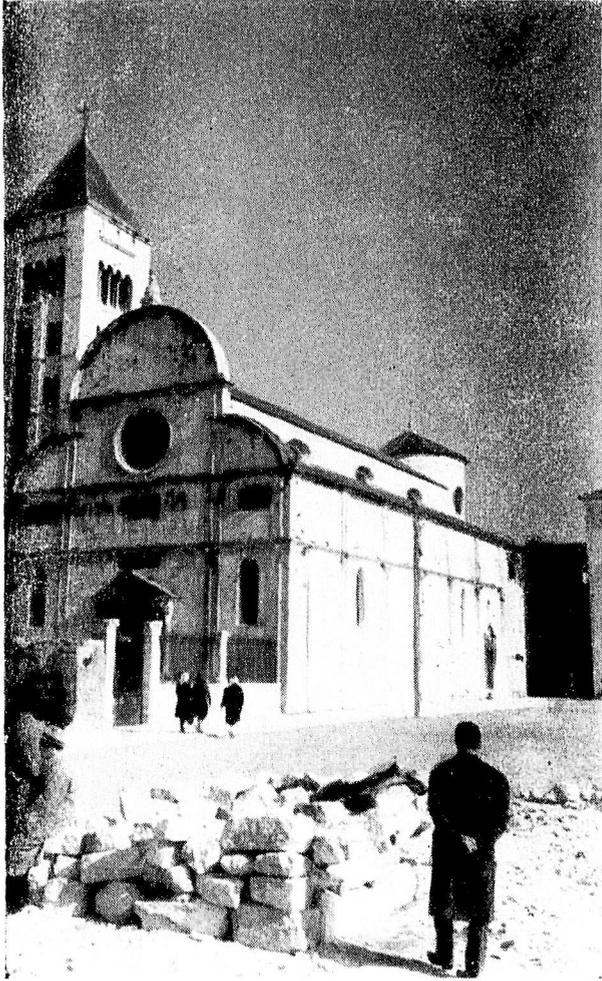


Fig. 10 - Zara - Chiesa di S. Maria.

Ed eccoci a Zara dopo aver percorso una novantina di chilometri di strada non asfaltata e di incerta condizione. Zara, la capitale della Dalmazia, veneziana dal 1409 al 1797 e italiana dal 1918 al 1945, non s'è ancora riavuta dei gravissimi danni di guerra e ci lascia una forte delusione. I suoi meravigliosi mo-

numenti sono stati in parte restaurati, ma sono spaesati, avulsi dalla loro compagine urbanistica, diminuiti nella vastità del vuoto, privi di rapporti nei valori prospettici. Gli attuali dirigenti hanno fatto redigere un piano regolare in cui la città vecchia, racchiusa nell'isola, mantiene lo schema castrense romano vitalizzato nel medioevo, e nell'ambito delle mura cinquecentesche concede il solo traffico pedonale. Ma per ora siamo molto lontani da tale soluzione.

Di Zara ricordiamo le facciate della Cattedrale e di S. Grisogono, il cui modello va ricercato più che a Pisa nelle città pugliesi, a S. Maria di Siponto del sec. XI" e nella Cattedrale di Troia del sec. XII". La costa dalmata aveva rapporti marittimi più frequenti con le coste pugliesi, che non con le coste tirrene. E niente vieta di ritenere che l'architetto delle due chiese di Zara si sia formato alla cultura pugliese o direttamente a quella orientale.

Zara vanta il complesso originalissimo di S. Donato, costruito sul pavimento del Foro romano, coevo a S. Vitale di Ravenna; la chiesa di S. Maria tanto vicina alla Cattedrale di Sebenico; la Porta di Terraferma del Sanmicheli, la Loggia e la Torre civica sanmicheliane. Ovunque nelle facciate e nei cortili degli edifici pubblici e privati è sempre presente l'arte e la civiltà veneziana. Si spera solo che la ricostruzione di Zara rispetti questa monumentalità, modello di architettura e di urbanistica.

Da Zara a Fiume il viaggio diventa agevole sulla nuova strada asfaltata. Ad Abbazia, rigogliosa stazione balneare, ricca di alberghi, si conclude la nostra gita in un clima mediterraneo simile a quello di Ragusa.

**NINO GALLIMBERTI**

*Le foto sono dell'Autore.*



## VETRINETTA

Enrica Crescentini

### *Il compagno spietato*

Enrica Crescentini (Premio Marzotto per la poesia — opera prima — 1953) è un temperamento lirico di indiscutibile e quasi istintiva immediatezza. Come evidentemente ha saputo rivelarsi in « Cristo sulla rotaia » — la raccolta appunto che valse il premio predetto — essa si mantiene fedele, in questa sua successiva opera (Roma 1962) alla sua inconfondibile verità interiore di sentimento, in un tono che vorrei definire ricco di un suo realismo pregnante, asciutto e sobrio, palesemente rinunciatario di fronte alle lusinghe di una espressione sintetico-allusiva-simbolica, come non avviene certo per molta lirica d'oggi, ma, non per questo, abbandonando la traccia di quanto l'autentica esigenza di messaggio essenziale della sintassi poetica di più netta impronta moderna ci ha lasciato di valido e di persuasivo. Anzi, Enrica Crescentini è una voce, per molti aspetti, del tutto moderna di poesia perché la parola, proprio nella sua assolutezza di valore d'anima, vive nella sua lirica senza pleonasmii ornamentali o compiacimenti di edonismo o manierismo verbale.

Rara temperanza, o fusione, tra un tono funzionale e ineccepibilmente nitido della parola ed una forza di sentimento che scaturisce da una matrice unica: il bisogno, anzi l'urgenza, del messaggio in chiave, vorrei dire, passionatamente affettiva.

La lirica di questa poetessa in questa sua raccolta, che è serrata intorno ad un motivo di progressivo e superato dolore esistenziale, quasi un diario vissuto attraverso la nota della poesia, che è una esigenza dell'anima, e, quindi, il solo conforto per chi in essa crede, mantiene, nel complesso, una tonalità uniforme, segno di una coerenza logica e quasi illimpidita del sentimento, e trova accenti insolitamente efficaci quanto più è elementare ma, appunto per questo, genuinamente ed assolutamente umana la verità della parola.

« Lungo è stato il travaglio.  
Più e più giorni  
soffriamo a separarci.  
Ad ogni doglia del mio partorire  
ti dicevo: Va via.

Non soffrire con me,  
va via. Fa' presto,  
Così pativo  
perché i miei dolori  
non volevo dividerli con te.  
Da allora o figlio  
ogni male che punge la mia carne  
rinnova quella pena...

*(Maternità di carne)*

E' stato detto tutto con assoluta immediatezza che si trasforma poeticamente in segno di tutta istintiva perizia espressiva ma c'è anche dell'altro: la parola è inconfondibilmente alonata da una vibrazione d'anima com'è dono dei più elementari e grandi poeti. (Il Leopardi — e lo cito senza titubanza ed irriverenza — è grande poeta proprio per questo).

Altre volte il frammento lirico è intensissimo nella sua sintesi psicologico-emotiva:

« non ricordo il tuo volto  
E come posso  
se per il tuo viso  
non ho pianto mai? ».

E ancora:

« Bella  
è la donna che t'ha preso a me.  
Giovane e bella  
com'io fui un mattino.  
La mia pena  
stasera  
è senza pianto:  
tu  
in quella giovinezza  
ritroverai la mia ».

Non è certamente agevole sottolineare i momenti più intimi e soggettivamente commossi di un diario d'anima. Nella sintassi poetica rotta, frammentaria, ma sempre conseguente, in suo modulo quasi di canto fermo di dolore e di amore, la poetessa ci dice anche altre e molte cose del tutto sue filtrate attraverso la sua passionalità severa ed intima. Sempre il discorso poetico trova soluzioni ed immagini di autentica forza espressiva anche quando — ma sono rari momenti — il segno si fa spigoloso, nevrotico dietro più impercettibili sensazioni, vibrazioni esaltazioni o ricordi. Ma quando la poetessa ritorna alla tonalità del più

serrato dolore ecco che l'aspirazione della sua anima pare ricerchi al di là del dolore quasi un lucido e disperato conforto.

« Mamma,  
fosti la prima,  
come sempre,  
in tutto.  
E noi restammo tutti  
a pianger te.  
Ora, di tempo in tempo,  
un altro passa per la stessa via.  
Ti prego mamma  
ottienimi la grazia  
che ti domando sulla tomba aperta,  
l'ultima  
e sia la grazia delle grazie:  
fa ch'io non resti sola  
a pianger tutti ».

L'intenso tono di dolore della poesia, anche questa volta, si risolve in chiarezza d'anima e questo soprattutto è dovuto alla semplicità esemplare della parola, conferma, se ancor ve ne fosse bisogno, dell'autenticità di un discorso e di un sentimento lirico inconfondibilmente sincero.

FRANCESCO T. ROFFARE'

Gaetano Salveti

## Dieci Poesie

Le *Dieci poesie* di Gaetano Salveti (*Crisi e letteratura - prefazione di Pietro Cimatti*), sono opera che, certo, si ascolta con qualche rincrescimento per assenze e reticenze nel testo e nelle intenzioni del poeta. Ma, appunto, in questo iniziale avvertenza di lettura, mi sembra già di scorgere uno dei caratteri della poesia di Salveti: appassionata ed estrosa, infatti, perché, spesso, unilaterale e discutibile. Tuttavia i sensi che restano da un ascolto, per quanto ci è possibile, responsabile, di questa poesia, sono, mirabilmente, sorretti da una inquietudine spirituale che è artefice di veridica e sofferta completezza umana.

Attento, Salveti, allo spettacolo della vita che si giustifica nei ricordi d'Africa e della guerra, per costruirsi una storia individuale e collettiva nel tessuto difficile dei giorni contemporanei (e quanti tentano appena una simile impresa?), ne dilata, nel verso, con fertile emotività, la concezione e lo spazio drammatico, in funzione di verità a acquisto d'arte: che è ragione di vita e di parola per il poeta.

Da questi temi, necessariamente delusi di fronte

alla realtà — senza sottintesi ma logorata da un perdersi irrimediabile del tempo — si articolano, sommessamente, nuovi significati e immagini nell'attualità del presente, davanti ai suoi occhi ravvivati dalla fantasia di ricordi e di sentimenti che, per sostanzinarsi, hanno bisogno di essere raggiunti oltre la loro imposta oggettività.

Ma, evidentemente, l'itinerario umano e storico di Salveti non si compie all'insaputa della poesia: di questa poesia che raggiunge spazi di decantazione interiore più rigorosi e precisi di quanto certe spezzature formali del testo non consentano di avvertire. In componimenti come « Se la ruota non stride sulla ghiaia » e « Notti tornino liete » certe raffinate ascendenze simboliste di comune ispirazione notturna e quasi crepuscolare, rimandano riposti ed universali sentimenti addensati in una cornice d'imponderabilità e d'indeterminazione, tanto ricorrenti nella poesia di Salveti.

Questo poeta sfugge all'immediato sentire — e, di questo, non avrà mai i favori effimeri ma nemmeno la caducità di certi subitanei interessi — ma la latitudine del suo impegno non può essere assolutamente considerata uno sconfinamento nel vuoto.

« Bardia » non è un rispecchiamento passivo di certa realtà perduta, d'un mito — quello della giovinezza vissuta e irrimediabilmente caduta — ma un atto creativo dell'umano sentire e riflettere autentico del poeta. La cui parola suggerisce, infatti, nuovi significati e immagini con la sua concisione, significante e descrittiva come esplicito e chiaro discorso.

Ci sono, in Salveti, tentazioni idilliche e certe indulgenze alessandrine e qualche forzatura sintattica — come in « Risacca » e, particolarmente, in « Lamento di Andromaca », tuttavia di buona e fervorosa soluzione come rifacimento da Ennio — ma sono scorie di antichi istinti poetici che dicono d'una concreta purezza di materiale lirico estratto da una varietà efficace d'interessi raggiunti, « à bout de souffle ».

In « Deserto », la più compiuta e redenta, mi pare, di queste « Dieci poesie », lo stupefacente spettacolo del luogo è una cosa sola con l'oggetto della vita stessa, una palestra intima di confronto, appassionato controllo di ieri provvisto di singolare virtù d'innocenza e di chiarezza visiva e, per questo, tensione e atmosfera d'una condizione lirica costante e attuale.

E vorremmo concludere con una affermazione.

Ci sembra che Salveti, in tempi intensamente puritanici alla rovescia, di proibizioni tematiche e comandi arbitrari nella realtà letteraria come nel costume e nelle idee, rifiuti il compromesso per accondiscendenza a formule e razionalizzazioni artistiche e opportune, per dire, liricamente, quanta e quale carica di mistero e ricordo e lontananza implichi la penetrazione reale della propria « vocazione » di linguaggio.

Che è come dire necessità di verifica e responsabilità nel « dover essere » poeta.

MARCELLO JACOROSI

## Personale di Pompilio Dal Prà a Piove di Sacco

Pompilio Dal Pra, titolare della cattedra di Disegno e Storia dell'Arte al Liceo Scientifico di Chioggia, ha esordito. Intendiamoci, ha esordito nella sua prima personale, inaugurata la mattina del 27 ottobre scorso nella città natale, Piove di Sacco. Eppure Dal Pra non è un giovane — per il quale la cosa sarebbe assolutamente ovvia e, aggiungiamo, non tale da giustificare questa nostra segnalazione — nato com'è (a Piove) nel 1911, né — dopo lunghi anni di insegnamento come titolare di Disegno e Storia dell'Arte nei Licei — si può dire che sia giunto solo ora alla passione per la pittura, soprattutto per chi conosca le vicende della sua vita, che hanno del patetico ma che egli ama sfronciare — per la sua stessa natura schiva dalle polemiche come dagli onori — d'ogni convenzionalismo: l'inizio come apprendista meccanico, il caparbio e coraggioso periodo dell'autodidatta e poi la scuola regolare, culminata a Venezia, in Accademia, sotto il magistero di Guido Cadorin.

Pompilio Dal Pra, giunto alla sua prima personale nell'ambito delle annuali iniziative artistiche che affiancano i festeggiamenti piovesi di S. Martino — a cura della *Pro Loco* — e giuntovi dopo reiterati e pressanti inviti degli organizzatori, ai quali, per la sua natura, oppose resistenza, ha tenuto a sottolineare questo suo duplice inizio, di *naïf* e di *accademico*: questi rappresentato da alcune copie e studi

dall'antico (Bellini, Tiziano, Tintoretto) che ce lo mostrano acuto indagatore di tecniche e *segreti* antichi (se non andiamo errati il Nostro si dedicò anche, un tempo, all'arte del restauro), nonché da una serie di lavori (nature morte, vedute specialmente di Venezia o del Piovese) per cui il punto di partenza è *accademico*, ma già personalizzata l'interpretazione; quegli da una ben più vasta gamma di paesaggi colti dal vero, specialmente vedute di valli e monti, e movimenti d'acque, in cui, con poetica semplicità, le tinte si fanno — via via che si procede nel tempo — più squillanti, d'una serenità però quasi metafisica, specchio fedele d'un interiore aureo equilibrio.

Si diceva di un Dal Pra schivo delle polemiche, e questa sua fedeltà al *figurale*, fedeltà mai tradita, nemmeno nelle ultime opere, che pur raggiungono e accolgono certe forme assai attenuate di sintetismo, non va intesa quindi come *protesta*: è fedeltà e niente altro, è sincera adesione ad un *fare* che non s'incrina sotto alcuna spinta d'avanguardia — non dico — ma di moda, è onestà di lavoro, personalità individua, che, a fronte di tanti *accomodamenti* commerciali, non può che deporre a favore di chi la possiede e sinceramente la professa.

Ora aspettiamo Dal Prà fuori della sua cerchia provinciale e siamo certi che a lui ardirà il successo proprio per queste sue caratteristiche native ed artisticamente onestissime.

FRANCESCO CESSI

## Il Coro Polifonico Nazionale "Oreste Ravanello,, a Trieste

Il « CORO POLIFONICO NAZIONALE O. RAVANELLO », si è esibito recentemente nella Cattedrale di S. Giusto a Trieste.

L'esecuzione fu preceduta dal ricevimento in Municipio del complesso, il cui Presidente, Avv. Calzavara, ha recato al Sindaco della italianissima Trieste, un caloroso messaggio del nostro Sindaco.

Dopo brevi scambievoli discorsi di circostanza, il Sindaco di Trieste ha offerto al Coro un regalo e l'immancabile rinfresco.

L'esecuzione della « Missa Papae Marcelli » fu veramente impeccabile, e dai competenti lodata senza riserve.

« Il Piccolo » di Trieste, nel suo numero del 15 scorso, dava del Coro Ravanello il giudizio che ci piace qui riportare:

« Quanto all'esecuzione del coro polifonico nazionale "Oreste Ravanello", diretto da Giovanni Argenti con sicura distribuzione dei valori sonori, occorre dire che si è mostrata esemplare per l'equilibrio e l'impasto delle voci, tra le quali emergevano i soprani e i contralti, per la lucentezza e il vigore dei timbri, per la vivezza e grazia delle modulazioni e la robustezza dei ritmi infine per il rigore stilistico. L'acustica, che è sempre alterata nella chiesa a volte, con la rottura delle onde sonore, talora ne ha sofferto, particolarmente nel Credo che è la parte polifonicamente più grave, ma nei piani e nei pianissimi l'educazione vocale del coro si è dispiegata con singolare finezza di gradazione ».

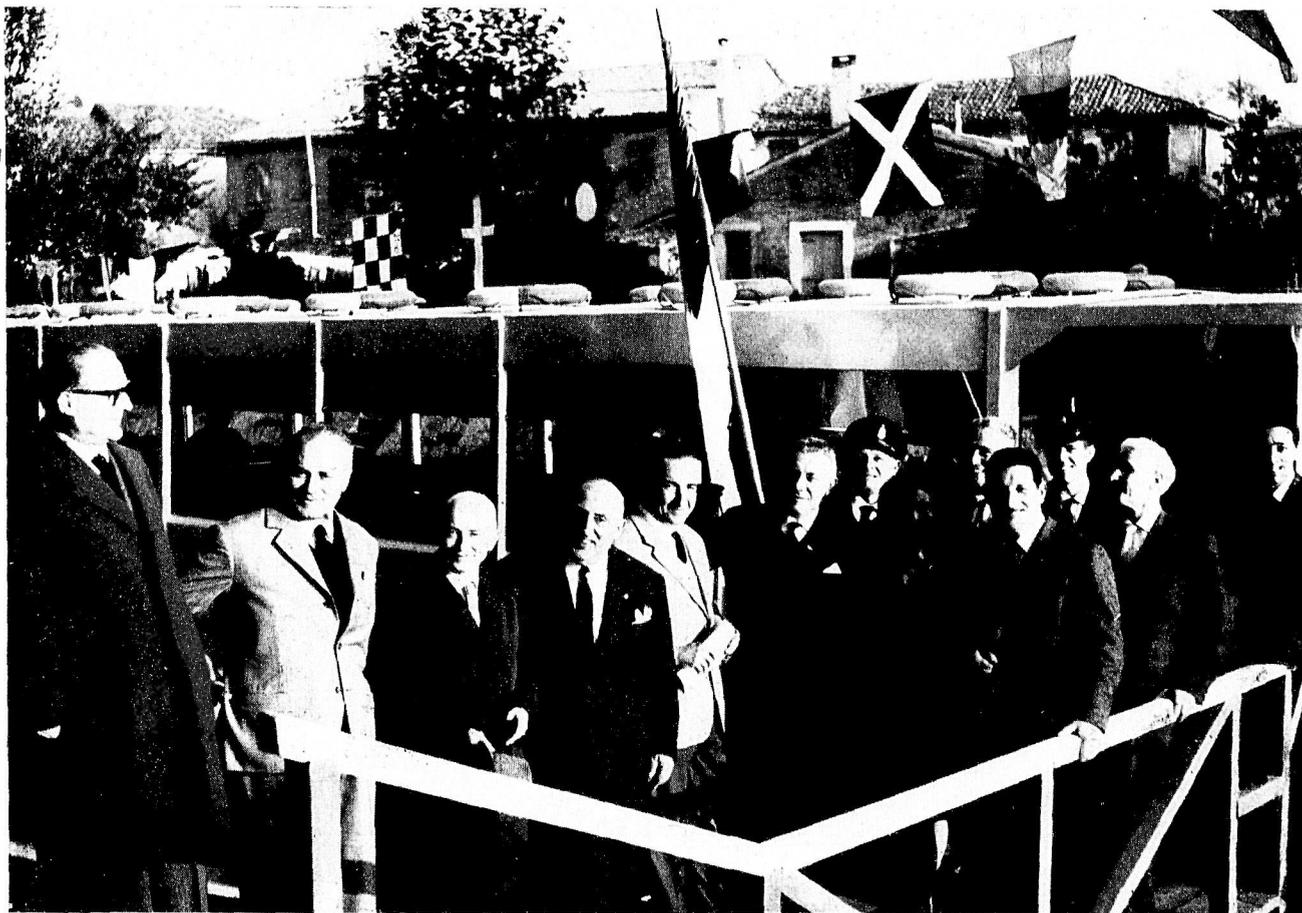
A. B. C.





*Strà - La Villa Pisani ora Villa Nazionale è la tappa più interessante del servizio lagunare-fluviale del «Burchiello» da Padova a Venezia o viceversa lungo il Canale del Brenta, in quanto consente ai turisti italiani e stranieri di visitare le numerose sale e saloni del piano nobile della Villa, il grande Parco con le Scuderie monumentali e il Labirinto.*

(Foto F. Zambon - EPT - Padova)



*A Oriago, lungo il Canale del Brenta si sono incontrate le Autorità turistiche di Padova e di Venezia con i Delegati stranieri partecipanti alla Conferenza Oraria internazionale dell'EUROPABUS, i quali viaggiavano a bordo del «Burchiello».* (Foto F. Zambon EPT - Padova)

## I DELEGATI STRANIERI PARTECIPANTI ALLA CONFERENZA ORARIA EUROPABUS IN VISITA A PADOVA

*Con il "Burchiello,, da Venezia lungo il Canale del Brenta. -  
L'incontro ad Oriago con le Autorità padovane e veneziane*

A Venezia ha avuto luogo la Conferenza Oraria Internazionale «EUROPABUS», che si è svolta presso la Camera di Commercio, con la partecipazione dei Delegati di 12 nazioni allo scopo di studiare gli orari, le tariffe e i programmi per i servizi di Gran Turismo che avranno luogo nel 1961.

Nell'ultima giornata della Conferenza, dopo la chiusura dei lavori, i partecipanti sono saliti a bordo del «Burchiello», messo gentilmente a disposizione dall'ACNIL di Venezia, per raggiungere Padova attraverso il Canale del Brenta.

Ad Oriago ha avuto luogo l'incontro tra



*Canale del Brenta - La sosta del «Burchiello», con a bordo i Delegati stranieri dell'EUROPA-BUS, nella chiusa dei Moranzani.*  
(Foto F. Zambon EPT - Padova)



*Un sereno angolo del Canale del Brenta.*

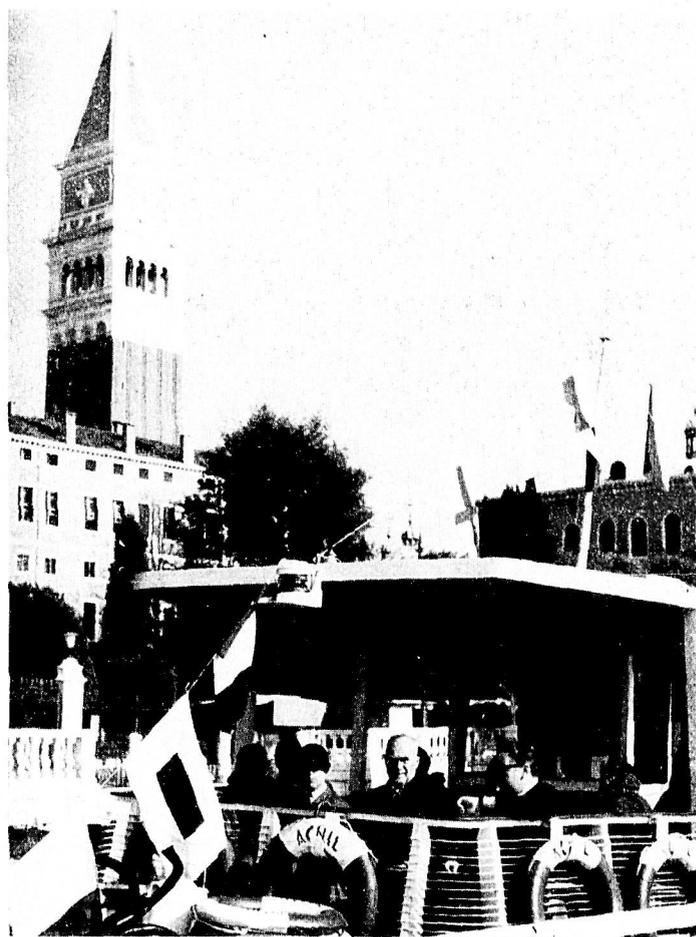
(Foto F. Zambon EPT - Padova)

i Delegati stranieri accompagnati dall'avv. Ventrella e dal dott. Lillo del Servizio Commerciale della Direzione Generale delle FFS. di Roma e le Autorità del settore turistico delle due province di Padova e di Venezia.

Ad attendere i graditi ospiti vi erano, per Venezia il Capo Compartimento delle FFS. dott. Ing. Zanini con il Capo della Sezione Commerciale e del Traffico dott. Fornararo, l'avv. Pancino Presidente dell'Azienda Autonoma di Cura e Turismo, il dott. Chiarelli Assessore al Turismo del Comune di Venezia, il cav. Vedova in rappresentanza del Presidente dell'ACNIL con il Direttore dott. Colasanti, il dott. Morin Direttore della CIT; per Padova il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Malipiero con il Direttore comm. Zambon, l'Assessore allo Sport e al Turismo del Comune dott. Bellato, il dott. Sartori Direttore della CIT; per il Comitato « Pro Riviera del Brenta » i signori prof. Tiozzo e dott. Padoan in rappresentanza anche del Sottosegretario on. Gatto; per la CIAT il dott. Filippi, dott. Linzi e il Rag. Natile.

Durante la colazione, che è stata servita nel Ristorante « Il Burchiello » lungo il Canale del Brenta, il Presidente dell'EPT avv. Malipiero ha porto il saluto ed ha ringraziato i Delegati dell'EUROPABUS per avere inserito nella rete europea dei servizi di Gran Turismo anche il servizio fluviale e lagunare del « Burchiello », assicurando così all'iniziativa padovana la possibilità di essere conosciuta in tutte le nazioni europee. L'avv. Malipiero si è detto lieto che i Delegati abbiano voluto dedicare la terza giornata del loro incontro alla Città di Padova ricca di monumenti e di ricordi storici ed ha infine concluso auspicando una sempre più stretta e cordiale intesa tra le Città di Padova e di Venezia, nuovamente congiunte per via d'acqua grazie al ripristinato servizio fluviale del « Burchiello ».

Il Segretario Generale dell'EUROPABUS Mr. J.J. Tournayre, ha vivamente ringraziato per l'amabile ospitalità offerta dall'E.P.T. di Padova, e dopo di avere elogiato il servizio



Venezia - La partenza del « Burchiello » dal pontile di San Marco con a bordo i Delegati stranieri dell'EUROPABUS. (Foto F. Zambon EPT - Padova)

del « Burchiello » ha assicurato che sarà sua premura far conoscere in tutta Europa la nuova attrattiva turistica italiana, meritevole di essere apprezzata in special modo dalle persone amanti della natura e dell'arte.

L'avv. Pancino Presidente dell'Azienda di Cura e di Turismo di Venezia ha pure rivolto il saluto della Città dei Dogi ai Delegati dell'EUROPABUS e si è detto certo che da questo incontro amichevole e costruttivo, ne deriveranno sensibili benefici per il Turismo veneziano e padovano. Lasciata Oriago, i Delegati hanno raggiunto Padova visitandone i principali monumenti; dopo di che sono stati ricevuti dal Presidente e dal Direttore dell'EPT nella Sede di Largo Europa.



*Il folto gruppo dei Vigili Urbani del Comune di Padova e degli Agenti della Polizia Stradale che partecipano ai Corsi rapidi di lingue straniere.* (Foto Lux)



*La cerimonia dell'inaugurazione dei Corsi rapidi di lingue straniere per i Vigili Urbani e gli Agenti della Polizia stradale si è svolta nella Sala dei Professori del Liceo-Ginnasio «Tito Livio» (g.e.). Da sinistra a destra l'Assessore alla Pubblica Istruzione Prof. Viscidi, mentre sottolinea l'utilità dell'iniziativa, il Presidente dell'EPT, avv. Malipiero, l'Assessore al Turismo Dott. Bellato, il Vice-Comandante della Polizia Stradale Cap. Leso e il Direttore dell'EPT Comm. Zambon. (Foto Lux)*

## **IL PRESIDENTE DELL' E.P.T. INAUGURA I CORSI DI LINGUE ESTERE PER I VIGILI URBANI E PER GLI AGENTI DELLA POLIZIA STRADALE**

Presso il Liceo Classico «Tito Livio» ha avuto luogo la cerimonia per l'inaugurazione dei Corsi rapidi delle lingue francese, tedesca e inglese, indetti dall'Ente Provinciale per il Turismo in collaborazione con il Comune e con il patrocinio del Provveditorato agli Studi.

Alla cerimonia erano presenti il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo avv. Malipiero, il prof. Viscidi quale Assessore all'Istruzione ed Arti e in rappresen-

za del Preside del Liceo, l'Assessore al Turismo dott. Bellato in rappresentanza anche del Sindaco di Padova, il Comandante dei Vigili Urbani dott. Orpianesi, il Vice Comandante della Polizia Stradale Cap. Leso, il Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo comm. Zambon, oltre ai Professori incaricati dell'insegnamento delle varie lingue. Erano presenti inoltre tutti gli 86 iscritti ai vari Corsi.

Il prof. Viscidi ha porto il saluto del Pre-



*Il Presidente dell'EPT avv. Malipiero, mentre illustra le finalità della istituzione dei Corsi rapidi di lingue straniere per i Vigili Urbani e gli Agenti della polizia stradale.*  
(Foto Lux)

side del Liceo «Tito Livio», che ha messo gentilmente a disposizione le aule per le lezioni, e si è compiaciuto con il Presidente dell'Ente per il Turismo per l'iniziativa che mira a mettere i Vigili Urbani e gli Agenti della Polizia Stradale in condizione di dare

assistenza e informazioni nelle rispettive lingue ai forestieri durante il loro soggiorno nella città di Padova, e ha espresso la sua soddisfazione nel vedere il cospicuo numero di iscritti dato il carattere di volontarietà dei Corsi e il sacrificio che essi impongono dopo una giornata di servizio spesso difficile e faticoso. Il Prof. Viscidi ha concluso augurando che questi Corsi, che per la prima volta si tengono nelle aule del Liceo Classico, abbiano un ottimo successo.

Il Presidente dell'Ente del Turismo avv. Malipiero si è detto lieto di dare il via ai Corsi rapidi di lingue straniere, e ha ringraziato il Preside del Liceo per la cortese ospitalità e l'Amministrazione Comunale per aver aderito all'iniziativa, sottolineando l'importanza della conoscenza delle lingue straniere, specie per gli addetti al servizio pubblico, i quali sono quotidianamente in contatto con i turisti stranieri. L'avv. Malipiero ha elogiato i presenti per la bella dimostrazione data con la larga partecipazione ai Corsi di lingue, che attesta il loro attaccamento al dovere e il loro amore verso la città di Padova, ed ha infine concluso che questa iniziativa intende affinare la cultura dei Vigili e degli Agenti della Polizia Stradale, allo scopo di presentare al forestiere proveniente da tutte le parti del mondo un Corpo di Agenti particolarmente qualificato.

Il dott. Bellato, Assessore al Turismo e alla Polizia Urbana ha portato il fervido e caloroso saluto del Sindaco avv. Crescente, impossibilitato a partecipare alla cerimonia per precedenti impegni inderogabili, e ha espresso il suo compiacimento al Corpo dei Vigili Urbani per la bella prova data con la larga iscrizione ai Corsi di lingue. Il dott. Bellato ha posto in risalto la buona volontà dimostrata dagli iscritti e si è detto certo che il distintivo di interprete che verrà assegnato ai promossi, sarà un distintivo d'onore e nel contempo motivo di soddisfazione per i Vigili stessi.

**Dal 15 maggio al 30 settembre 1964 riprenderà il servizio de**

# “Il Burchiello,”

**lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa**

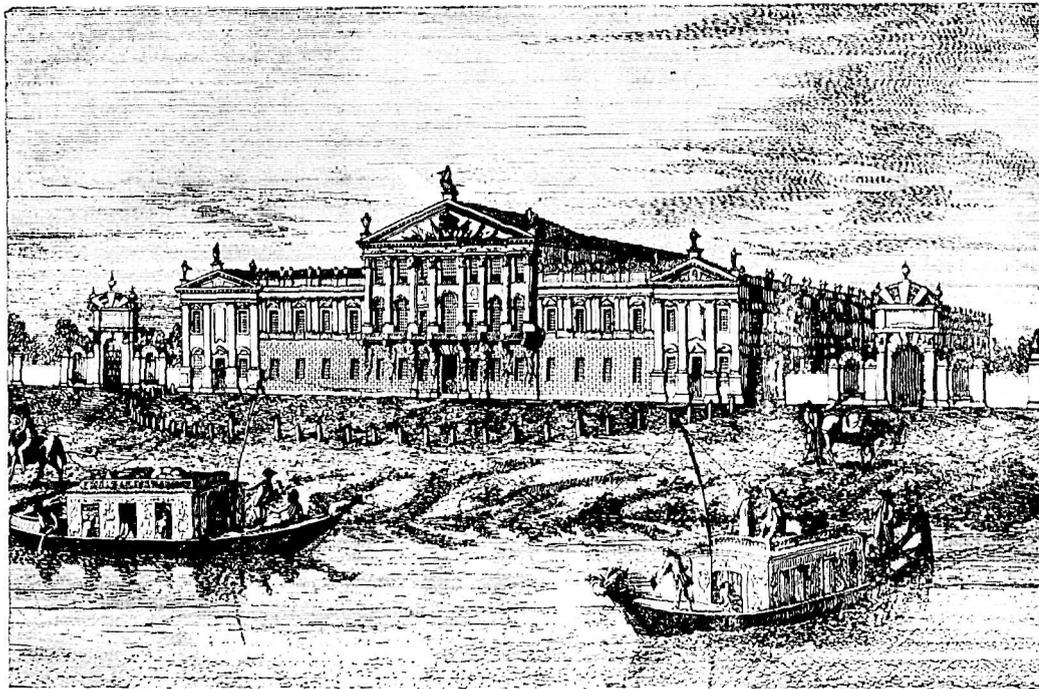
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione della « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.



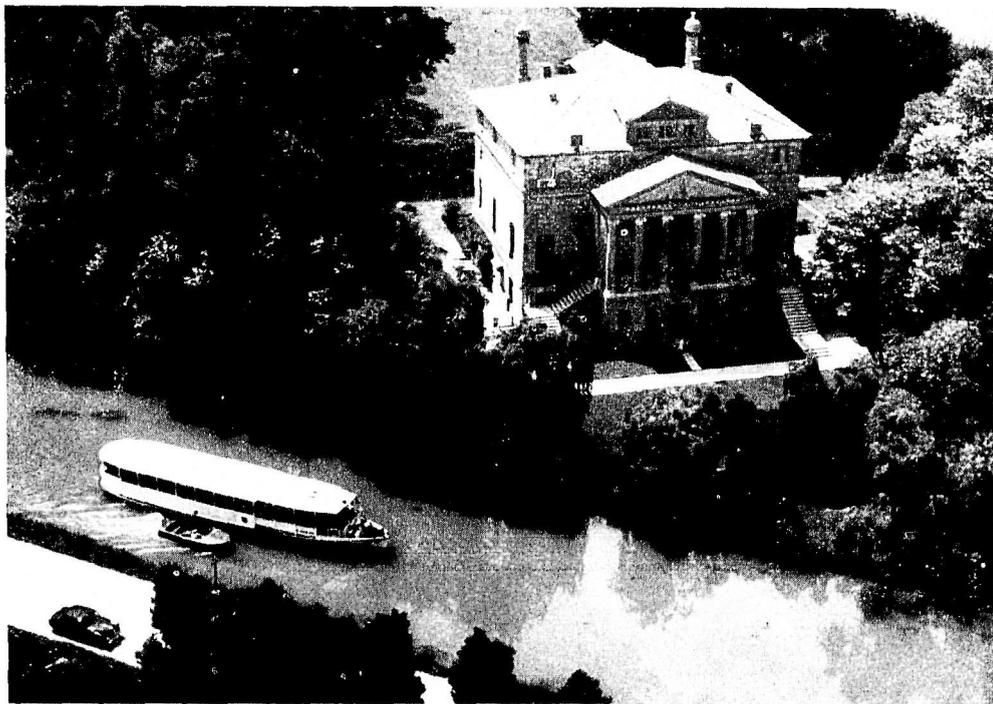
*I « Burchielli » dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (Stampa del 1750)*

### ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA-STRA-VENEZIA e viceversa

*Partenze da PADOVA ogni martedì giovedì e domenica.  
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato*

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.30		17.15
10.45	STRA - Visita	16.00
11.45	Villa Pisani . . .	15.00
12.30	DOLO . . . . .	14.30
13.00	MIRA . . . . .	14.00
13.15	ORIAGO - Sosta	13.30
14.45	per la colazione	12.00
15.45	FUSINA . . . . .	10.45
16.15	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 6.500 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago



*Il moderno « Burchiello » mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borluji)*

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Editoriale Aquila - Padova  
finito di stampare il 31-12-1963

224814  
MUSEO CIVICO DI PADOVA